

Anna

Essan-Masslo, Licenza Creative Commons 2009

Stampato in Italia tramite Boopen.it

Napolisi : romanzo non-storico / Essan-Masslo. – [S.l. : s.n.], cc2009. – 194 p. ; 21 cm.
--

Essan - Masslo

NAPOLISI

romanzo non-storico



2009

www.essan-masslo.it

NOTIZIA

Ho scritto questo libro come tributo a un autore che stimo. Ovviamente la sola stima non sarebbe stata sufficiente a spingermi a scrivere un romanzo; l'ho fatto perché di lui vedo imporsi, ogni anno che passa sempre più, un'immagine che lo diminuisce, quella di intellettuale scomodo ucciso per il coraggio delle sue idee.

È ricordato soprattutto per i suoi interventi sulla realtà italiana pubblicati su quotidiani e settimanali, ed è ciò che a me non piace, non solo perché la sua analisi della società si basa su un principio sentimentale più che storico, ma perché se di un autore si dimenticano le opere, allora sì, è la volta che muore.

Trovo inoltre fuorviante l'immagine vitalistica che di questo autore si dà, mentre la sicurezza e l'energia da lui ostentata hanno sempre un risvolto di disperazione; proprio in questa disperazione io individuo la nota dominante delle sue opere.

Ho voluto quindi trasmettere l'immagine che io ho di lui come artista, perché l'unico profilo che un lettore può tracciare, ad esempio di un poeta, è attraverso le sue poesie. Questo libro è quindi, in primo luogo, il tributo di un lettore, critico e appassionato.

Emiliano Essan-Masslo, 2009

*De dietro ar monumento de Mazzini,
laddove fan l'amore i regazzini,
col gioco amico della mosca cieca,
ci sparano di corsa 'na gran...
(canzone popolare)*

Ricapitolando: l'individuo in oggetto atterra a Roma Fiumicino il 6 marzo alle ore 12.53, con il volo Alitalia A7369 da Parigi e appena tre minuti di ritardo. Ritira il bagaglio, una valigia di cuoio nera, assieme a due amici, suoi compagni di viaggio – coppia fissa ma irregolare – quindi si reca con essi al bar dell'aeroporto, ove al banco consuma presumibilmente un aperitivo. Parlano appena, soprattutto lui, che qualche minuto dopo si congeda: abbracci e baci sulle guance. Dal bar raggiunge il parcheggio e l'auto, lasciata lì, si suppone, il giorno della partenza, un'Alfa Romeo modello Giulietta TI. Infilata la mano destra nella tasca dei calzoni, appoggia in terra la valigia, tenuta fino ad allora sempre con la sinistra, sia nel tragitto dal nastro dei bagagli al bar, sia dal bar alla macchina, quindi con tale mano cerca nella tasca sinistra, poi fruga con entrambe le mani nelle tasche della giacca e nuovamente in quelle dei calzoni, tirando fuori dalla tasca destra un mazzo di chiavi: allunga la mano verso la maniglia, gira il polso e la portiera si apre. È a questo punto che sale e mette in moto, compie una manovra in retromarcia ed esce dal parcheggio dell'aeroporto prima e dallo stesso aeroporto poi.

Stabilita l'esatta sequenza delle azioni compiute al suo arrivo in Italia possiamo ad analizzare i movimenti dell'individuo in oggetto durante il tragitto verso Roma, soffermandoci sulla sosta nei pressi del castello, avvenuta successivamente a quella nel bar del distributore e della rapina, o supposta tale, denunciata dal garzone ivi impie-

gato, Costantino De Reis. Il tempo trascorso attorno alle mura del castello, come testimoniano Pallante Vico e Furgantini Eugenio, operai dell'ENEL sul luogo al momento dei fatti per riparare un danno alla centralina della corrente elettrica lì presente, permette alle forze dell'ordine di scoprire l'identità del presunto rapinatore attraverso la targa fornita dal De Reis, e di trovarsi già sotto casa quando egli vi giunge, perquisendo immediatamente l'auto e il suo appartamento, ove risiede con la madre.

Stando alle stesse dichiarazioni dell'indagato, concordanti con le deposizioni dei testi, è cosa accertata che dopo aver accostato l'auto sul ciglio destro del vialetto d'ingresso al castello e spento il motore, abbia percorso a piedi più volte – almeno due – il perimetro delle mura, tenendo le mani in tasca e guardando fissamente, secondo quanto dichiarato da lui stesso, le merlature a corpo quadrato, dette guelfe. Il Pallante e il Furgantini asseriscono di averlo scorto in tale atteggiamento, pensando che si trattasse di un “professore universitario di fatti storici” (Pallante) e di “un ingegnere ma forse anche un poco di buono, tipo gangster francese, per via degli occhiali scuri e la faccia” (Furgantini). L'individuo in oggetto, invitato a spiegare tale impressione da lui suscitata, risponde dapprima che non sa cosa dire, poi che in effetti si sentiva, in macchina, viaggiando con i finestrini aperti nell'aria di primavera, e soprattutto nella luce di quella giornata (da lui definita “limpida”), come in un film di Godard, circostanza che l'aveva spinto a immaginare di essere Jean Paul Belmondo, ovvero un personaggio interpretato da quello scopertosi poi essere, dopo ulteriore domanda, un attore, e il primo un regista, francesi entrambi.

Sollecitato a spiegare la sosta al castello, dopo un timido tentativo di esimersi dal fornire delucidazioni in merito, accampano generici motivi di carattere personale, il sospettato spiega di essere rimasto profondamente colpito (sue testuali parole) dalla visione della rocca, vestigia dello Stato della Chiesa in tempi in cui esso Stato godeva di poteri temporali e politici notevolmente più ampi di ora, tempi inoltre in cui il sentimento del sacro e della religiosità erano del tutto differenti da quelli odierni, e tali pensieri l'avevano spinto a pensare che il reperto storico sotto i suoi occhi, ovvero il castello, fosse di fatto un documento morto. Chiesti chiarimenti su quest'ultima affermazione, l'inquisito spiega intendere la morte non come la condizione in cui un'opera non ha più nulla da dire, ma quando essa non è più compresa, pensieri che se presuppongono entrambi la relazione del documento in questione con chi lo osserva, differiscono enormemente di significato. Vista la perplessità che tali parole suscitano, il presunto rapinatore aggiunge che egli concepisce il testimone come l'unico attore in grado di poter decidere il senso di ciò che è stato.

Onde evitare che l'imputato svi la nostra attenzione sul motivo della sua presenza in Questura, ovvero la rapina al bar-distributore, l'interrogatorio riprende mettendolo di fronte alla deposizione resa appunto dal teste principale, il già menzionato Costantino De Reis, che di seguito riassumiamo.

Alle 14.20 circa l'inquisito parcheggia la Giulietta di fronte al bar, a quell'ora deserto, ed entra ordinando una coca-cola. Il De Reis rimane subito impressionato dall'abbigliamento stravagante del cliente, un mantello nero e un

cappellaccio, parimenti nero, indizi, a parere del ragazzo, di una personalità ambigua e pericolosa, impressione confermata dal comportamento tenuto da costui al banco. Non beve infatti normalmente la bibita ma la sorbisce a piccoli sorsi, fissando il De Reis e parlando con lui in maniera inquietante. Alla richiesta di descrivere meglio ciò che il sospettato ha detto in quel frangente, il De Reis spiega non trovarsi nelle parole il pericolo da lui avvertito durante la conversazione, bensì nel tono allusivo della stessa, in quanto se l'argomento principale era il campionato di calcio, ogni cosa veniva trasformata, per il tono di voce del cliente – basso e sinistramente seducente – in qualcos'altro di indistinto ma senz'ombra di dubbio minaccioso. Chiesto se le allusioni riguardassero la sfera sessuale, il De Reis conferma e precisa non riferirsi soltanto ad essa, ma a qualcosa di torbido, di oscuro e appunto pericoloso, che avvolgeva l'essenza dell'avventore solitario nerovestito, quasi egli fosse l'abiezione fatta persona. I sospetti del De Reis trovano conferma al momento di pagare il conto, quando fra le mani inguantate di nero del cliente si materializza una rivoltella (nera) dotata di canna molto lunga, impugnata dal basso verso l'alto all'altezza del suo ventre, e puntata in direzione della bocca della vittima. Chiesto al De Reis, data la distanza del bancone e la posizione bassa della rivoltella, se potesse affermare con certezza che l'organo tenuto sotto mira fosse la sua bocca e non più genericamente il viso, egli lo conferma sostenendo di non avere ombra di dubbio in proposito. La vittima, a domanda risponde altresì che il cliente, entrato a mani nude nel locale, doveva aver calzato i guanti neri nell'unico momento in cui lei era riuscita a distogliere, per un attimo

appena, gli occhi dallo sguardo magnetico dell'inquisito, e di essere inoltre oltre misura certa del colore dei guanti per il dettaglio importante delle pallottole d'oro. I proiettili, infatti, non erano stati ancora inseriti nel tamburo, ma solo dopo aver tenuto sotto mira la vittima con scatti brevi e guizzanti della canna il sospettato li avevi fatti comparire, con abilità prestidigiatoria, nel palmo inguantato dell'altra mano, luccicanti su fondo scuro. Invitato a spiegare perché secondo lei i proiettili fossero d'oro e non semplicemente dorati, la vittima spiega aver visto delle venature in rilievo, come se le munizioni fossero il frutto ancora tiepido di una colata. Inoltre, l'essere stato tenuto sotto mira da una rivoltella ancora scarica ha fatto sentire il De Reis schernito, perché, spiega, aveva patito una gran paura in una situazione al momento innocua. Fortunatamente, proprio quando il sospettato inseriva i proiettili d'oro nel tamburo, annunciando al De Reis di volerlo spogliare dei suoi averi, ovvero dell'incasso contenuto nel registratore, egli con uno scatto di virile orgoglio trovava il coraggio di reagire, e afferrato un coltello dalla lama seghettata adibito al taglio di limoni colpiva, seppur di striscio, il braccio del rapinatore, lacerandogli (ne ha udito nettamente lo strappo) il mantello. Sorpreso dalla reazione, il rapinatore si dava vigliaccamente alla fuga e il barista lo inseguiva fino allo spiazzo del distributore, facendo in tempo a memorizzare la targa e il modello dell'automobile.

Posto di fronte alla deposizione del De Reis, l'inquisito ammette di essersi fermato nel bar e di aver consumato al banco una coca-cola, ma nega di aver mai posseduto, né di aver mai indossato un mantello nero e un cappello nero e un paio di guanti neri, ed essere solo gli

occhiali scuri (risultati poi graduati), che si toglie, mostra e rimette, l'unico accessorio nero che indossa. Fa poi notare che nella sua macchina, perquisita al momento dell'arrivo a casa, non sono stati rinvenuti tali capi d'abbigliamento, così come la pistola e i proiettili d'oro. La puntualizzazione polemica del sospettato viene velocemente smontata, facendogli capire che la pistola, poiché tuttora non rinvenuta, permane nascosta, circostanza che lo espone, oltre alla denuncia per tentata rapina aggravata da esplicite molestie sessuali, a quella di porto abusivo di armi da fuoco e occultamento di prove.

All'atto di muovere rimostranze nei confronti dei capi d'imputazione, l'imputato viene immediatamente posto di fronte alla menzogna da lui appena profferita, ovvero esibendo sulla scrivania il bagaglio ritirato all'aeroporto, e dopo non avere potuto fare a meno di ammetterne la proprietà (un accessorio nero a tutti gli effetti) la valigia viene aperta mostrando inequivocabilmente vari capi d'abbigliamento neri, soprattutto calzini e almeno un paio di mutande: non corrispondeva quindi a verità l'asserzione di possedere come accessori neri i soli occhiali. È a questo punto che l'imputato crolla, ammettendo di avere reso una falsa deposizione, ovvero ambigua, per usare le sue stesse parole, nei riguardi del castello vaticano. Confessa di aver traslato su di esso una considerazione formulata in realtà sulla sua persona: il significato del maniero dal punto di vista epistemologico non può infatti apparire vuoto all'occhio dello "storico" – per non usare termini vaghi e personalizzanti come quello di "testimone" precedentemente impiegato – bensì continuerà a mutare conservando un valore che non sarà mai nullo. Da un punto di vista

pragmatico, l'unico che il sospettato ammette essere valido quando si cerca di conciliare filosofia e realtà, esistono ed esisteranno sempre uomini dotati di coscienza storica, in grado perciò, seppur in numero esiguo rispetto alla maggioranza dell'uomo detto medio, di mantenere in vita ciò che è sopravvissuto di un'epoca conclusa. Il vero problema della morte, allora, riguarda chi non è compreso nell'epoca in cui vive. L'imputato spiega infatti di poter disporre sì della libertà di parola, ma ciò che lui dice essere travisato per l'immagine distorta che di lui ci si è fatti come uomo e non scrittore o regista; circostanza che espone ciò che egli scrive a un eccesso di testo (così si esprime l'imputato), caratterizzato dalla sua stessa persona.

Veniamo così a scoprire due cose importanti, trattarsi l'imputato di un cosiddetto artista – più precisamente scrittore ma anche regista – e l'esistenza di un processo in corso per vilipendio della religione di Stato nei confronti di una sua opera cinematografica, *Ali*, processo che si svolge in questi stessi giorni presso la sez. IV penale del Tribunale di Roma. Una veloce ricerca nello schedario cinematografico di Cinecittà permette di acquisire e allegare agli atti come indizio di una certa confidenza dell'imputato con le armi una compromettente fotografia, ove egli appare con il fazzoletto al collo (particolare sovversivo) mentre imbraccia un mitra. Il riferimento al processo per vilipendio della religione cattolica, d'altronde, precisa il quadro della personalità dell'imputato, aggiungendo nuova luce sul caso della tentata rapina denunciata dal De Reis: è noto che chi dimostra scarso rispetto per i sentimenti religiosi altrui è propenso a delinquere, disprezzando pure la proprietà e il pudore degli altri. Inoltre, la stessa

ammissione spontanea del sospettato di esprimere giudizi sulla realtà infondati, in quanto puramente tesi a manifestare un privato disagio (vedi la prima deposizione sul castello e la successiva ritrattazione), rivela l'ambigua personalità subito colta dal garzone del bar.

Dato il mancato rinvenimento di alcune prove che ne confermerebbero inequivocabilmente la colpevolezza, il sospettato viene rimesso in libertà, in attesa che il giudice stabilisca la data del processo per le accuse mosse nei suoi confronti.

Napolisi si ricorderà, improvvisamente, nella luce accecante di un villaggio indiano, in dicembre, o gennaio, chissà, di certo durante uno degli ultimi viaggi in India con l'amico Mangrovia, lo stesso giunto con lui all'aeroporto di Fiumicino il giorno della presunta rapina al distributore, Napolisi si ricorderà, improvvisamente, di quella rapina e del processo, che in un giorno, sempre di marzo, porterà alla sua condanna, quindici giorni di reclusione con la condizionale per tentata rapina, più cinque per porto abusivo d'armi da fuoco, nonché diecimila lire per mancata denuncia della pistola. Napolisi si ricorderà, nella luce accecante di un pomeriggio indiano, camminando su una strada secca di una periferia di Bombay, sollevando polvere dal sentiero senza volerla sollevare, per scrupolo e pudore verso i vecchi sulle porte e i bambini in strada, Napolisi si ricorderà di quell'episodio, di Costantino De Reis, ragazzo torvo, i capelli fitti, da donna, la pelle pallida e tirata, una certa folle innocenza negli occhi, di santo

ostinato, di figlio che si vuole uguale alla buona madre, soprattutto obbediente all'immagine di padri identici fra loro, da generazioni riproponendo lo stesso modello di padre, marito, uomo, Napolisi si ricorderà, su una strada polverosa, in una luce secca, fra segni spietati di un'umanità dai giorni contati, di quell'episodio, della presunta rapina al distributore assediato dal sole, dove un ragazzo, ossessionato dall'identità identica di padri, di generazione in generazione, serviva al banco, Come ti chiami? Che fai? Vai a ballare? Hai la ragazza? si ricordava di avergli chiesto, per capire se lui, il ragazzo, conosceva se stesso, come lui, Napolisi, aveva imparato a conoscersi da ragazzo, Guadagni abbastanza? Ti piace il calcio? La sua timidezza, la libidine che genera strazio, gli avevano insegnato a riconoscere i suoi simili, Sei della Roma o della Lazio? Napolisi si ricorderà di quel ragazzo, del processo che era seguito a quel rapido incontro, lungo una strada polverosa, sotto una luce spietata, in una periferia secca di una metropoli indiana, quando un cane, sbucato da dietro una baracca di assi asciutte e lamiere, lo aveva rincorso, abbaiano, un cane piccolo ma incazzato, e lo aveva morso al piede, con i suoi denti secchi, stretti sul tallone, Napolisi lo aveva scosso via con un calcio, girandosi poi a guardarlo negli occhi, e il cane si era nascosto, guardingo, dietro la baracca da dove era comparso, fatta di assi secche e lamiere abbaglianti, sotto un sole spietato, Napolisi si ricorderà del ragazzo, del terrore nei suoi occhi quando l'aveva riconosciuto per ciò che Napolisi era, un padre non simile ai padri, che avevano costituito, per l'obbedienza di Costantino, il mondo. Perché Napolisi era frocio.

A Napolisi verrà in mente il processo De Reis non perché se lo fosse scordato, ma perché il morso asciutto del cane, i cui denti non avevano raggiunta la carne, bloccati dal rigido cuoio della tomaia e parte del tacco, a Napolisi verrà in mente il processo perché l'attacco della piccola bestia gli era sembrato la metafora delle aggressioni che da anni subiva, da quando la sua diversità era diventata palese, perché Napolisi era un'artista, l'avevamo già detto, e gli artisti hanno molta confidenza con le metafore, per questo a Napolisi venne in mente, subito, che il morso, la rabbia di quel morso, aveva la stessa qualità di chi si sente forte nell'uguaglianza, e vulnerabile quando tale sicurezza viene messa in forse, e provò distacco per il cane, che sotto la luce secca lo guardava ringhiando da dietro la baracca, i denti luccicanti per il sole, ma non scordò che quelle zanne avvelenavano la sua vita, avrebbe detto, sbagliando, la sua intera vita, perché c'era comunque stato un momento in cui poteva dire di essere appartenuto a un gruppo, se non altro a una classe, a una religione, se non altro al suo afflato ideale, a una storia della letteratura, lui, allora piccolo poeta in lingua dialettale che nella lingua della madre cercava il rigore e la purezza dell'espressione, la voce dell'arte, e in quel momento l'incazzatura livida di chi ha paura dei diversi non lo bersagliava, perché lui nascondeva la sua diversità, forse, la negava a se stesso, o almeno ci provava, sì, un momento così c'era stato, ma poi aveva tradito la sua classe, perché, figlio di un ferroviere e di una maestra elementare, militava nel partito dei proletari, e la sua religione, poiché di Cristo amava l'umanità, non il divino, sola rimaneva la letteratura, a dargli un'identità, e un ruolo nel mondo.

Napolisi era un intellettuale? Non come gli altri, o almeno lui non si sentiva tale, ai suoi amici scrittori diceva, Io faccio la vostra vita fino alle dieci di sera, dopo vado in certi posti che voi non frequentate affatto, e in quei posti conosco il mondo con il linguaggio del mio corpo, un mondo che ai miei occhi è così diverso dal vostro, questo Napolisi diceva, a Mangrovia, a Mercuzio, alla Melsabò... eppure c'era stato, sì, un momento, in cui poteva dire di appartenere a una compagnia, negli anni dell'università, quando con due ragazzi e una ragazza aveva fondato un gruppo di studio, così lo chiamavano, e leggevano e discutevano di poesia, romanzi, pittura, cinema, la ragazza si chiamava Renata e forse era lesbica, però lui questo allora non lo sapeva, né lei sapeva che lui era finocchio (la parola "gay" Napolisi non fece in tempo a conoscerla), né lo sapevano Paolo e Massimo, leggevano e discutevano di letteratura e cinema, pittura e filosofia, si sentivano un gruppo, erano tutti e quattro animati dalla passione per l'arte, i quattro moschettieri, li chiamava Renata, lei era Dartagnan, i quattro moschettieri, avevano imparato a chiamarsi tutti.

In un momento così, prima di diventare evidentemente frocio, comunista, intellettuale e scrittore, prima di essere morso dal cane in India, dove andava spesso con l'amico Mangrovia e la di lui compagna Melsabò, prima del verdetto di marzo, in settembre, Napolisi cammina assieme a un gruppo di ragazzi, giovani come lui, che in questo momento ha 21 anni, è il 9 o il 10, chissà, sicuramente sono le 10 e 42 di mattina, cammina fra altri ragazzi, in fila, due a due, vestendo come loro l'uniforme dell'esercito regio e fascista, durante la settimana appena

trascorsa ha imparato, dai due giovanissimi ufficiali che guidano il plotone, che il nemico si attacca al grido di Savoia! (sic). Napolisi cammina fra altri ragazzi per una strada polverosa di campagna, sotto la luce accecante del tardo mattino, accanto ai cespugliacci secchi che crescono ostinati ai margini, serpeggiando, la strada, per campi di grano e vigneti, l'uva è quasi matura, il grano mietuto da un pezzo, sulla destra c'è un fosso dove friniscono le cicale, proprio dalla parte dei campi vuoti, appena coperti di ciuffi sparsi d'erba secca e zolle spaccate. Più oltre, lì davanti, c'è un ponte, subito prima di una curva, da cui giunge un rombo, due, di camion forse, e tutti, reclute e ufficiali, hanno paura, chi sarà? amici o nemici? e i nemici chi sono? i tedeschi o gli Alleati? noi italiani, se stiamo con qualcuno, con chi stiamo?

Si tratta di camion tedeschi, ovviamente, gli Alleati sono ancora lontani (soltanto il panico poteva mettere in forse questo dato), uno, due e tre, emergono dal polverone della strada e sono nemici, Napolisi e gli altri lo capiscono da come il mezzo in testa alla colonna frena, prima ancora che i soldati con le divise della Wehrmacht balzino dalle sponde, i fucili e i mitragliatori in mano, la bomba a mano buffa, con il manico di legno, sembra un giocattolo, da come il mezzo frena capiscono che si trovano nel posto sbagliato, è finita, gli ufficiali nella luce tagliente del tardo mattino forse gettano le armi in terra e alzano le mani, di sicuro ordinano ai soldati di fare così, con gli occhi abbagliati Napolisi vede le sagome dei suoi compagni che imitano il gesto dei superiori, o forse no, loro non si sono arresi, invece sì, gli ufficiali sono stati i primi, e lui? deve dare le armi a quell'odiato nemico? Scambia uno sguardo

con Merisi, vecchio compagno di liceo, insieme, coperti dal polverone che ancora aleggia sulla strada, lanciano i fucili nel fosso, dove non friniscono più le cicale, l'uva invece è sempre quasi matura, ancora una settimana e si potrà cogliere. I tedeschi, con il fucile puntato, passano in rassegna le reclute italiane, Napolisi e Merisi si tengono vicini, assieme agli altri si incolonnano di nuovo per due, fra il penultimo autocarro e l'ultimo, e quando i mezzi si rimettono in moto, a passo sostenuto si incamminano per il sentiero da cui erano venuti, passando di nuovo accanto agli stessi cespugliacci, verso la città, la caserma, che finirà nelle mani dei tedeschi, su questo non ci piove, il sole spacca le zolle dei campi incolti, fa brillare le viti, la polvere si attacca al sudore, si annida nelle pieghe del collo, Napolisi non lo sopporta, da quando ha cominciato a marciare nelle esercitazioni non sopporta la polvere nelle pieghe del collo, cerca di non pensarci, cammina, fra gli altri, fra il frastuono degli autocarri, abbattuto.

È un altro il rombo che sente ora, lo sentono ora anche gli altri, pure i soldati tedeschi, che alzano la testa, tendono il collo per scrutare in alto, sono aerei, sicuramente inglesi, sicuramente attaccheranno la colonna, si avvicinano, scendono in picchiata, soldati e prigionieri si sbandano, corrono fra le vigne, si gettano nel fosso, Napolisi è fra questi, sempre vicino a Merisi, scoppiano le raffiche dagli aerei, si sentono i tonfi delle pallottole che frantumano le zolle riarse, tagliano le foglie delle viti, i rovi dei cespugliacci, nessuno grida, gli aerei si allontanano nella luce lucida del tardo mattino, torneranno? I tedeschi sbraitano ordini, raccolgono nervosi i prigionieri, salgono velo-

ci sui mezzi, riorganizzano la marcia, Napolisi e Merisi restano nel fosso.

La colonna si mette in marcia, nessuno li cerca, nessuno ha contato nessuno, presto il rombo dei camion si allontana, in una nuvola di polvere e fumo, sono esattamente le 11 e 01 quando la campagna torna ad essere immersa nel silenzio, nei suoni che le appartengono. Da dietro le spine dei cespugliacci Napolisi alza la testa, canta una cicala, un'altra, si alzano Napolisi prima e poi Merisi, attraversano la strada e si tuffano fra le viti, riprendono a camminare verso il ponte, uno dei due (Napolisi?) allunga la mano su un grappolo e la porta alla bocca. Sì, l'uva è matura.

È agosto, fra il 9 e il 16, quando Napolisi ripenserà a quel giorno, sta ripercorrendo la stessa strada nella luce calda dell'estate, ma solo dopo aver attraversato il ponte si accorge che è "quel" ponte, prima no, i cespugliacci, le viti e i campi con le balle di paglia qua e là, non li aveva riconosciuti, si accorge che la strada è "quella" strada, e il ponte "quel" ponte, solo dopo averli attraversati, quando li inquadra con uno sguardo nello specchietto retrovisore, e allora alza le spalle, Ma guarda, si dice, è il famoso ponte del 9 settembre, oppure 10, non ricordo, non ricorda, e un po' se ne frega, preso da una specie di ebbrezza dell'indifferenza, un sentimento che a lui non si addice, infatti comincia a ricordare, le cicale, l'uva quasi matura, la paura folle di essere catturato, questo non l'avevamo detto ma in effetti, mentre era giù, nel fosso, il petto

schacciato contro la sponda erbosa, i piedi nell'acqua fino alle caviglie, Napolisi aveva paura, una paura animalesca, da bestia braccata, e pensava solo che voleva vivere, scappare, tornare da sua madre, scrivere... Il sole è alto, lascia piombare la sua luce a picco sul mondo, sul cofano lucido dell'auto, che brilla nello stesso punto anche se la macchina continua a correre, forse ora meno forte, brilla la luce sulla testa scoperta di Napolisi, che nasconde il verde bottiglia degli occhi dietro due lenti, scure e graduate, le toglie, passa la mano sul volto per detergersi il sudore e le rimette, poi aggiusta gli occhiali spingendoli indietro sul naso, con il medio della destra, la sinistra è sul volante, si stacca appena per inserire la freccia, l'auto rallenta, accosta, il motore si spegne. Napolisi scende dalla macchina, cammina lungo il margine, indietro verso il ponte e si accorge che la strada è asfaltata, Per questo non l'avevo riconosciuta, pensa, si ferma dopo pochi passi, a pochi passi dall'auto, mette le mani sui fianchi, inclina un po' la testa, guarda il ponte – lo aveva attraversato correndo con Merisi, pronti a rituffarsi nelle vigne – guarda il ponte, allunga le braccia davanti a sé, gli indici e i pollici di entrambe le mani alzati a delimitare uno schermo immaginario, panoramica del ponte e della campagna retrostante, con un gesto rapido avvicina le mani, rimpicciolendo l'inquadratura, primo piano del ponte, cammina, carrellata in avanti (lo zoom è fascista), una roverella si staglia alla sinistra dello schermo, a un metro dalla prima sponda, è un ponte di legno, imbiancato dalla luce del mezzogiorno, canta una cicala, forse dalla quercia ormai fuori scena, Napolisi si ferma, Perché la mia prima sensazione è stata l'indifferenza?

Perché? Gli chiede suo padre piantato nell'aia del casale, Napolisi lo guarda socchiudendo gli occhi, frustati come sono dai raggi bassi di un mattino d'inverno, come fa a rispondergli, si chiede, Come posso rispondere? poi si incazza, e stizzito esclama, Come puoi chiedermi una cosa del genere? Il padre rimane a fissarlo con le gambe divaricate al centro dell'aia, sorpreso dalla mancanza di rispetto che traspare nel tono del figlio, sarà stata la guerra, ragiona dentro di sé, ha cambiato tante cose... Perché? Torna a chiedere con il tono di chi ha subito un tradimento Napolisi Pier Giorgio, reduce dal campo inglese di prigionia in India, due anni, di prigionia, è da poco tornato a casa – la guerra è finita da un pezzo – dopo aver scontato tredici mesi di prigionia anche in Italia per debiti di gioco, ha lasciato una monarchia e ha trovato una Repubblica, democratica, il che per lui è già un doppio tradimento, ma da suo figlio, una sorpresa del genere... e sulla bocca di tutti! Come se non bastasse è diventato anche comunista, per di più radiato da quel partito di sovversivi in ragione dello stesso sdegno che prova lui, il padre, di fronte a un... ogni volta fatica dentro di sé a pronunciare quella parola, a pensarla, così scandalosa, invertito.

Napolisi guarda il padre socchiudendo gli occhi, il sole basso e freddo del tardo mattino lo acceca, dietro la sagoma nera piantata a gambe larghe in mezzo all'aia si staglia il casotto del maiale, è gennaio, il 15, gli Zoffoli hanno invitato la famiglia di ex-sfollati alla festa della macellazione, stasera mangeranno prosciutto (dell'anno scorso) e sanguinaccio. Davanti alla sagoma del casotto Napolisi guarda quella del padre, partito volontario quando l'ora segnata dal destino aveva battuto nel cielo

dell'Impero e del Regno d'Albania, è tornato ancora più carico di ciò che Napolisi detesta in lui, il rancore di chi non è riuscito a trovare, fra le Alpi e l'Oceano indiano, un posto migliore, per colpa della guerra, della famiglia, della prigionia, della vita, l'unica speranza è di essere riassunto nelle Ferrovie. Il rancore del padre, Napolisi lo conosce bene, il rancore declinato anche nella forme di aspettative verso il figlio, che vergogna quando il padre a un vecchio amico in visita legge ad alta voce i componimenti del figlio, Senti che prosa, sarà un novello Manzoni, questo fin da bambino, fin dalle elementari, e allo stesso tempo il rancore del padre per la madre, sua madre, mamma, la fonte d'amore, del suo amore per la vita, di ciò che di vivo c'è nella vita, tutta quella rabbia contro di lei perché non lo faceva scopare? Il padre che scopa fuori casa, nel casino di Forlì, ma pure con le amanti, perché è un uomo bello e virile, un romagnolo, a discapito del nome, virile come un altro romagnolo che lui, il padre, ammira, e che lui, il figlio, a lungo non aveva messo in discussione, partecipava ai Littorali della cultura, ai campeggi della Milizia... fino a quando non aveva incontrato la poesia ermetica di Benvolio, e allora basta, aveva cominciato a considerare tutto con uno sguardo nuovo, oggi, in piedi davanti al ponte, direbbe "critico", ma a quel tempo, prima della guerra, non era tanto lucido, quello sguardo, era più un sentimento, la volontà di uscire dal piccolo mondo disegnato dal padre. E poi, iniziavano a farsi sentire le pulsioni di quel sesso così diverso...

Cristo, come fai a chiedermelo? Perché io sono così, ecco perché, diverso da te. Si stupisce lui stesso del tono della sua voce, deciso, di sfida, quasi, saranno stati gli an-

ni di guerra, i mesi in montagna e la vita da renitente in clandestinità, la decisione di aderire al PCI, ma è solo un momento, gli viene a meno ogni sicurezza, come spesso gli capita davanti al padre... Davanti al ponte, nella luce accecante del tardo mattino, Napolisi ripensa agli anni subito prima della guerra, le estati a Sogliano, la casa della nonna, lui e sua madre soli, i pomeriggi in bicicletta in cerca di qualcuno da rimorchiare, il desiderio, come un affamato, di carne in bocca, ore e chilometri sotto il sole, nella solitudine della campagna si toglieva la maschera di virilità che portava in compagnia, i ragazzi di don Raimondo, i quattro moschettieri, e vestiva come su un palco personale e itinerante i suoi veri panni, ragazzo affamato di ragazzi più adulti, i pomeriggi sulla spiaggia dove l'Uso faceva una pozza abbastanza profonda da nuotarci, sempre che non ci si alzasse in piedi, perché l'acqua arrivava solo alla pancia, ma tenuto conto che il corso del torrente in estate era quasi in secca, e al massimo era buono per bagnarci le caviglie, andava più che bene. Napolisi ci andava la domenica per incontrarsi con i figli dei mezzadri, scendevano dai casolari delle colline sparse lì attorno, giocava a pallone con loro, una palla di stracci, e quando facevano tutti il bagno spiava i loro corpi, le parti scoperte, come i polpacci, irresistibili... Il ricordo aveva un sapore di sofferenza.

Sono così, diverso da te, la voce è una via di mezzo fra la protesta e un lamento: come di cane che guaisce per chiedere al padrone di smettere di picchiare? La sua sessualità vissuta in segreto, sacrificata, la pena della solitudine, le piccole avventure occasionali, però così belle quando accadevano, È stata una festa indimenticabile, a-

veva detto al cugino mentre risalivano da Borghi la sera del 21 agosto, senza entrare in particolari, se solo avesse saputo che proprio dai fatti di quel pomeriggio... E poi il tradimento dei compagni. Ventisette ottobre, sul Resto del Carlino Napolisi legge che la federazione provinciale del PCI ha deliberato in data 26 la sua espulsione dal partito per indegnità morale. In merito ai fatti che hanno condotto a un tale grave provvedimento disciplinare, la federazione denuncia ancora una volta le deleterie influenze di certe correnti ideologiche e filosofiche dei vari Gide, Sartre e di altrettanto decantati poeti e letterati, che si vogliono atteggiare a progressisti, ma che in realtà raccolgono i più deleteri aspetti della degenerazione borghese. Degenerato, borghese. Moralmente indegno di aderire al partito dei proletari.

Era stato lui stesso a tirare in ballo il nome di Gide, al comandante della stazione dei carabinieri di Sogliano, il maresciallo Accavallo, incaricato delle indagini in merito a un presunto episodio di atti impuri in luogo pubblico, denunciato dalle famiglie dei due minorenni coinvolti. Quei deficienti. Avevano raccontato la cosa senza fare attenzione, facendola arrivare alle orecchie di chi non doveva sentire. È il 22 ottobre quando Napolisi si presenta in caserma, entra nell'ufficio del maresciallo, con il ritratto di Einaudi appeso alla parete, la scrivania piena di carte, la macchina da scrivere, il telefono nero a disco, e dietro la scrivania il maresciallo Accavallo, Insomma, dott. Napolisi, lei conferma o smentisce i fatti? Li conferma, non può fare altrimenti, i due ragazzi, 15 e 16 anni, li hanno già confermati, che gli venisse un bene, e poi ci sono i testimoni che alla festa lo hanno visto allontanarsi in loro

compagnia. Si rende conto di aver paura per sua madre, mamma, lei questa cosa non deve venirla a sapere, non la capirebbe, sarebbe un episodio sporco, le farebbe male, il pensiero di poterla ferire, come aveva sempre temuto da quando aveva scoperto com'era fatto, il pensiero di farle del male lo annienta, lui non è come suo padre, deve cercare di limitare i danni, diminuire la cosa, farla rientrare in qualcos'altro... Così, ho tentato un'esperienza erotica e letteraria, sotto la suggestione di una lettura, un romanzo d'argomento omosessuale. Che romanzo? E lui fa il nome di Gide, che finisce a verbale.

È stata una festa indimenticabile, aveva detto a Nello, Nello non sospettava nulla, lo aveva visto ballare con la Susanna e poi con due ragazze probabilmente di Borghi, pensava che si riferisse a loro, alla musica, alle salsicce, non sospettava niente, niente, perché Napolisi era bravo a tenere nascoste le cose, però voleva almeno che qualcuno sapesse che non si era solo divertito, era addirittura felice, perché a forza di non dirle a nessuno le cose sembrano meno vere. Camminavano sui tornanti sotto Sogliano, Nello parlava di una che aveva rivisto dopo averci ballato alla festa dell'Unità di Peticara, lui faceva di sì con la testa, per dargli da intendere che lo stava a sentire, ma non era vero, ascoltava solo l'intonazione delle parole, e muoveva la testa secondo il caso. Napolisi pensava alla fetta di pomeriggio trascorsa con i due ragazzi, imboscati in una capanna poco lontano dal palco, si erano spogliati completamente, ripensava alla gioia di condividere quella nudità, il desiderio così chiaro fra le loro cosce e le sue, lampi di sguardi, occhi scintillanti per la gioia di un sogno finalmente realizzato, notti insonni a immaginarsi quello che

non si può fare, che non si può nemmeno dire a nessuno di voler fare, e poi improvvisamente tutto veniva concesso, come regalo piovuto dal cielo, inatteso e gratificante, stringersi finalmente a vicenda il nido caldo fra le gambe, coprirlo di baci, guardandosi, a turno inginocchiati, negli occhi, sguardi pieni di gioia, la cosa più assoluta della sua vita, pensava, era in quelle occhiate. Complicità, desiderio. Ma tutto di nascosto. Com'era lontano, ora davanti al ponte, quel periodo della sua vita. Si chiamava Rosa, la ragazza di cui parlava Nello, era di Peticara o di Sogliano? Napolisi abbassa lo schermo delle mani, si volta, torna in macchina. Ponte nello specchietto che si allontana, carrellata all'indietro.

È una luce bianca, pensa Napolisi camminando su per via di Donna Olimpia, la luce di Roma è bianca, è maggio, più precisamente il 17, e lui sta andando da Micione, il vecchio amico di Rimini, lo aveva incontrato tramite Marino di Santarcangelo, il poeta con cui aveva fondato l'Opera di ricerca della lingua romagnola, assieme al circolo Renato Serra di Cesena. Micione aveva in mente di fare del cinema, voleva andarsene a Roma, ed era partito poco prima che la guerra scoppiasse, allora non scriveva sceneggiature, ma brevi racconti surrealisti, Dovresti scrivere sul serio, lo aveva incoraggiato Napolisi, anche se il Surrealismo non era il suo genere, ma Micione si era schermato, non valeva tanto come scrittore, e poi era quello del cinema il suo linguaggio. Micione abitava in viale di Villa Pamphili, al 15, ci si era trasferito da poco con la

moglie Lauretta e il figlio dodicenne Pier Paolo. Che fantasia, pensa Napolisi ogni volta che gli viene in mente quel nome, chiamare un figlio così, praticamente come il padre, perché Micione si chiama Paolo, anche se a Cinecittà tutti lo chiamano Micio, o *er gatto*, ma sempre più *er maestro*, o semplicemente *mae'*, perché il suo ultimo film aveva avuto un enorme successo, pure all'estero, tanto che avevo vinto l'Oscar, ammazza, Pa'! Napolisi con il cinema non ha quasi avuto niente a che fare, eccetto qualche comparsata per rimediare il cestino e poche piotte, soprattutto nei due anni appena passati, difficili. Se oggi va dal Micio non è per il cinema, ma per il romanzo che ha iniziato a scrivere da poco. Ha una cartella con i fogli dattiloscritti del primo capitolo sotto il braccio, Micione ha conosciuto il figlio di un editore famoso, Marzafogli, che si è messo pure lui nel mondo del padre e cerca cose nuove. Quella cosa che stai scrivendo, aveva detto Micione a Napolisi, quelle pagine che mi hai fatto leggere la settimana scorsa, sono originali, io dico che a Milvio interessano...

Napolisi potrebbe imboccare subito via Fontanella, ma si spinge un poco più su, all'angolo di via Abate Ugone, gli serve per vedere una cosa, una cosa che deve mettere nel romanzo, un particolare palazzo in costruzione, i prati giallastri e spelacchiati fra un cantiere e l'altro, Roma è tutto un cantiere, pensa, e la polvere di calcinacci viene imbiancata da un sole spietato, non è morbida come in Romagna, la luce, sempre intrisa di umidità, soffocante, ma nuda. Feroce. Non l'ha trovata, quella cosa che cerca, che poi era una prospettiva, fra il palazzo in costruzione e i Grattacieli, le case popolari tirate su nel bel mezzo del nulla sotto il fascismo, non l'ha trovata perché dal me-

se scorso hanno allestito le impalcature di un nuovo palazzo e lo scorcio suo non c'è più. Se n'è ito, pensa Napolisi, riprendendo la strada per Micione.

Oggi è domenica, come un impiegato, come un professore, si è messo l'abito buono, camicia bianca, giacca e pantaloni neri, come un operaio che va a messa, gli manca solo la cravatta, e a dir la verità le scarpe non sono intonate, marroni, però scure, deve comprare il lucido "testa di moro", non ne ha ancora trovato il tempo, tutti i giorni arriva fino a Fiumicino dove ha cominciato a insegnare italiano in una scuola media, fra andare e tornare con gli auti e i tranvi ci mette quasi quattro ore, più di due all'andata, una e mezza al ritorno. In via di Abate Ugone incontra Orlando, An do' vai tutt'acchittato, gli fa lui, E te? gli risponde Napolisi. Da quando sua madre era morta sotto il crollo dell'ala sinistra delle scuole elementari Giorgio Franceschini, il 17 marzo di due anni prima, Orlando era andato a stare con il padre e la sorella fra Pietralata e Tiburtino, dalle sorelle della madre. Ma a Donna Olimpia Orlando era sempre di casa, come Napolisi, del resto, anche se ci mancava da un po' – il tempo che spuntasse quest'altro palazzo – perché aveva preso l'abitudine di vedersi con Orlando, Aldo e gli altri, sulla spalletta del lungotevere fra Ponte Garibaldi e Ponte Sisto. Si erano visti pure la sera prima, e si erano salutati al Pincio relativamente presto, le due, per questo si chiedono cosa ci fanno lì, vogliono dire: Che ce fai già arzato in giro? Vado a trovare un amico mio, dice Napolisi, E chi è? Non lo conosci, Ha da esse uno importante, da come te sei vestito, Mi vesto sempre così la domenica, non lo sai? Ce 'o so, ce 'o so, e dove sta l'amico tuo? In via di Villa Pamphili, mi ac-

compagni? No, vado de prescia, ce sta Aldo che me 'spetta, Ma dàì, ci fermiamo un minuto a bere qualcosa, Nòne, Allora ciao, Ciao.

Quando Napoli si bussa alla porta di Micione è mezzogiorno spaccato, lo dicono le campane, gli viene in mente che a Sogliano quand'è mezzogiorno si sentono suonare le chiese per tutta la vallata dell'Uso, L'immobilità del mondo contadino, pensa, e poi: Marco. Marco e Ruggero. Erano stati i primi, in estate, quando? agosto? Forse luglio. No, agosto, erano stati i primi a rivelargli quello che intuiva senza accettarlo fino in fondo. La mia iniziazione, riflette con il distacco dell'età, del tempo e delle cose succedutesi in tutti quegli anni, che lo hanno fatto diventare una persona diversa, cresciuta, matura, Ma dentro, almeno una parte di me è rimasta la stessa. Lì davanti alla porta di Micione si blocca e si rivede ragazzino, il braccio piegato e sollevato, 14 anni, il pugno chiuso a qualche centimetro dal legno, mentre le campane di Roma battono mezzogiorno, 14 anni, sulla spiaggia sotto il potere degli Ioli, quel giorno c'erano solo Marco e Ruggero con lui, avevano fatto il bagno, e una volta fuori si erano messi a giocare alla lotta sull'erba fresca, l'acqua scintillava sotto il sole, che con la forza dell'estate annebbiava i contorni di tutte le figure: alberi, cespugli, corpi, gazze e passerotti, i filari delle viti più su, a delimitare la fine del podere, le canne intorno a tre lati della pozza. Il pugno a qualche centimetro dal legno, l'ombra invece sulla porta, perché Napoli ha il sole alle spalle, gli scalda la schiena, il tessuto della giacca e quello della camicia li sente addosso più leggeri, sopra la pozza d'acqua è come se si fosse acceso un faro, tutte le cose lì attorno, i corpi nudi di

Marco, di Ruggero e del suo, sono immersi nella luce, i loro contorni sfocati, come se il sole li avvolgesse e consumasse loro le spalle, i fianchi, i desideri eretti, che lui inginocchiato accarezza con la lingua, prima uno, poi l'altro, poi di nuovo il primo, quello di Marco.

Scriverà un giorno Napolisi a qualcuno, Non ho avuto un'educazione o un passato religioso e moralistico, in apparenza: ma per lunghi anni io sono stato quello che si dice la consolazione dei genitori, un figlio modello, uno scolaro ideale... Questa mia tradizione di onestà e rettitudine – che non aveva un nome o una fede, ma che era semplicemente radicata in me come l'edera al muro, mi ha impedito di accettare per molto tempo le cose per ciò che erano... Dopo quel pomeriggio cercano tutti e tre di vedersi da soli, non più alla pozza dell'Uso, perché ci sono sempre anche gli altri, a volte nella legnaia di Ruggero, più spesso fra gli ulivi della famiglia di Marco. Non sono però molte le occasioni che trovano per appartarsi, il risultato è che la difficoltà aumenta il piacere ogni volta che si ritrovano: sono ore preziose, Fuori dal tempo, pensa Napolisi sempre davanti alla porta di Micione. A metà settembre Napolisi torna con la madre ad Ancona, dove il padre in quegli anni lavora, saluta gli amici con la promessa di vedersi l'estate prossima, e la speranza tacita di rivivere i momenti speciali. Non sarà così. Quando torna sono cambiati, hanno la morosa (l'"amorosa", ovvero la fidanzata), non sono più interessati a lui, come se le esperienze dell'anno passato fossero state una parentesi, uno sfogo, e non il segno della loro vera natura. Allora è così? si chiede Napolisi a 15 anni, Succederà anche a me? gli dispiace ma allo stesso tempo ci spera: significa che non

vivrà sempre nel peccato, potrà essere come madre e padre lo vogliono, come Marco, come Ruggero.

Ha bussato senza accorgersene, perché quando la porta si apre mostrando quello che dev'essere Pier Paolo, il figlio di Micione, Napolisi si sorprende. Pier Paolo è un ragazzino, lo guarda senza parlare, sul volto ha mescolati i segni dell'infanzia e quelli dell'adolescenza, è l'età in cui il sesso comincia a pulsare in testa, lo guarda senza parlare, (forse è sorpreso lui pure) C'è tuo padre? gli chiede Napolisi, No, è andato a messa con la mamma (forse è spaventato), Va bene, puoi dargli questa cartella? gli dice porgendogliela, Sì, risponde il ragazzino. Anni dopo Pier Paolo gli confesserà che lo aveva scambiato, lì sulla porta, un braccio appoggiato allo stipite, con quei capelli rossi, la camicia sbottonata sul collo, lo sguardo serio, le guance ruvide, per un delinquente, forse un ladro, comunque un poco di buono. Digli che è passato Napolisi, gli dice Napolisi voltandosi indietro solo con la testa quando già si è avviato. Pier Paolo riapre un poco di più la porta che stava chiudendo e dice, Va bene.

Un poco di buono, come i ragazzi che frequenta qui a Roma. A Roma le relazioni erano diverse, penserà Napolisi anni dopo, quando Pier Paolo gli racconterà della prima volta che l'aveva visto sulla porta di casa, diverse da quelle che si stabilivano in Romagna, basate sulla lealtà, essere amici significava fare qualcosa per l'altro, dimostrarsi buoni. Soprattutto questo: la bontà, e conseguentemente non si poteva stringere amicizia con chi era cattivo, avido, egocentrico. Ecco, i rapporti si creavano e disfacevano assecondando lo slancio emotivo che l'altro suscitava in noi. A Roma invece il rapporto con gli altri si basava

su qualcosa di più concreto, dalla forza fisica alla posizione sociale, ci si muoveva come su una scacchiera, dove ogni mossa metteva in conto le conseguenze in base alla capacità di potenza e strategia dell'altro. Era una vita tutta muscoli, continuerà a pensare Napolisi, spoglia di ogni sentimentalismo, dove si muovevano organismi umani così sensuali da essere quasi meccanici, slegati da atteggiamenti cristiani quali il perdono, la mansuetudine, e l'egoismo prendeva forme lecite, virili.

Una volta giunto a Roma, dopo lo scandalo che lo aveva segnato, fino a compromettere i suoi rapporti con il partito, oltre a sconvolgere gli equilibri familiari, una volta giunto a Roma quella nuova umanità per lui è un'ancora di salvezza. È così che comincia a scrivere *Ali e gli amici suoi*. Scrive a un'amica, Silvana, in giugno, pochi mesi dopo essere giunto nella capitale, Scrivo in una nuova lingua non perché i personaggi a cui mi ispiro parlino romanesco, ma perché il mio italiano è illuminato da una luce nuova, come quella del sole inesorabile che qui acceca le strade, le finestre, sbianca persone e animali. È illuminato da una nuova consapevolezza, il mio italiano, quella di rendere la realtà fuori dagli schemi del realismo, mettendo al centro dell'attenzione la vita che pulsa nella sua nuda vitalità, senza intenti moralistici o didascalici. Descrivere, con la forza della vitalità, la vitalità che serpeggia per Roma come una scarica di energia elettrica. Mi sento in sintonia con il Tempo, con la Storia.

Suo padre è nel cono di sole dove la polvere balla, i gomiti sulla tavola, le guance deformate contro le mani chiuse, la finestra proprio davanti a lui. Napolisi, guardandolo, pensa che sembra una scena degna di Caravaggio, la luce che non è quella del mattino ma del Signore, il divino che illumina come un faro impietoso e improvviso la miseria dell'Uomo, suo padre è l'Uomo, e lui, Napolisi, lo guarda nella cornice della porta, come uno spettatore un quadro, il tempo è sospeso, come è proprio all'essere umano quando si affaccia sull'arte, sul sesso, sulla morte, cose che annunciano o rivelano altre cose, profonde, che portano in superficie un'eco della nostra essenza. Come uno spettatore in un museo Napolisi guarda il padre, in cucina, la schiena inclinata sulla tavola posta di fronte alla finestra, sulla tavola la bottiglia verde e il bicchiere, la bottiglia quasi vuota, il bicchiere quasi vuoto, di vetro grezzo. Un giorno, in ottobre, penserà a quel bicchiere rivolgendosi dalle colonne di un giornale a un ragazzino ideale, il figlio che non ha mai avuto, che non potrà mai avere, che non aveva mai potuto avere, Ali – nome ricorrente nella sua produzione artistica – se l'era immaginato nord-africano, Ali, aveva scritto, scriverà, siamo diversi e ce lo dice il bicchiere che ieri sul set del mio ultimo film ho usato, era un prodotto industriale, con la qualità dei prodotti in serie, che pure tu ora conosci nel tuo Paese, e ritroveresti nel mio, se tu un giorno verrai, com'è certo che sarà, e come io vorrei che fosse... Così scrive Napolisi in ottobre, ma ora siamo in aprile, l'11, nell'appartamento di Rebibbia, dove erano andati a vivere, lui e la madre, quando il padre li aveva raggiunti da Forlì. Fino ad allora

erano stati in via del Portico di Ottavia, ospiti dello zio Amerigo, fratello della madre, che aveva economicamente reso possibile la “fuga” a Roma dopo lo scandalo degli atti impuri in luogo pubblico.

Ma che combini? gli aveva detto lo zio fermo sul binario numero 1 della stazione Termini, in gennaio, con tono di gentile rimprovero, Che hai combinato? di domanda che non necessita risposta, di chi vuole solo far capire all’altro che gli dispiace per lui, gli vuole bene e gli dispiace per lui. Napolisi si sarebbe messo a piangere, ricordare lo scandalo, in quei giorni così palese – quando era ingombrante come un armadio, e non era possibile non distarsi da esso nemmeno per un istante – ricordarlo era insopportabile, un coltello rigirato nella piaga. Lo scandalo. Una cosa palpabile, letteralmente dotata della corporeità che hanno le cose, perché nel viaggio da Forlì a Bologna e da Bologna a Roma, c’erano sempre stati lui, sua madre, la valigia grande, quella piccola e lo scandalo, per tutte le stazioni che sfilavano dal finestrino, lui, sua madre, due valigie, la sportina con le cose da mangiare e lo scandalo, enorme, che riempiva il minimo spazio fra lui e lei, un armadio di dolore, un dolore diverso per entrambi, di madre in pena per il figlio votato all’infelicità, per natura, di figlio che ha ferito la madre rivelando una natura che per lei può essere solo peccaminosa.

Il figlio che ha ferito la madre, e il padre. Il padre che ora sta seduto sulla tavola, il volto semisommerso nei palmi delle mani, unite ai polsi, i gomiti puntellati sulla tavola e le dita infossate nelle guance, la schiena rigida, un poco inclinata in avanti, in maniera innaturale, come se stesse male, in effetti sta male, nel cono di luce ballerina

lui è l'Uomo che muore, Napolisi lo sa. Ogni volta che questo pensiero gli passa per la testa – suo padre morirà, non come tutti un giorno moriremo, Napolisi compreso, ma fra breve – ogni volta che questo pensiero gli passa per la testa – la sua morte non è il concetto astratto con cui, chi nell'infanzia, chi nell'adolescenza, comincia a misurarsi – Napolisi ogni volta prova un sentimento a metà strada fra il sollievo di una liberazione e il dolore. Liberazione: è difficile dividere lo spazio con chi ti guarda ogni istante di ogni minuto di ogni ora come un ammalato, perché gli invertiti sono persone malate, hanno qualcosa nella testa che non funziona e le spinge a comportarsi, almeno in certi momenti, come debosciate. E poi, diciamo la verità, e Napolisi Pier Giorgio è di quelli che la dice, anche negli altri momenti, i momenti in cui si sforzano di apparire persone normali (suo figlio ad esempio ha finalmente trovato un impiego, insegna in una scuola media a Fiumicino), anche in quelli si portano in faccia come il segno di una lebbra, il solo pensiero che suo figlio si apparti con i ragazzi e...

Dalla finestra aperta davanti al padre entra improvviso il garrito di una rondine, di un'altra, sono le quattro del pomeriggio, dall'esterno filtrano i rumori della domenica, pigri. Napolisi in una giornata così dovrebbe essere fuori, ma non si sente in forma, ha mal di gola, forse pure una linea di febbre, non se l'è sentita di uscire, è rimasto in camera a preparare la lezione di domani. Visto che era domenica, per vincere il sonno di quello stato influenzale aveva pensato di potersi permettere un caffè in più, così aveva percorso il tratto di corridoio fra la sua stanza e la cucina, e davanti alla porta si era fermato a guardare, non

visto, suo padre. La luce chiara di aprile imbianca le pareti della cucina, la tavola, il padre seduto con la schiena rigida, innaturalmente inclinata, che ora alza gli occhi, scostando appena il mento dall'incavo dei palmi, e guarda fuori. A quel movimento Napolisi si riscuote, non sa quanto è rimasto in corridoio a guardare il padre, incorniciato dagli stipiti della porta spalancata, sa che non vuole farsi scorgere da lui, incrociare il suo sguardo malato e silenzioso, incattivito dal vino, così a passi felpati raggiunge l'uscio di casa, gira con prudenza la maniglia, esce e richiude la porta facendo scattare piano la serratura alle sue spalle. Appena finite le scale si trova fuori, tanto il corridoio dell'ingresso è corto, due passi. Guarda in alto le rondini nel cielo azzurrino, I loro fischi sono la voce dell'Italia umile, pensa immediatamente, mentre segue i loro voli bianco-neri, è un pensiero che covava da molto, e ora, secondo la logica sconosciuta delle rivelazioni epifaniche, gli si stampa in testa, una parola dopo l'altra. E poi continua a pensare, Le loro grida sono ospitate dal nostro tempo, dal tempo puramente umano, volano sopra noi, per noi, loro che sono così lontane, naturali, quindi pure... e invece no, non è il nostro tempo, loro appartengono alla natura che sta fuori di noi, di noi uomini, il loro garrito suona allora in un cielo senza tempo. Perché penso queste cose? Che senso hanno? L'Italia degli umili è un Paese fuori dalla Storia, è questo che sto cercando di pensare? Vorrebbe rispondere ma si perde a guardare la luce del giorno stampata sul quartiere, calda come il sole e allo stesso tempo fredda e irreale come quella di una lampada al neon, Che sole può generare una luce così? si chiede pensando al dipinto di Caravaggio nella cucina di casa sua,

e si risponde, Forse un sole fra i più spietati di quelli che illuminano il mondo. Questo, significa qualcosa?

Gli passa davanti un ragazzo con l'aria paragula, bello come Cleopatra, e lo sa. Canta una canzone di Claudio Villa, affermando con la sua voce la sua esistenza, Come le rondini, con leggerezza, dice a tutti che è contento, A more', lo apostrofa Napolisi, canta un po' *Zoccoletti*, Seee, gli dice quello, sempre continuando a camminare per la sua strada e lanciando il braccio indietro come per buttare una cartaccia, Questa è mejo, e riprende a cantare, allontanandosi sulla via. Tuona una saracinesca schiantandosi a terra, è l'officina più avanti, per strada si vedono gli operai tornare in bicicletta, imbiancati di calce, dal nuovo cantiere sulla Tiburtina, perché oggi è lunedì, il 12, come passa il tempo... li conosce di vista, è una squadra di abruzzesi arrivati a Rebibbia dopo di lui, fra loro c'è Cesare, l'unico romano vero, un amico, il suo Virgilio per i gironi di Roma. Cesare non è come lui, gli piacciono le donne, ma non lo aveva mai schifato, Ma che, Napoli, te piacciono li regazzino? gli aveva chiesto la prima volta che aveva capito come stavano le cose, Sì, gli aveva risposto lui, E allora, rideva Cesare, giochi a mosca cieca de dietro er monumento der Mazzini! e aveva stretto il pugno della destra facendo ondeggiare l'avambraccio su e giù per un po' di volte. Si erano piaciuti subito, Cesare l'aveva fermato sul marciapiede chiedendogli qualcosa che Napolisi non aveva capito, Ho detto che me sto' a sfiatà de fumà-a, aveva ripetuto battendosi due volte l'indice e il medio della destra sulle labbra, e allora sì che aveva capito, voleva una sigaretta, ma Napolisi non fumava, non fuma, Dunque sei vizioso, gli aveva risposto senza dirgli che non aveva da

fumare, e Cesare gli aveva dato corda, uno, perché lui se c'era da vedere chi era più dritto non si tirava mai indietro (e l'ultima parola, puntuale come il rapido delle 6 e 35, era sempre la sua), due, perché ahò, metti che 'sto sellerone roscio 'na nazionale ce l'ha, Cesare, dicevamo, si era messo a parlare con questa specie di cristiano, che operaio non era, ma non aveva nemmeno la faccia di un signorino, né tanto meno di un poco di buono, insomma non riusciva a inquadralo, e pure per questo – e siamo a tre – gli aveva ribattuto, Certo che sono vizioso, perché, te i vizi non ce l'hai? Hai voglia, aveva detto Napolisi, ma le sigarette però no. Si erano piaciuti così.

Cesare era molto diverso da lui ma ci stava bene assieme, e poi a modo suo era uno scrittore, non scriveva però mandava a memoria piccoli racconti, quadri picareschi di malandrini, zoccole e froci, di scherzi crudeli e vite disperate. Se imparava tutto a memoria non era perché non sapesse scrivere – aveva fatto le cinque classi delle elementari – ma perché gli piaceva così. Sono uno scrittore anch'io, gli aveva detto Napolisi, Davvero? Sì, E che scrivi, romanzi o racconti? Tutti e due, Allora sei proprio bravo! Cesare aveva voluto che gli leggesse qualcosa e Napolisi gli aveva fatto sentire, in dialetto, i quadri di vita contadina che aveva scritto ai tempi dell'Opera di ricerca della lingua romagnola. Cesare era incuriosito da quel dialetto, così come Napolisi dalla parlata romanese, era stato lui a fargliela imparare, ed è proprio lui il Cesare Sacchetti che Napolisi ringrazia alla fine di *Alì e gli amici suoi*. Questa cosa, il fatto che lui si senta tanto intimo con Cesare, Napolisi la riconduce a Roma. È stato qui, in questa città, è stata questa città a fargli capire che se pure pochi cono-

scono le passioni in cui lui è vissuto non per questo non possono essergli fratelli, come Cesare, appunto, cresciuto attraverso esperienze ignote a lui, ma con allegria, inconscienza e serietà, come lui ha vissuto le sue. Roma, ricorderà un giorno in maggio, mi ha insegnato a essere duro, a rivolgermi a un altro uomo senza tremare, a non vergognarmi di contare il denaro con cui mi pagano, a difendermi, a offendere. Roma lo ha messo a stretto contatto, lui comunista, con la classe dei diseredati, che nelle borgate incarnano ai suoi occhi la corporea, collettiva presenza del proletariato. Però, lui lo sa, si avvicina ad essi con il sentimento, non con un'ideologia, scriverà, Ho fede nella loro allegria, non nella lotta di classe, nella loro natura, non nella loro coscienza, in essi mi sembra di vedere la forza originaria del primo uomo sorto dal fango, una forza che la Storia ha addomesticata, mutandola, e conferendole proprio per questo una luce poetica... Per un intellettuale che si vuole marxista, questa è una contraddizione, uno scandalo, Ma se fin dentro di me, fra corpo e spirito, si incarna lo scandalo...

Ieri perché non sei venuto? gli grida Cesare passandogli davanti in bicicletta, Stavo male, Stasera vieni? Sì. Si ricorda di ieri, della domenica attraversata dalle rondini, suo padre inclinato sulla tavola, il volto infossato fra le mani. Era risalito subito dopo aver salutato il ragazzo che cantava come un uccello. Una volta in casa era entrato in cucina, suo padre se ne stava sempre seduto nella luce bianca. Ti va un caffè? gli aveva chiesto con la caffettiera in mano. Lui lo aveva guardato come uno che non ha capito, poi aveva scosso la testa per dire di no.

Massimo Mastio vive a Fiesole, dopo aver chiuso quella che lui chiama la sua parentesi romana. Poeta e saggista, ha fondato con Napolisi la rivista “Laboratorio”, nel periodo in cui Napolisi scriveva *Alì e gli amici suoi*. Ne è uscito all’indomani della pubblicazione di *Nella luce di Roma* per divergenze letterarie con lo scrittore. Il periodo della contestazione studentesca li ha aveva visti impegnati su posizioni contrastanti. Sono andata a Fiesole per chiedergli un’intervista, una testimonianza del suo rapporto con Napolisi. Trascrivo la parte centrale del colloquio, registrato il 18 aprile:

[...] Lei si riferisce alla vostra posizione divergente sulla protesta studentesca...

Non solo, quella differenza di opinioni era dovuta a una lettura diversa della situazione italiana, e si legava a quella che Lei prima ha chiamato la polemica letteraria con Napolisi.

Le discussioni intorno a *Nella luce di Roma*?

Esatto.

Vuole ricordare cosa contestava a Napolisi?

Essenzialmente una visione idealizzata della classe operaia, o meglio di quella degli umili, del sottoproletariato delle Borgate così come dei mezzadri e dei braccianti in

Romagna, che lui aveva descritto nei primi racconti, quelli nati durante l'esperienza dell'Opera di ricerca per la lingua romagnola. Se nel contesto dell'ideologia marxista veniva attribuito ai proletari un ruolo rivoluzionario, nel senso della concezione dialettica della storia, e per questo si operava di fatto una distorsione della realtà, perché più che interpretarla le venivano applicate delle categorie "a priori", in Napolisi tale distorsione avveniva in un altro senso, collocando i deboli della Terra in generale, e dell'Italia in particolare, al di fuori della possibilità di partecipare a un discorso politico attivo.

Era una posizione in contraddizione con la visione marxista del partito comunista.

Sì, anche se ciò, dal mio punto di vista non era di per sé una cosa disprezzabile: rimettere in discussione certezze acquisite è una delle prerogative imprescindibili di ogni discorso intellettuale, ma ciò che non accettavo in lui era di non saper proporre un discorso alternativo valido [...] Per quanto riguarda il nostro rapporto con il PCI, eravamo entrambi eccentrici al partito, io perché avevo sempre gravitato attorno al PSI, Napolisi perché lo considerava la casa natale da cui, per crescere, si era allontanato. Il distacco era avvenuto all'epoca dei fatti Ungheria, la mancata dissociazione del partito dal comportamento criminoso dell'Unione sovietica appariva, a lui come a me, un fatto grave.

Però non ve ne siete andati.

In realtà non ci siamo mai entrati, se per allontanarsi Lei intende la restituzione della tessera. Io, come le dicevo, non mi sono mai tesserato e Napolisi fu escluso dal partito all'epoca della prima denuncia per atti osceni e corruzione di minori, in pratica, perché era omosessuale.

Certo, ma di fatto il PCI è rimasto sempre il soggetto politico di riferimento di Napolisi e Lei pure si rivolgeva ad esso come un interlocutore politico degno di attenzione.

Il PCI è rimasto anche dopo l'Ungheria, e non poteva essere altrimenti, il punto di riferimento di chi sperava in un concreto allargamento della democrazia in Italia, e per me questo ruolo lo aveva anche il partito socialista, ma un conto è considerarlo, con tutti i suoi limiti, l'unico interlocutore possibile, un altro è accettare supinamente le sue posizioni. Richiamo la sua attenzione sulla stagione compresa fra il rapporto di Kruščëv e la rivolta ungherese, una stagione che aveva infuso grandi speranze. Proprio come dopo il 25 luglio, o il 25 aprile, percepiamo, noi piccoli italiani, il mondo muoversi all'unisono con la nostra vita, ci sentivamo uscire da un decennio di angosce... è difficile rinunciare a tutto questo, accettare di aver vissuto un'illusione.

In ogni caso, anche dal punto di vista letterario esistevano forti divergenze fra la linea ufficiale del partito, sostenuta da Togliatti in persona, e la poetica Sua, di Napolisi, Mercuzio, Mangrovia...

Sì, è illuminante come venne stroncato *Alì e gli amici suoi* dalle riviste legate al PCI, quali “Il contemporaneo” o sulle pagine de “l’Unità”, e da alcuni deputati, compreso lo stesso segretario Togliatti.

Cito a memoria: si parlò di opera intrisa di “gusto morboso, dello sporco, dell’abietto”.

E non solo, venne pure definita “scomposta, torbida...”.

Anche Lei però criticò, almeno dal punto di vista stilistico, il linguaggio di Napolisi.

No, mi confonde forse con Mercuzio, io apprezzavo l’approccio formale di Napolisi e pure il contenuto, lo sguardo con cui descriveva i ragazzi delle Borgate. Il mio giudizio negativo si riferisce al cosiddetto secondo capitolo romano, quello di *Nella luce di Roma*.

Prima mi dica le sue impressioni su *Alì*.

Alì affronta la realtà delle Borgate, del sottoproletariato che vive spesso al limite con la delinquenza, ma non è un romanzo neorealista, proprio per la forma adottata da Napolisi. Se la realtà, la sua descrizione, è parte del messaggio che l’autore affida alle pagine, questa viene resa attraverso uno stile frammentato, come quadri di un film, la narrazione perde il carattere lineare dei romanzi neorealisti, e questo perché manca la volontà di descrivere un percorso di riscatto, o una denuncia...

Be', *Alì* può essere inteso anche come una denuncia del degrado in cui versava parte della popolazione romana...

Lei lo intende così?

Credo che anche Napolisi lo intendesse così.

Secondo me no. Non si può leggere *Alì* come mera contestazione sociale. Certo, in Napolisi era forte l'idea di descrivere un'umanità emarginata, ma prevale, in questa rappresentazione, la vitalità, la forza, che essa, come un animale selvatico, trasuda. È l'allegria, il sentimento che si impone, e questo proprio per la mancanza di un percorso di formazione di ciascuno dei personaggi. Il carattere corale del romanzo non è funzionale al percorso di crescita del gruppo dei protagonisti. [...] Prima ho detto l'allegria, ma non è esatto, è più giusto parlare di leggerezza. Tutto ciò che capita, di comico o tragico ad *Alì*, come l'episodio dell'omosessuale massacrato di botte, viene descritto con il distacco di un antropologo, non c'è volontà di giudizio, né quindi di accusa. Io ci scorgo la simpatia di Napolisi verso i suoi personaggi, per il fatto stesso che abbia dedicato tanta energia per farne un soggetto letterario, cosa di cui va a lui riconosciuto il merito. Ma anche in questo caso, io credo che più che denunciare le condizioni disagiate delle borgate Napolisi sia stato guidato dalla volontà di presentare la parte di sé che era costretto a tenere nascosta...

L'omosessualità?

Sì.

Ma da quando era a Roma non l'aveva più nascosta.

Non per sua scelta, e comunque non in ogni situazione. I ragazzi delle Borgate lo avevano accettato da subito per quello che era, anzi, permettendogli di essere fino in fondo ciò che lui era, soddisfacendo, magari dietro compensi che potevano essere una cena in trattoria o l'equivalente in denaro, la sua natura sessuale. Quando scrive di loro, della loro scandalosa vita (questo è un aggettivo che ha segnato la *sua* vita), in realtà sta parlando della propria sessualità. Ciò fu capito benissimo sia dal Governo democristiano, sia dai benpensanti del PCI. Il processo non aveva nulla a che fare – e questo, ripeto, era ben chiaro a tutti, a Napolisi come ai suoi persecutori – non aveva nulla a che fare con la pornografia, perché quella della pornografia era un'accusa insostenibile: non c'era. Invece, la simpatia che trapelava in Napolisi mentre descriveva quei ragazzi di vita... Napolisi stesso, più volte ha sostenuto di non poter scrivere se non di ciò che ama, mentre gli ripugna descrivere personaggi abietti, si ricorda cosa diceva dell'*Airone* di Bassani? [...] Mentre descriveva quelle vite violente, la simpatia, lo stare dalla loro parte, loro che erano disposti, se capitava, a prostituirsi per trovare i soldi per uscire con la ragazza, in quella simpatia si scorgeva la condotta sessuale di Napolisi, e ciò che non gli si perdonava era di ostentarla, dire: io sono così, conosco questa gente perché la frequento e la frequento perché mi permettono di vivere la mia omosessualità. Ecco dov'era lo scandalo, quale era l'oscenità. Non nelle pagine che si processavano, ma nella

mente di chi si immaginava la vita sessuale di Napolisi, esposta indirettamente in *Ali*. Ripeto, perché è fondamentale che si comprenda: questa era la posta in gioco del processo, del primo come di tutti gli altri, compreso quello delirante che lo vide accusato di rapina a mano armata... Una posta chiara a Napolisi come ai suoi persecutori.

Prima ha ricordato il Governo democristiano...

Sì, fu proprio la Presidenza del Consiglio a segnalare il romanzo al procuratore di Milano come opera pornografica.

Il Presidente del Consiglio allora era Scelba...

No, Antonio Segni. Sinceramente non so se la cosa fosse maturata nel governo precedente e quello nuovo la portò avanti, oppure fu proprio il governo Segni a organizzare tutto, ma la Procura lombarda fu contattata nella seconda metà di luglio, credo il 20 o il 21, due settimane dopo che Segni era subentrato a Scelba nella Presidenza del Consiglio. Fu uno dei primi provvedimenti adottati dal primo governo del futuro Presidente della Repubblica.

In ogni caso, anche *Nella luce di Roma* attirò nuovamente le attenzioni della Procura di Milano.

Sì, questa volta non ci fu bisogno di un esplicito intervento del governo, l'esempio precedente in questo senso aveva fatto scuola, ma voglio ricordarLe che ancora le alte gerarchie del PCI non persero l'occasione per attaccare

Napolisi. Ad esempio, Togliatti rivolse ai dirigenti dei settori culturali e stampa del partito l'esplicito invito a non considerare Napolisi un fiancheggiatore, né soprattutto di prenderne le difese, sia perché Napolisi non era un grande scrittore (sic), sia perché giudicava una cattiva propaganda per il PCI, specialmente per la base – che in quanto base doveva essere guidata come un bambino di 11 anni – il considerare Napolisi un comunista. “Per le scabrose situazioni in cui egli si è venuto a trovare, fino a provocare l'intervento del magistrato...” Mi permetta di decantare questa citazione brandendo l'indice.

Ci furono però dei comunisti che lo difesero...

Qualcuno, ad esempio Alicata. E Ingrao.

Nella luce è un'opera decisamente sperimentale, perché allora, se di *Alì* aveva apprezzato l'innovazione stilistica, non le piaceva altrettanto l'opera del secondo capitolo romano?

Nella luce di Roma è decisamente un'innovazione, a cominciare dal fatto che si tratta di un romanzo in endecasillabi, anche se spesso ipometri o ipermetri...

Per questo motivo c'è chi lo considera un poema, un'opera in versi.

Ma è impreciso farlo. A meno che non si cominci a enumerare tutte le differenze che ha con la forma poetica... Non è un poema, è un romanzo, sia per la lunghezza, sia

per il tono narrativo, sia per la resa grafica del verso. Non ci sono versi che si succedono uno sotto l'altro, ma uno dopo l'altro, inframmezzati dalla sbarra ...

Be', la lunghezza...

Sì, d'accordo...

...e anche il tono narrativo: pochi anni prima era uscita *La capanna indiana* di Bertolucci...

Come no. E prima ancora c'erano state le poesie di Pavese, d'accordo, e in quegli anni c'era Pagliarani... certo, ma non ci trovavamo davanti a un'opera simile a queste. Era un romanzo, semplicemente la prosa era addomesticata dal verso, anche se in Napolisi è più giusto parlare di tendenza ritmica che di metrica.

Bene, perché non definirla allora un'opera poetica?

Ad esempio perché Napolisi stesso la definiva narrativa. Lui cercava l'innovazione nella tradizione, e l'imbastardimento degli stili... Le sbarre che separavano il verso, la pagina piena come quelle delle opere di narrativa, dovevano dare al lettore la sensazione di leggere un romanzo... E poi guardi, Napolisi non è ricordato come poeta, ma come scrittore, o regista...

Tornando comunque alla Sua presa di distanza da *Nella luce di Roma*...

Io ammiravo il lavoro stilistico che aveva realizzato, ma non condividevo il contenuto. Era un'opera, ai miei occhi, diametralmente opposta alla precedente. C'era il tentativo di tracciare un percorso di riscatto per i ragazzi di vita che aveva descritto in *Alì*, e questo attraverso un romanzo di formazione, il povero Tommaso che grazie all'incontro con i comunisti vede accendersi in lui la fiammella dell'altruismo. *Alì* si concludeva con il ragazzino che affoga nella cisterna e gli amici suoi che se ne vanno zitti-zitti per non rimanere coinvolti nell'incidente, *Nella luce* vede morire il protagonista perché si tuffa sulle rotaie del tram per salvare la zingarella...

Sta dicendo che Lei contesta di per sé un romanzo di formazione?

No, ciò che rifiuto è la lettura idealizzata, per questo fuori della storia, che Napolisi dà degli umili della Terra. Non mi piaceva il fatto che lui parlasse del proletariato e sottoproletariato come categorie poetiche. Queste persone diventavano oggetti non di analisi, ma di contemplazione, è questo che gli ho sempre rimproverato, o meglio, non sempre, non nel caso di *Alì*, come dicevo prima, ma a proposito di *Nella luce di Roma* sì, e da quel momento in poi la maggioranza dei suoi interventi polemici sulla politica e la società hanno avuto, ai miei occhi, questo difetto. La realtà che descriveva finiva per apparire immobile, cristallizzata dallo sguardo illuminato dell'autore, che di conseguenza appariva l'unico a possedere il lume, la ragione di tutto. Quando invece non era, non è mai così.

Citandola, lei gli rimproverava di “tornare poi intatto al verso”...

Sì, scrissi la poesia che lei ha accennato in polemica con lui.

Insomma, lo accusava di semplificare le cose.

Di più, di mistificarle. Frequentava le zone popolate da figure in bilico fra simpatici malandrini e assurdi criminali, immortalandoli, tali personaggi, in un’immobilità sentimentale. Aderiva ad essi con il cuore, ma questo gli impediva di penetrarli da un punto di vista sociologico; politico. L’umanità delle Borgate veniva rappresentata come “il popolo” prima della rivoluzione industriale. Io lo definii, il suo, “populismo estetizzante”. [...] In lui sembrava che lo stesso concetto di lotta di classe non esistesse, perché mancava l’elemento “economico” nella sua visione del mondo. Per lotta di classe sembrava intendere semplicemente lotta dei poveri contro i ricchi, e i rapporti fra borghesia e proletariato come semplice conflitto fra razionalità e irrazionalità.

Ma se Napolisi, addirittura, giustificò la sua poetica come una forma di militanza politica!

Lo fece in maniera poco convincente. L’episodio a cui lei si riferisce è una sua intervista a “Nuovi esperimenti”, mi corregga se sbaglio...

Sì, infatti...

Ecco, in quell'intervista Napolisi metteva in parallelo la sua azione con quella del dirigente di partito. Per Napolisi l'azione politica "prevede o prepara l'azione", mentre lo scrittore "testimonia, denuncia"... Ma se per il dirigente marxista la scelta della classe proletaria ha un carattere necessario, per lo scrittore non c'è nessuna necessità di ricorrere alla *mimesis* linguistica. Preoccupato di fondare oggettivamente la sua scelta, Napolisi la descrisse come mero contributo documentario e fiancheggiamento politico: cosa che non era... Insomma usò cattivi argomenti, la qual cosa era la spia di una cattiva coscienza, tanto è vero che non menzionò le motivazioni biografiche che avevano guidato la sua scelta stilistica: il fatto di vivere a contatto con le Borgate, e la dimensione erotica.

Come diceva prima, allora, per Lei la chiave dell'inclinazione al dialetto di Napolisi va ricercata nell'eros, non nell'impegno politico?

Sì.

Ma se lui, all'epoca di *La liberazione del compagno Gramsci* giustificò, il cambiamento di stile come la risposta al fallimento di una strada poetica che aveva intrapreso, quella di un romanzo scritto in una lingua nazional-popolare sul modello gramsciano?

Non ha mai percorso una strada del genere. Usare la lingua dei sottoproletari, riconducendola nella cornice borghese del romanzo, non è sufficiente a dare forma a un

nuovo modo di concepire la letteratura. Come allora, sono convinto che i suoi destinatari non fossero né un'aristocrazia né un popolo, bensì i nuovi borghesi colti, ai quali egli parlava per miti e simboli relativamente accessibili, perché, semplicemente, Napolisi era uno di loro. [...] Ma tornando ai miei dissapori con lui su *Nella luce di Roma*, la concezione astorica dei sottoproletari delle Borgate denunciava una mancanza di chiarezza, un'imprecisione di fondo delle sue premesse poetiche che non potevo tollerare. Questa deficienza è poi strettamente connessa, secondo me, a certi abbagli successivi in campo politico...

Si riferisce alla vostra polemica sulla contestazione studentesca?

Infatti. L'idea della possibile esistenza di un'umanità pura, fuori dalla Storia, lo portava a concepire ogni esito di Rivoluzione industriale in un paese contadino come una forma di stalinismo. Così come qualsiasi forma di ideologia borghese diveniva fascismo, nazismo, e questo per me era assolutamente semplicistico. Coerentemente con tali premesse, all'alba della Contestazione se ne uscì con l'infelice definizione del Movimento studentesco come *stalinismo beatnik*.

Era convinto che gli studenti non fossero in grado di apportare un significativo contributo all'emancipazione delle classi deboli, in quanto esponenti della borghesia...

Sì, gli studenti non potevano essere la voce della cultura contadino-borgatara perché erano i figli della borghesia, e

secondo questa visione quell'umanità era destinata alla scomparsa.

Infatti Napolisi era arrivato a parlare di genocidio.

Proprio così.

E lei non crede che avesse ragione?

Assolutamente no. Ad un certo punto in Napolisi si chiude l'orizzonte storico. Da una parte c'è un'umanità, dall'altra un'altra... ma non è mai così: le cose si mescolano, danno vita a nuove cose... [...]

*Zoccoletti zoccoletti | che soltanto dal rumore | facevate allegro il cuore/ Pipito tossiva dentro al fazzoletto | tirava colpi da strizzare i polmoni | ma la faccia rossa, l'ansare del petto, | non colpivano gli altri sparsi sul ciglio, | a tratti smetteva, perché gli veniva | a meno il fiato, boccheggiava bocconi | muto come un pesce, poi si sentiva | un raschio acuto salirgli dalla gola | e finalmente un suono riempiva | l'aria, come la sirena delle scuole | Franceschini, dove usavano l'allarme | della guerra, ché un altro non c'era, e sonava | forte da strignere il core alle torme | dei regazzini, massa proletaria, | ma non era la sirena: Pipito smorto | tentava di succhiare un altro po' d'aria | per il buco ormai chiuso della strozza, | qualcuno se stava quasi a preoccupa' | così Aldo si schiarì er gargarozzo | e intonò più forte "Zoccoletti" | *Ho consumato mille fazzoletti | e**

del mio pianto l'ho bagnati tutti | Da vero figlio d'una mi-
gnotta.

Napolisi cessa di battere, Non va, pensa, troppo meccanico, devo smettere di contare, mi deconcentra, così perdo l'atmosfera, il tema... sto pensando troppo al metro, finisco per perderlo, senza contare che è persa l'idea del fazzoletto premuto sulla bocca e il richiamo alla canzone, è per questo che Aldo attacca il ritornello, per sfottere il povero tisico, ma non si capisce, così come l'ho scritto non si capisce, fammi leggere le altre pagine. Napolisi si alza dalla sedia e afferra il blocco di fogli dattiloscritti posti di fianco alla macchina, quindi comincia a camminare su e giù per la stanza. Ogni volta che si sposta verso la finestra la luce quasi cancella le parole sul foglio e lui lo inclina per riuscire a leggere, poi quando gira le spalle alla finestra torna ad alzare la risma all'altezza degli occhi, perché la sua sagoma vi proietta sopra l'ombra. Sarà stato il processo? si chiede Napolisi fissando laggiù in basso le aiuole del parco, con i loro fiori sbiancati. Non abita più a Rebibbia, ma nella casa nuova di Monteverde vecchio. Sono anni buoni, ha cominciato a lavorare nel cinema, scrive sceneggiature, ha collaborato con Micione per i dialoghi in romanesco del suo ultimo film; lui si è sdebitato con una Cinquecento praticamente nuova, bianca con l'interno rosso... Sarà stato il processo? La sintassi, quella è rimasta italiana, con qualche forzatura, forse. Sarà stato il processo? Sto rifiutando la lingua con cui i miei persecutori parlano? La lingua che li rappresenta? O è perché solo un'umanità diversa, marginale, emarginata, può cambiare le cose del mondo, in meglio? Il mondo della mezzadria in Romagna prima, la gente delle borgate romane

ora, sono questi i miei esempi di purezza? Succede sempre così, a metà di un'opera devo capire perché scrivo in un modo invece che in un altro, perché mi occupo di qualcosa invece che di un'altra. Quando comincio, no, è diverso, si presenta un'immagine, la sensazione di una storia, chiara, chiede solo di venire al mondo, prendere forma, allora metto giù tutto senza problemi, vulcanicamente, esatto, esattamente come un vulcano che erutta, ma poi a metà mi fermo, per continuare devo capire cosa sto facendo, inquadrarlo nel discorso della letteratura italiana, non si scrive una sola parola senza pensare al contesto in cui si colloca. E come si colloca? Da sola, come una foglia sul pelo dell'acqua, trasportata dalla corrente, che prima o poi si impiglia da qualche parte, e quello è il suo posto, poi un temporale, uno scroscio di pioggia, la disincaglia e lei continua il viaggio, o magari affonda, e quello è il suo posto.

Per un attimo ha sentito l'arpeggio della pioggia sulla foglia incartapecorita. Quest'immagine gli piace, la foglia come emblema della passata stagione e la pioggia d'aprile (perché era una pioggia primaverile quella che ha evocato), e la pioggia d'aprile la vita che continua, gli piace quest'immagine, la deve fissare, però, forse, è troppo metaforica, scontata, magari in una poesia viene meglio, però lui le poesie non le sa scrivere, magari, prima di buttarla via, potrebbe darla a Mario, in effetti non esistono gli scarti, perché qualcosa che uno butta via un altro la può trasformare in un buon lavoro. Appena pensa a Mario si ricorda di ieri, la domenica passata con il suo amico poeta e i due piscelli che avevano rimorchiato sabato sera a Trastevere. Ieri era il 7 giugno e l'estate era già arrivata,

perché a Roma arriva sempre in anticipo sul calendario, erano stati sul Tevere, a Nord di Roma, vicino ad Alviano, dove erano appena cominciati i lavori per lo sbarramento, in pochi anni sarebbe sorta una centrale idroelettrica. Ecco, devo capire dove va questa foglia, qual è il suo posto nel mio modo di scrivere, fra le cose che scrivo...

Sotto, vicino al marciapiede davanti all'ingresso del palazzo c'è la Cinquecento, dalla finestra della sua camera non riesce a vederla, ma a forza di guardare la luce che sbiadisce la prima pagina del dattiloscritto non può fare a meno di avvertire la voglia di uscire, salire in macchina e andare a fare un giro. Non può. O meglio potrebbe, ma non vuole. Sono appena le due del pomeriggio e lui è abituato a lavorare dall'una alle sette, il pomeriggio dei giorni feriali è consacrato al lavoro, ha sempre fatto così, da quando ha smesso di lavorare a scuola ed è diventato scrittore e sceneggiatore a tempo pieno. La mattina si alza tardi, è questa la differenza principale con chi fa un lavoro normale – prendi un impiegato, un insegnante – ma per il resto è come loro, una parte importante della sua giornata, minimo sei, spesso sette ma pure dieci ore, è dedicata al lavoro, allo studio, allo scrivere. C'è la corrispondenza con i collaboratori di "Laboratorio", quella con l'editore Milvio Marzafogli, i testi di critica letteraria da leggere per recensire, gli autori nuovi e vecchi da leggere o rileggere, e soprattutto le sue opere. Scrive due romanzi per volta, o meglio, ne scrive uno, ma pensa almeno anche a un altro, ogni tanto gli balena un'immagine, un'idea per il secondo romanzo, ora ad esempio lavora a una sceneggiatura sua, ha cominciato infatti a pensare al cinema, allora interrompe tutto e la butta giù, cammina avanti e indietro

per la stanza cullandola, cercando di farla lievitare, così da vedere dove è capace di giungere, se si cristallizzerà in qualcosa di buono o scoppierà come una bolla di sapone.

Che voglia però oggi di uscire, continua a pensare alla giornata di ieri, domenica, sulle rive del Tevere, ad Alviano, era andato con Mario e i due ragazzi a fare un giro non tanto perché lì c'erano posti in cui imboscarsi, ma per il gusto di una gita in campagna, e a dirla tutta ieri avrebbe avuto voglia di andarci da solo, ma ormai aveva dato la parola a Mario, lui ci teneva a uscire con coso, com'è che si chiamava il suo? Francolicchio, vedi un po' che nome... mentre il ragazzo che doveva fare coppia con lui si chiamava Domenico, solo che Napolisi, l'abbiamo già detto, ieri non aveva voglia di stare in compagnia, meno che mai di scopare. Invece poi è finita come al solito, ma prima no, si era messo un po' in disparte, sul greto del fiume, mentre Mario e gli altri due giocavano a calcetto con una pigna. Lui aveva strappato uno stelo d'erba e se l'era appoggiato lungo il palmo della mano sinistra, poi lo aveva stretto con il palmo della destra. Congiungendo le mani lo aveva bloccato fra i pollici, così aveva costruito una cassa armonica: il filo d'erba era diventato la linguetta di uno strumento a fiato. A quel punto Napolisi aveva appoggiato la bocca fra i pollici, poi l'aveva scostata di qualche centimetro per ungersi le labbra velocemente con la lingua, e alla fine aveva soffiato. Un fischio, sgraziato, forte. Marco e i due continuavano a scartarsi la pigna. Un altro fischio, più forte. Si erano girati tutti e tre fermandosi un attimo, màdidi e allegri. Che, non giochi? gli grida Mario, No. Allora i tre erano tornati ad occuparsi solo della

pigna, e lui del fiume più sotto. Allora i tre tornano ad occuparsi della pigna, lui guarda il fiume, più sotto.

Alla sua destra si vedono le escavatrici parcheggiate dietro il recinto del cantiere, e un capanno, più in fondo, molto piccolo da questa distanza, sicuramente il capanno degli attrezzi. Alla sua sinistra c'è il campo nero incolto, non è un prato e non è un greto di fiume, come se qualcuno l'avesse prima arato e poi se ne fosse pentito, lasciandolo così, in eredità a qualche cespo d'erba sparso. In alto, sul crinale della scarpata che porta al fiume, c'è un boschetto di pini, da dove Francolicchio aveva preso la pigna. Un gatto nero sfreccia lungo il campo, dalla macchia dei pini giù verso il recinto, non lo insegue nessuno, non si vede nulla correre davanti a lui, per tutto il tragitto che dura la sua corsa. I gatti a volte sono così, pensa Napolisi, corrono dietro a qualcosa che hanno visto solo nella loro fantasia, poi si fermano, una zampa alzata, gli occhi sgranati, e girano la testa a scatti, come per cercare quella cosa che inseguivano e non trovano più, o per capire dove sono: forse prima sognavano. Il gatto quando arriva alla rete vi si aggrappa con un balzo, senza fermarsi, la scala veloce, si accoccola sul filo in alto, facendo ondeggiare il pezzo di recinto fra i due pali, poi spicca un salto lunghissimo e corre a rifugiarsi sotto un'escavatrice. Forse è scappato da dietro e io non l'ho visto, pensa Napolisi, o forse è ancora lì, a riprendere fiato per quella gran corsa, chissà. Domenico gli si avvicina e gli pungola le chiappe con la scarpa, E dài, vie' pure te. Allora Napolisi si alza e va a giocare, Però facciamo le porte con i sassi, e le squadre...

Sotto la macchia di pini, dove inizia la scarpata, ci sono due cespugli, dietro uno di essi Napolisi e Domenico

stanno facendo l'amore. Napolisi si sorprende, Guarda come si muove bene questo, pensa, Ha recitato la parte della prima volta solo per ottenere duemila lire in più, all'idea gli viene un po' di rabbia e si toglie il gusto di spingere un po' più forte, tanto per fargli sudare quello che gli aveva promesso. Risponde bene pure ai baci, va a finire che mi s'innamora, guarda con che occhi... Ogni tanto capitava, e allora era un problema, il ragazzo diventava asfissiante e se ne andava tutto il divertimento, e poi erano sempre i più dolci, a innamorarsi, lui invece preferisce i figli di mignotta, che avevano un corpo nervoso come animali selvatici, un vero e proprio invito a cercare di addomesticarli, e se non ci riusciva erano loro a domesticare lui, ma andava benissimo. Quello che non andava era un pischello innamorato, che cercava "la relazione", l'appuntamento fisso, e allora cominciavano i musì lunghi, E perché ieri non sei venuto? eccetera. Così, quando capitava, Napolisi cercava di scaricarli a Mario, e lui faceva lo stesso. A volte funzionava, a volte no, e allora non rimaneva che mollarli, smettere per un bel po' di frequentare i posti dove li si sarebbe incontrati. Anche per questo una regola importante era quella di non dire mai dove si abitava, nemmeno il quartiere.

Innamorasi... Stefano gli ritorna in mente come uno schiaffo. Stefano, l'ultimo inverno a Sogliano, prima dello scandalo... Dopo non è stato più così. Dopo è venuta Roma, un sesso differente, nuovo. L'idea stessa che il sesso potesse essere vissuto con una libertà prima impensata, serena, senza vincoli affettivi, la soddisfazione di un sentimento primordiale, un bisogno, una necessità, la sensazione inebriante di poter conoscere tutti i ragazzi, tutti, tut-

ti i ragazzi di Roma, e in loro tutti i ragazzi del mondo, tutti, perché fermarsi a uno? Per amore, forse. Ma l'amore non si era più svegliato, dopo Stefano... Un altro giorno, in macchina con Giorgio. Gli viene in mente un altro giorno, nella macchina di Giorgio, guidava lui, Giorgio, erano andati a fare un giro in Umbria con la sua auto da cinematografo americano. Lui parlava del suo ultimo romanzo ambientato sempre nella città di F., Napolisi dopo un po' aveva smesso di interloquire, ascoltava e basta, guardava i monti dell'Appennino, i campi coltivati, i piccoli paesi, i volti della gente, e alla fine era successa quella cosa strana, improvvisa e assoluta come si legge nelle vite dei santi – San Paolo sulla via di Damasco, San Francesco davanti alla chiesa di San Damiano – aveva sentito il suo corpo annullarsi, diventando puro peso sul sedile dell'auto. Mentre Giorgio continuava a parlare, tutto intorno a lui sembrava trasformarsi nella luce blu del cielo terso, prossimo al tramonto. Il sole non si vedeva, era sul mare alle loro spalle, e i colli boscosi si stagliavano nitidi all'orizzonte vicino. Che sta succedendo? si chiedeva. Era cominciato con un ragazzo che camminava sul marciapiede con un sacchetto nelle mani, Napolisi aveva pensato, La spesa, è andato a comprare la carne per il brodo, domani è domenica e sua madre lo preparerà. Era un ragazzo sui vent'anni, quasi uomo, la faccia pulita, di chi non sa ferire gli altri e crede nel rispetto, nella bontà... la sua tenera virilità nel nido caldo dei calzoncini. Lo aveva seguito con lo sguardo sfilandogli accanto, torcendo un poco la testa indietro, e quando non l'aveva più visto era stato assalito, uno dopo l'altro, da una miriade di dettagli: un incrocio, il colore dell'inferriata di una terrazza, l'intonaco bianco e granulo-

so di un edificio basso, forse un magazzino, l'asfalto differentemente grigio della strada provinciale... Quell'agglomerato di case era un mondo in cui non aveva mai vissuto, perciò estraneo, lontano, e tutte le vite che ospitava, la vita di quel ragazzo, i suoi fianchi snelli, lui, Napolisi, ora le intuiva, mentre sentiva di perderle per sempre, metro dopo metro, metro dopo metro perdeva la possibilità di amare vite intraviste e sconosciute. Tutto il mondo sembrava una promessa d'amore, e il non coglierla una bestemmia. Ecco perché, forse, almeno fino a quel momento, l'amore come l'aveva provato per Stefano non era più tornato. Pensa a questo mentre guida la Cinquecento, praticamente nuova, bianca con l'interno rosso, di fianco a Mario, dietro i due ragazzi ridono felici, anche lui, anche Mario, sono felici, è domenica, c'è il sole.

Napolisi si tira indietro dalla finestra, vi si era sporto senza accorgersene, strizzando gli occhi nella luce che sbiadiva le parole del dattiloscritto. Oggi non è più domenica, basta pensare a ieri, sono appena le due e lui è abituato a lavorare dall'una alle sette, il pomeriggio è consacrato al lavoro, dal lunedì al venerdì, e spesso pure il sabato. Fa sempre così, da quando ha smesso di lavorare a scuola ed è diventato scrittore e sceneggiatore a tempo pieno, e si è trasferito in questa casa nuova di Monteverde vecchio, con la madre. Suo padre è morto. Con la madre, un angolo di felicità.

Via Casarsa, una delizia. Aver lasciato l'appartamento di Rebibbia per Napolisi è una liberazione, Mon-

teverde la promessa della fine dell'emergenza, soprattutto lo è il licenziamento della madre Mariangela dalla famiglia Barchiesi, dove per più di un anno ogni mattina tranne la domenica aveva fatto i servizi di casa. Era passata una vita da quando aveva smesso di lavorare, la sua debolezza di nervi, quando ancora Napolisi era un bambino, l'aveva costretta a lasciare l'insegnamento. Durante la guerra, soprattutto nei mesi di renitenza alla leva del figlio, quando per sicurezza erano clandestinamente sfollati dagli Zoffoli, aveva dato lezioni private ai bambini del farmacista di Sogliano, poi aveva insegnato matematica ai quelli dei loro ospiti, ma non aveva mai fatto un lavoro tanto umile. La dignità, la silenziosa sofferenza con cui sua madre aveva lottato contro la miseria – se non fosse stato per il fratello Amerigo, non sempre nei primi mesi a Roma avrebbero avuto pranzo e cena garantiti – il sorriso stanco con cui lei sembrava tranquillizzarlo che stava bene, ogni volta che dopo cena si toglieva le pantofole e stendeva i piedi su un tavolino basso (le si gonfiavano le caviglie), lo riempivano di pena. Lui le metteva un cuscino del sofà sul tavolinetto, alzandole con una mano i piedi, lei lo ringraziava. Che supplizio, i due anni e più da disoccupato, e che sensi di colpa per i soldi ricavati dalla vendita dei suoi libri di filosofia, spesi per comprarsi i favori dei ragazzi di vita, mentre sua madre lavorava così tanto... Ma per lui, quella era una necessità simile alla scrittura, un modo per non suicidarsi. Che poi, non l'avrebbe mai fatto, sua madre non gli sarebbe sopravvissuta, ma senza quelle gioie notturne lui si sarebbe spento, sarebbe caduto in una disperazione senza rimedio: era pure quella una questione di sopravvivenza. E poi, lo scandalo degli atti impuri aveva divelto le sue

remore morali, ormai non doveva più nascondere nulla a nessuno, in un certo senso era stata una liberazione, come abbiamo già appreso dal frammento della lettera a Silvana.

Via Casarsa, una delizia. Monteverde, un quartiere normale, dove la gente soffre e gioisce, muore e ride, ma senza il segno della necessità penosa che caratterizzava Rebibbia e le Borgate. Certo, Napolisi non era mai del tutto povero, aveva sempre la sua vita speculativa, come la chiamava, i pensieri sulla letteratura, la politica, i progetti dei romanzi, Al pari del ricco diventato povero, continuo a sentirmi padrone di ciò che ho perso, una sicurezza piccolo-borghese, fatta di una casetta propria, vestiti dignitosi, la garanzia di una professione. Di fatto però queste cose non ci sono più, soprattutto ha dovuto cancellare una parte della sua vita, quella in cui era una persona diversa, socialmente diversa, ora tutti quelli che l'hanno conosciuto da bambino fino ai 27 anni sanno che è un invertito, prima no, lo sapeva solo chi lo doveva sapere, anche questo Napolisi ha perso, una fisionomia sociale. La fuga a Roma doveva servire a ricostruire un'esistenza dopo lo scandalo, con la madre, sua ancora fedele di salvezza, ricostruirla con lei, testimonianza di una continuità nella sua vita, perché lui si sentiva sempre lo stesso, uno, intero, da quando l'adolescenza lo aveva istruito fino in fondo sulla sua natura, uno, intero, innamorato della passione, per i libri, per la vita in comune con i suoi simili – gli uomini e le donne della nuova Italia – per gli altri ragazzi.

Passione, desideri, ma anche di quelli umili, perché in fondo pure lui come tutti desiderava una camicia bianca e pulita, scarpe buone, una giacca dal colletto non liso. Seduto sul sedile del tram che da San Lorenzo portava a

Fiumicino – seduto, le volte che riusciva a conquistare un sedile – si aggrappava alla sua vita interiore, l'idea di un nuovo racconto, il ricordo di una lezione di Manfredi, suo maestro di storia della letteratura a Bologna, la posizione del partito comunista italiano nei confronti dell'URSS, perché pensare significa alzarsi di un centimetro almeno dai bisogni bestiali che lo assillavano: avere di che mangiare, di che vestirsi, di che scopare. Ma pure lui, a volte, sognava di possedere le cose del mondo, un appartamento sul Gianicolo, magari, verso Villa Pamphili, e dato che sognare non costava nulla, un attico, immerso nel sole antico di Roma, con una bella terrazza, che lui avrebbe riempito con vasi di rose e limoni, per la gioia di sua madre, e chissà, l'avrebbe fatta chiudere, la terrazza, almeno per la lunghezza dell'attico, da tre pareti di vetro, a cui avrebbe appeso tende di tela grezza. Quella sarebbe diventata la sua stanza, da letto e da lavoro, avrebbe sentito la pioggia suonare sulla sua testa, di notte, e guardato le stelle, avrebbe scritto su una scrivania con 26 cassetti, uno per ogni manoscritto, Ah, un po' di ordine, un po' di dolcezza nel mio lavoro, nella mia vita... Avrebbe appeso – non sapeva ancora come, sui vetri – alcuni quadri, di Morandi e Guttuso, e uno di De Pisis, del '26, una vera primizia.

Via Casarsa, una promessa, ora più che mai, dopo la morte del padre, di vita serena, nuova, anche se l'appartamento lo deve proprio al padre. Certo, la situazione economica è migliorata, è diventata stabile, con la seria probabilità di migliorare ancora, ma l'acquisto della nuova casa Napolisi e la madre lo devono a Pier Giorgio, che pochi mesi prima di morire era divenuto l'unico proprietario dell'appartamento di Forlì, in corso Garibaldi,

dove la famiglia aveva vissuto fin dagli anni '30. Aveva ereditato la parte della sorella Emilia, più giovane di lui, suicidatasi per amore. In seguito a quella disgrazia, e pochi mesi dopo la morte del marito, Mariangela si era ritrovata in possesso dell'appartamento, e lo aveva venduto per poterne comprare uno più piccolo a Roma, in via Casarsa, una delizia, il salumiere che la saluta cortese, senza il peso di chi serve il cliente che paga tardi, molto dopo la fine del mese, i giardini di fronte al palazzo, dove si incontra con le vicine, più o meno anziane, e con quelle degli stabili attorno, i bambini che giocano... Lei un nipotino non l'avrà mai, e questo pensiero la rattrista. Napolisi ogni tanto la sorprende mentre lo guarda con la pena negli occhi, sorprende Maria Angela, da tutti chiamata Mariangela, un nome che evoca la madre del Signore e la celestività degli angeli, Mariangela, Napolisi quando la coglie soffrire in silenzio, di nascosto, pensa subito a Maria, alla Pietà di Michelangelo, solo che lui, il figlio crocefisso, è impuro, lui lo sa, è questa la croce che lei deve portarsi addosso.

Come un singhiozzo, improvviso come il grido di un gatto a cui senza volerlo si è pestata la coda, a Napolisi è venuta in mente l'idea di un film sulla Passione. Ma quasi a voler subito annullare la scena patetica che gli si è presentata davanti agli occhi – sua madre nei panni della madonna che tende le braccia disperata – pensa a un soggetto comico, no, grottesco, che dia voce a una sua idea, la perdita del sentimento del sacro durante lo Sviluppo. Non ci sono più contadini e operai, ma solo uomini medi, che parlano un italiano medio, studiano una lingua media, vengono abituati dalla televisione a idee medie. L'uomo medio è un mostro. Rimane l'immagine folgorante di sua

madre che incarna il dolore assoluto, della Madre per il figlio straziato. La deposizione del Pontormo, il sacro ai tempi del Classicismo. E la miseria del benessere. Il benessere che lui tocca con mano, come tutti? Sì, perché negarlo, dirsi diversi? Perché lui è un artista, un intellettuale? Ma se era così felice di vivere a Monteverde...! Come qualsiasi altro poveraccio al suo posto.

Affacciato alla finestra della sua nuova camera pensa agli ultimi giorni di Rebibbia, ai preparativi per il trasloco, Mangrovia lo avrebbe aiutato con la sua auto, in modo da liberarsi con un giro solo, ma alla fine Napolisi si era ammalato, solo un po' di febbre, ma tanta stanchezza. In vita sua non è mai stato male, non seriamente, come quando finisci in ospedale e magari ti sottopongono a un intervento chirurgico, aveva avuto raffreddori, quando era la stagione di prenderli, qualche mal di testa, soprattutto sotto gli esami, perché si stancava troppo gli occhi, ma null'altro, nient'altro che cose piccole, come quel giorno a Rebibbia, uno degli ultimi prima del trasloco, anzi, esattamente il giorno prima, così Mariangela era scesa al bar per telefonare a Stefano Mangrovia che non venisse con la macchina, perché suo figlio si era ammalato, Poca cosa, si rimetterà presto, lo sai che è forte... (Il telefono: nell'appartamento di via Casarsa avrebbero avuto un apparecchio in casa).

Un po' di febbre non gli dispiaceva, era come se avesse bisogno di una scusa per starsene un giorno intero a letto, senza fare altro che pensare alle cose che stava finendo, il libro di racconti ancora senza titolo, una raccolta di interventi critici, un'opera teatrale ispirata alle tragedie di Eschilo, il suo film, solo pensare, però, senza toccare la

penna, senza annotare nulla, e magari perdersi in fantasie oziose... Solo un po' di febbre, ma una stanchezza invincibile, durata un pomeriggio e una notte, la mattina dopo si era svegliato fradicio di sudore, anche le lenzuola erano umide, e nelle ossa era rimasto come l'eco di una scossa. In certe condizioni si è più sensibili, nel senso di reattivi agli stimoli del mondo, Napolisi lo sa, eppure non vuole rinunciare ad alzarsi per dare un'occhiata di fuori, un'occhiata di commiato al quartiere dove ha vissuto per quattro anni, anzi, forse è proprio per questo, perché si sente più emotivo del solito, che esce in strada, cammina sul marciapiede verso la Tiburtina, poi ci ripensa e torna al palazzo dove c'è casa sua, ci gira attorno, fino sul retro, dove si stende un campo desolato, presto costruiranno pure lì, ma per ora ci sono mucchi di calcinacci e erbacce. Al centro si alza una montagna di sabbia, servirà per i palazzi che edificheranno presto, è già da un po' che è lì, almeno due anni, e un lato è interamente coperto di erba, ogni tanto si vedono due pecore che ci pascolano (chissà di chi sono?), i bambini, e non solo loro, tutti, la chiamano "il monte delle pecore", La prossima volta che passerò da queste parti sicuramente non ci sarà più, pensa Napolisi. Da dietro il monte delle pecore sbucano fuori due ragazzini, sui quattordici-quindici anni, i ciuffi sulle teste ben tostate, alti e dolcemente sghembi sugli occhi, i fianchi sfinati, vestiti uno con una maglietta a righe, l'altro con una camicia bianca, tutti e due con calzoni a tubo come i grandi, e scarpe malandate. Camminano a testa bassa, parlando fitto-fitto fra loro, Napolisi questo lo capisce da come gesticolano entrambi, e ogni tanto si guardano in faccia, per sottolineare l'uno quello che sta dicendo, l'altro per pre-

stargli maggiore attenzione. Quello con la maglietta a righe ha un pallone di cuoio marrone sotto braccio, sembra nuovo, almeno a guardarlo da qui, sì-sì, è proprio nuovo, e che avranno da dirsi con tanta complicità? Il pallone gli fa pensare al calcio, magari parlano del campionato, o magari no, di ragazze. Senza pensarci troppo decide di seguirli, ma quasi distrattamente, da lontano, hanno finito di attraversare il campo e si sono infilati nel vicolo fra due palazzi, due palazzi dopo il suo, affretta il passo, li ha persi di vista, si sente un po' ridicolo, che fa? Ma che sto a fa'? si chiede. Non lo sa, sarà lo stato da convalescente, l'ipersensibilità di cui parlavamo più sopra, che lo spinge a seguire i due, senza sapere bene perché. E quando li raggiunge? Chiedendoselo, capisce che non li vuole fermare, né avvicinarsi più di tanto, vuole solo continuare a seguirli, li segue lungo il marciapiede di via Tiburtina, larga, trafficata, c'è pure molta gente sul marciapiede, da tutti e due i lati della strada, disoccupati, donne con le borze della spesa, una bambina che gioca a saltare con la corda, le due amichette che la guardano, trattenendo l'impazienza, si distrae lui pure a guardarla mentre salta, aggraziata, e quando butta nuovamente gli occhi in fondo alla strada fa solo in tempo a vedere i due ragazzini che svoltano per una via laterale, l'ultima cosa che scorge di loro sono i tacchi delle scarpe vecchie, dietro lo spigolo di un condominio. Fa un passo in quella direzione, ma si ferma subito, ha capito cosa stava inseguendo, non gli serve andare oltre. L'alba della gioventù.

Merisi aveva cercato di mettersi in contatto con lui già in novembre, ma Napolisi aveva ricevuto la lettera solo in dicembre, il 14. L'amico aveva scritto sotto falso nome alla madre di Napolisi, all'indirizzo di Forlì, corso Garibaldi 152, dove il portiere aveva conservato la busta fino a quando Emilia, la cognata di Mariangela, non era passata per prendere gli abiti invernali e portarli a Sogliano, e allora gliela aveva consegnata pregandola di farla avere alla signora Napolisi, Oh, questa è per te, aveva detto la madre appena lette le prime righe, del resto, il nome del mittente, Luisa Luisoni di via Zamboni 13, Bologna, non le aveva detto nulla, e aveva pensato a un errore.

Dopo un *incipit* vago, in cui parlava di corsi all'Università, Merisi scriveva che sarebbe partito presto, a giorni, per raggiungere amici in montagna, nei pressi di Marzabotto, un comune che Napolisi probabilmente non aveva mai sentito nominare, sull'Appennino bolognese, dopo Sasso Marconi. Se lui voleva raggiungerlo poteva andare a Bologna da un certo Pennino, che l'avrebbe ospitato e indirizzato a destinazione. Aggiungeva, in un *post-scriptum*, che sarebbe stato gradita la sua venuta con i piedi ben calzati. Napolisi sapeva che era un richiamo al fucile da caccia di suo padre, perché quando si addestravano nella caserma di Firenze gliene aveva parlato, dicendogli però che non l'aveva mai preso in mano, tanta era la sua indifferenza per le armi.

L'alba della gioventù. Meno male che la lettera cominciava a parlare degli esami e dei corsi di storia della letteratura italiana, sua madre si sarebbe presa un colpo, leggendola fino in fondo. L'alba della gioventù, la prima

scelta. Erano andati a stare non a casa loro, in località San Giovanni, ma in una più fuori mano ancora, alla Ripabianca, presso gli Zoffoli, ex-famiglia di mezzadri che aveva lavorato per il padre di Pier Giorgio, prima che quest'ultimo si indebitasse al gioco e la vendesse proprio ad essi. Era la vigilia del conflitto, la vendita non fu sufficiente a riparare tutti i debiti contratti, ma anziché alienare pure la casa della moglie a San Giovanni decise di arruolarsi volontario per la guerra, sperando che alla fine del conflitto la tempesta si fosse esaurita da sé. Invece, quando tornò dalla prigionia venne subito processato e condannato, come abbiamo già visto.

La lettera di Merisi era arrivata il giorno dopo la diffusione di un editto di Graziani sui renitenti alla leva, dove si intimava l'immediato arruolamento nella neonata Milizia della Repubblica sociale italiana, pena la morte. Fu la scusa che presentò a sua madre. Non era così sicura la permanenza clandestina in casa degli Zoffoli, anche in campagna le notizie giravano, meno che in paese ma giravano, rimanere sarebbe stato un rischio, tanto valeva fare qualcosa piuttosto che finire come l'agnello di Pasqua. Mariangela si fece prendere da una crisi isterica, ma Napolisi aveva scelto. L'alba della gioventù.

Sicuramente Merisi era già partito, inutile cercare di mettersi in contatto con lui, meglio andare direttamente da Pennino, visto che l'amico gli aveva indicato l'indirizzo. Gli scrivo? pensò Napolisi, ma decise di no, se non l'avesse trovato poteva sempre appoggiarsi da Renata e vedere di riuscire a incontrarlo, invece, aspettare ancora lì, a Sogliano, gli avrebbe fatto sorgere dubbi... e la paura. Non era facile decidere di salire in montagna, e poi si co-

nosceva, l'idea di far soffrire sua madre, lasciandola per mesi, o chissà, anni, nell'angoscia, poteva paralizzarlo. No, subito, doveva partire subito.

Essere il figlio di un ferroviere aveva i suoi vantaggi, oltre a viaggiare senza biglietto, con la sola tessera delle Ferrovie, poteva evitare di passare in biglietteria e lasciare una traccia di sé. In treno doveva stare attento a non farsi vedere dagli agenti della Milizia, ma sarebbe rimasto in piedi nel corridoio, pronto a cambiare vagone o a scendere in caso di pericolo. Non se la sentiva di portarsi dietro il fucile, avrebbe dovuto usare la valigia grande, e questo gli avrebbe limitato di parecchio i movimenti, poi... un conto è essere preso come semplice renitente alla leva, un altro è farsi beccare con un'arma. Allo stesso tempo, sentiva di aver bisogno di portarsi qualcosa che lo facesse sentire sicuro. Decise di prendere un coltello dal casotto dove la famiglia Zoffoli lavorava il maiale, senza chiedere il permesso a nessuno, per non dare spiegazioni compromettenti. La sera prima di partire cucì una stringa di stoffa dietro il taschino della giacca, all'interno, e vi inserì il coltello, Proprio come Raskolnikov, si disse, ridendo di sé... Era una cosa da poco, da nulla, ma in quel momento aveva bisogno di un sostegno, di un sostegno qualsiasi, e lì a Sogliano invece era solo. C'era però l'idea di Merisi, che l'aveva già preceduto sulla stessa strada. In effetti, non era, non è poco.

Il 16 dicembre, giovedì, Napolisi rientra a Forlì, e la mattina dopo prende il treno per Bologna. A mezzogiorno è già a casa di Pennino, che scopre di conoscere da anni, pure se ne aveva sempre ignorato il nome, e tanto più il soprannome, è il bibliotecario del dipartimento di

Storia. Di quel primo incontro Napolisi ricorda l'essenzialità della cucina, dove Pennino lo aveva fatto accomodare. Viveva in un piccolo appartamento, solo con la madre anziana e paralitica, vicino a Porta Santo Stefano, poco dopo le mura, in una strada che dava sul lato Sud dei Giardini Margherita, e di cui non ricordava più il nome. Ci sono cose che sembrano impossibili da dimenticare, eppure succede, si dimenticano, si dice Napolisi quando ripensa a quel giorno, l'alba della gioventù. In cucina c'era una piccola tavola rettangolare con tre sedie, un lato corto infatti era attaccato al divano, sulla parete dove si apriva la finestra c'era una stufa, con una pentola sulla piastra, borbottante, da cui usciva un fumo che odorava di fagioli cotti, contro l'altra parete c'era una piccola dispensa, senza gli sportelli inferiori, che mostrava stoviglie e qualche provvista. La quarta parete era vuota. Il resto dell'appartamento era costituito da una stanza da letto – la camera della madre – e un terrazzino coperto, trasformato in bagno, ma senza acqua corrente.

Dormirai qui, dice Pennino indicando il divano, È il mio letto, ci starai comodo, io stasera dormo con mia madre di là, Parto già domani? Sì, ma se non riusciamo a farti partire dopo il mercato di domani, dovrai rimanere per un bel po', perché il sabato successivo è Natale, e quello dopo ancora il primo dell'anno. Pennino gli spiega che ogni sabato, alla Piazzola, viene un venditore di tessuti e vestiti di Marzabotto, accompagnato da un garzone. Questo commerciante è un amico, un compagno, anche se nella Brigata che si sta formando ci sono pure cattolici. Gli chiede che simpatie politiche ha, e lui risponde di sentirsi liberale, con tendenze al partito d'azione, Se per te non è

un problema, a loro andrà bene lo stesso, dice Pennino, L'importante è lo spirito antifascista, Di quello ne ho da vendere. L'alba della gioventù.

Nella piazza del mercato, piazza VIII agosto, già piazza d'Armi, come recita la lapide, il sole getta una luce ancora debole, una campana da qualche parte ha battuto da poco il rintocco delle sette e mezza, è quasi un'ora che Napolisi lavora con Picin, il garzone di bottega del signor Porrettana, il contatto di Pennino, quello che l'avrebbe dovuto portare a Marzabotto. Napolisi e Pennino erano arrivati al mercato della Piazzola che era buio, poco prima delle sei e mezza, e il vecchio autocarro militare di Porrettana, un Fiat 18 BL, era già parcheggiato al suo posto. Non doveva però essere giunto lì da molto, perché il Porrettana e Picin non avevano ancora aperto i tre bauli con i vestiti da esporre sui banchi, quelli sì, già stesi davanti alla fiancata del camion. Scambiate poche parole con Pennino, il commerciante aveva arruffato i capelli a Napolisi dicendo a Picin di metterlo a lavorare con lui, mentre loro due si andavano a prendere un caffè.

Di solito, dice Picin, se dobbiamo portare su qualcuno io resto qua e lui torna al mio posto, poi io salgo il sabato dopo, ma adesso, con tutte queste festività mi toccherebbe rimanere a Bologna tre settimane, e Pennino non so se può ospitarmi tanto tempo, oltre al fatto che a me *u mum pis própria* l'idea di fare Natale e l'ultimo dell'anno lontano da casa. Picin deve avere quattordici anni, ma parla con la praticità di un adulto, Io alla sua età ero ancora un bambino, pensa Napolisi, l'idea di poter vivere qualche giorno con qualcuno non della famiglia, e in questo contesto, mi sarebbe sembrata un'impresa impossibile... Una

volta che hanno finito di stendere i maglioni, le camicie, le pezze dei tessuti, i coni dei filati e di appendere i cappotti all'asta porta-appendini, la luce del sole getta un'ombra grigia su tutte le cose. È un giorno malato, come spesso a Bologna, e pure in Romagna, del resto; il cielo è coperto da una tenda biancastra, dove si scorge a fatica un disco sbiadito.

Quando i due uomini tornano, Porrettana prende la valigia di Napolisi, appoggiata di fianco a una ruota anteriore, fra l'autocarro e il primo tavolo, e la issa sul mezzo, Picin, stasera facciamo il viaggio un po' più stretti. Napolisi si sente forte, sta vivendo uno stato d'animo vicino all'esaltazione. Il primo passo del viaggio che ha intrapreso scioglie tutti le insicurezze, si sente parte di una comunità. Imitando Porrettana, comincia ad apostrofare le donne che si affacciano sui banchi, prendendo in mano e decantando merce che non ha mai visto, è un ragazzo pieno di parlantina, gli piace vedersi recitare. Porrettana a un certo punto lo chiama in disparte, Ragazzo, occhio a non dare nell'occhio, e scompigliandogli di nuovo i capelli gli indica con un cenno del capo una coppia di SS, lui allora si zittisce e riprende a piegare i maglioni.

I fari dell'autocarro illuminano la strada, è sera da un pezzo, visto che il sole se ne è andato prima delle cinque, mentre stavano lasciando Bologna. Per strada Napolisi aveva scorto i segni di un bombardamento americano, o inglese, i ruderi anneriti di quelli che dovevano essere magazzini o impianti industriali, quasi a volergli ricacciare in gola le risate del mercato, la sua voce allegra mentre cercava di vendere una mantellina di mussola a una bella signora... L'autocarro comincia la salita, rallenta, non che

prima corresse, ma la strada per Marzabotto è ancora lunga, stanno arrivando ora a Sasso Marconi, sono infreddoliti, perché la cabina non è coperta e il telone non chiude dietro, così il vento una volta scavalcato il parabrezza si abbassa e li taglia tutti e tre con raffiche gelide che attraversano il camion. Hai freddo, ragazzo? grida l'uomo, lui accenna di sì, stringendosi ancora di più il bavero del cappotto, Fa come Picin, gli dice allora Porrettana. Il garzone aveva puntato i piedi contro il cruscotto e teneva la faccia quasi schiacciata sulle cosce. Napolisi lo imita, Meno male che sto nel mezzo, fa piacere sentire il calore di queste due spalle. Si accorge che non si erano ancora presentati, e allora rivolto al ragazzino gli chiede, Picin è il tuo soprannome, vero? Sì, E di nome come fai? Roberto, risponde Porrettana al suo posto, ma tu non gli dire come ti chiami, Pennino non me l'ha detto e io non gliel'ho chiesto, quelli come te si devono trovare un altro nome, è così che funziona, non lo sapevi? Napolisi non lo sapeva. Un altro nome... Stanotte dormi nel mio magazzino, continua il commerciante, domani mattina parlo con chi di dovere e nel pomeriggio, quando farà buio, manderanno qualcuno a prenderti, vedrai. Quando viene lo devi aver trovato. Cosa? Un nome. Lo so già, Bene, qual è? Alëša. Alioscia? Sì, posso scegliermene uno russo, no? Come no. Alëša.

La neve brilla sotto il sole, in certi punti lampeggia come una pozza d'acqua, significa che in alto, proprio lì sopra, le nuvole si sono rotte, lasciando filtrare i raggi prepotenti della luce. Il cielo era stato coperto per giorni,

nero, tutti si aspettavano che scoppiasse una bufera, invece stamattina si è sbrindellato, e un sole che nessuno ricordava più così forte è ricomparso. Forte e gelido. I covoni di luce che scendono allargandosi dal cielo bucano il fitto del bosco, mettendo in risalto le sagome spoglie delle roverelle e degli aceri campestri, più un'altra pianta che Napolisi non aveva mai visto, e che solo vent'anni dopo, per caso, scoprirà essere l'orniello. È sotto una quercia che portano il prigioniero, i suoi rami hanno qualcosa di sinistro, sono aggrovigliati, come quelli di tutte le roverelle, e a Napolisi sembrano sofferenti. Ovviamente è solo una sua proiezione, lui lo sa, è lui che sta soffrendo, non è bello vedere fucilare un uomo, certo, lui non sparerà, è arrivato da poco più di un mese e prima di vedersi consegnare un'arma dovrà attendere ancora, Merisi ce l'ha da un paio di settimane, sono le regole della Brigata, Napolisi non ha nemmeno partecipato a un conflitto armato, invece ha contribuito a due atti di sabotaggio alla ferrovia. Non sparerà, ma non è facile vedere fucilare un uomo, anche se è una spia, un infiltrato con il compito di eliminare il comandante Leopardo e magari il suo vice, Giacomo, su cui pendono grosse taglie. Non è facile, anche sapendo che, essendo uno del paese da cui venivano molti partigiani, ne conosceva diversi, come loro conoscevano lui, e lasciarlo andare significava esporre parecchie famiglie a rappresaglie. Aveva accoltellato Leopardo alla schiena e Giacomo si era salvato per miracolo, riuscendo a neutralizzarlo. Era stata un'imprudenza. Lo sapevano che era un fascista, si era detto convertito alla causa della libertà, ma nessuno gli aveva creduto, nemmeno Leopardo, se non l'aveva fatto legare e eliminare prima era perché non riusciva a credere

fino in fondo che uno del paese, uno cresciuto insieme a lui, potesse tradirlo, così aveva lasciato passare due giorni senza prendere decisioni, e il Càntaro – così si chiamava – nel frattempo girava disarmato ma libero per l'accampamento, finché ieri mattina aveva strappato di mano il coltello a Napolisi, che se ne stava seduto su un tronco a intagliare un ramo, e si era scagliato contro Leopardò.

Un invasato. Gli era sembrato invasato, e disperato. Non aveva nessuna possibilità di salvarsi, aveva agito sotto gli occhi di tutti, che infatti gli erano stati subito addosso, anche se lui era riuscito a schivare i primi due e correre dritto verso Giacomo, che l'aveva atterrato con un pugno e poi preso a calci in testa. Nessuno aveva rimproverato Napolisi, il compagno Alioscia, per essersi fatto togliere di mano il coltello, il malumore dei più era proprio rivolto contro il povero Leopardò, alla sua indecisione: per la prima volta veniva messo in dubbio come comandante. Lo avevano ricoverato da un contadino amico, e qualcuno era andato a chiamare il medico a Grizzana Morandi, che di quello ci si poteva fidare. Giacomo, la sera stessa, aveva messo ai voti la proposta di fucilare Càntaro, ed era stata accolta all'unanimità.

Tutta la brigata, tranne i quattro di sentinella al sentiero e in cima al monte, segue il plotone e i due – Ermes e Libero – che tengono il Càntaro per le braccia, spingendolo in avanti. Il prigioniero ha le mani legate di dietro, ma non sembra fare resistenza, se i partigiani lo spingono è più per sbrigarsi a compiere una faccenda che si deve fare, ma nessuno ne ha voglia, a partire dal prigioniero, ovvio, che però sembra più assente che spaventato. Napolisi si sta ripetendo le ragioni dell'esecuzione, l'impossibilità di te-

nera un ostaggio al campo, perché bisognerebbe mettere in conto un'ipotetica fuga, e in quel caso molte famiglie di almeno due paesi sarebbero in pericolo, e comunque ha mezzo accoppiato Leopardò, non gliela si può far passare liscia. No, l'unica soluzione è fucilarlo, sì, Napolisi ne è convinto. Nulla è semplice, quando si fa qualcosa di serio, essenziale, si vivono momenti sofferti, questo è uno di quelli, pensa. Ma quando vede Càntaro contro l'albero, sotto un cono di luce, in risalto nel buio del bosco che lo circonda, gli viene una stretta al cuore.

Ermes e Libero, arrivati nel posto, lo avevano spinto contro il primo albero, ma lui aveva detto, Non fatemi morire nell'ombra, così lo avevano portato dov'era ora. L'aveva chiesto senza pregare, ma nemmeno senza dare ordini, invece aveva una voce lontana, come se avesse parlato nel sogno, ma anche questa è una proiezione di Napolisi, come quella della sofferenza dei rami della rovere, è lui che improvvisamente si sente di vivere come in un sogno, la lucida ragionevolezza con cui pochi istanti prima aveva fatto rientrare l'esecuzione all'interno di un quadro logico, si sta dissolvendo. Guarda il volto tumefatto di Càntaro, ha un occhio, il sinistro, praticamente chiuso in una bolla di carne rossa e blu, e nella luce che gli piove addosso, come un faro, pulita, risalta ogni dettaglio della sua figura: i calzoni sporchi di terra poco sotto i ginocchi, il viso gonfio, la sciarpa logora attorno al collo... le vene del collo in rilievo, come corde.

Non fatemi morire nell'ombra, Napolisi si era immedesimato in lui, è per questo che ora non lo guarda con pietà, ma con angoscia. Morire nella luce, l'ultimo desiderio, l'ombra toglie il respiro, dà un senso di claustrofobia,

sa, capisce, il compagno Alëša, che è importante, per quanto possibile, aggiustarsi la propria morte, come una coperta per il freddo, deve essere abbastanza lunga da non lasciare liberi i piedi, quando toccherà a lui vorrebbe che qualcuno gli stringesse la mano. Se qualcuno gli stringesse la mano sarebbe tutto più facile. Viva l'Italia! Cântaro lo dice con voce forte, irrigidisce il petto per affrontare l'urto delle pallottole e nell'occhio balena la fierezza di chi muore per una causa, i quattro del plotone hanno già alzato i fucili, Napolisi non se ne era accorto, o meglio, li aveva visti ma era come se non c'entrassero con il contesto, loro erano lì per una cosa, il poveraccio avvolto dalla luce tersa per un'altra, invece no, erano tutti lì per lo stesso motivo, per compiere, chi nel ruolo di carnefici, chi in quello di vittima, una faccenda che si doveva sbrigare, anche se nessuno ne aveva voglia. La Nerina lo verrà a sapere che sei morto bene, dice una voce nel gruppo. Per Cântaro è un colpo, incurva leggermente le spalle in avanti, il richiamo a sua moglie gli ha tolto l'equilibrio, cerca di riprendersi gridando ancora più forte, Viva il duce! ma come per fare fretta, e infatti il plotone spara.

Napolisi è uno di quelli che ha preso il corpo e l'ha portato in un posto pianeggiante per scavare la fossa. Non si lascia un cristiano così, nella neve, a disposizione degli animali, se fosse stato un nemico sconosciuto, ammazzato in uno scontro a fuoco, sì, ma quella montagna, quel Monte pieno di Sole, che come una trapunta fredda illumina la distesa di alberi spogli dal bivio della Benedetta fino a mezza costa, dove si trovavano loro adesso, era la loro casa, la terra a cui volevano restituire la Libertà, e a casa tua non butti via uno come uno straccio vecchio. Eppure, la

pietà di Napolisi forse non è condivisa dagli altri tre, sicuramente non da Giglio, che mentre scava sbuffa, e alla fine sbotta, Porco diavolo, anche questa fatica ci fa fare. Ce l'ha con il morto, fosse per lui, sì, l'avrebbe lasciato nella neve, a marcire. In quella imprecazione c'è l'altra faccia di Càntaro, non il compaesano che ha scelto la parte sbagliata, ma il traditore fascista, uno di quelli che nelle carceri quando portano un partigiano gli strappano le unghie, lo ustionano con il ferro da stiro, soprattutto dove non si dovrebbe, e se non parla lo buttano contro il muro senza tante storie. E in effetti è così. Quel corpo nella fossa che stanno coprendo di terra è anche questo, e la sua fucilazione un atto giusto, prima che dovuto. Napolisi però non riesce a vedere le cose solo in un modo, come la maggior parte dei compagni, per cui i fascisti sono bestie capaci di ammazzare anche le donne e i bambini, Sta a vedere, te, se non ci credi.

Mentre Napolisi corre, il sole, filtrato dai rami colmi di foglie, stende in tutto il bosco cortine di luce e ombre, che lui attraversa ansimando. Ha appena sparato quattro colpi un centinaio di metri più su, ora sta correndo assieme a Giglio, Ermes e Berto lungo i lati del gruppo dei miliziani, spiegato a ventaglio. Si blocca e da dietro un albero prende la mira e spara altri quattro colpi, anche gli altri compagni fanno lo stesso, quattro colpi a testa e poi via, giù, per altri cento metri, fino a cominciare l'attacco alle spalle, una volta aggirati del tutto i fascisti, sempre impegnati a salire, dove il grosso della brigata li tiene occupati difendendo la cima del monte. Un'altra squadra di otto partigiani, guidata da Sugo, il comandante di battaglione in cui è inquadrato Napolisi, segue lo stesso schema, cir-

condando i fascisti sul lato opposto, due-trecento metri alla destra di Napoli, lo scopo è di sparare velocemente da più punti, per dare l'impressione di essere molti di più di quanto si è in realtà.

È maggio, il 4, la Brigata ha più di cento uomini, contro i trecento miliziani impegnati in questo rastrellamento, ma può contare sul vantaggio della posizione: dall'alto, è facile controllare i movimenti di chi sta sotto, che quando si arrampica non può prendere la mira e sparare, e la tecnica delle squadre mobili ai lati scoraggia gli attaccanti, un nemico che si vede e non si vede, e miete i tuoi camerati da ogni lato, è un nemico temibile. Il rastrellamento era iniziato all'alba, e ora, a metà mattina, la luminosità in quel versante del bosco è la massima su cui si può contare, ma pure questo va a favore dei partigiani. I coni di luce che filtrano dalle chiome illuminano macchie di sottobosco, esponendo al tiro i fascisti, che appena si accorgono di essere attaccati alle spalle dalle due squadre mobili si sparpagliano in ritirata. È a quel punto che Leopardò ordina il contrattacco.

È luglio. Da giugno, all'indomani della liberazione di Roma, tutti si aspettano che l'attacco decisivo alla Linea gotica scatti da un giorno all'altro, ed è aumentato il numero di patrioti saliti in montagna. La Brigata ora ne conta quasi trecento, ma ciò ha messo in crisi l'equilibrio logistico. Non è facile trovare rifornimenti di cibo e armi per tutti, senza contare che si è infoltita la presenza dei tedeschi in zona. Il rastrellamento congiunto di fascisti e nazisti di inizio mese ha portato all'uccisione di 22 partigiani. Nella brigata, raggiunta da poco dai Commissari politici comunisti inviati dal CUMER, è cominciata a serpeggiare

l'idea di spostarsi nel reggiano, dove si è appena formata la Repubblica di Monte Fiorino. Sugo è d'accordo, e spinge Leopardò e Giacomo a seguirlo, ma loro non ci stanno. Alla fine la proposta viene messa ai voti. Una sessantina di partigiani è con Sugo, ma solo chi possiede un'arma propria, conquistata in combattimento o portata da casa, potrà portarsela dietro, gli altri la restituiranno alla Brigata, che rimane in quella zona.

Ci sono però anche i partigiani che si sentono scoraggiati, e pensano di tornare a casa. Napolisi è fra questi. Seguirebbe Sugo nel reggiano, ma vorrebbe pure prendersi una licenza, almeno una settimana, due, per stare con sua madre, riposarsi dalla stanchezza che la guerra comporta, "la stanchezza dentro", lui la chiama. Decide per un compromesso, tornerà in Romagna, impegnandosi con se stesso di raggiungere i compagni a Monte Fiorino entro la fine d'agosto, al più tardi.

Tornerà a casa, il 27 luglio, ma non si sposterà più di lì fino alla Liberazione. Verso il 20 di agosto viene a sapere della fine della Repubblica partigiana, a metà ottobre della strage di Marzabotto. Merisi lo avevano ammazzato durante i rastrellamenti di Walter Reder, un giorno fra il 29 settembre e il 5 ottobre. Com'è possibile sopportare tutto questo?

Nulla è semplice. Nulla avviene senza complicazioni e sofferenze, quello che conta soprattutto è la lucidità critica, che va a fondo nelle cose, dentro la loro segreta e inalienabile verità, e ci permette di andare avanti. Di vivere secondo dignità.

Qual è l'essenza segreta di questi volti? Persone che per strada, o in un bar affollato, le riconosci al primo sguardo come deboli, malaticce, precocemente invecchiate, malate di fegato, forse. Volti borghesi, di onesti individui dediti alla famiglia, alla religione e al lavoro, allo Stato... ma in maniera disonesta, perché animati dalla volontà di colpire il fiore diverso, bandito dal giardino curato in cui essi hanno dimora e ove desiderano darla agli altri, generosamente a tutti, perché il bello, come valore, è unico, non opinabile, si recida quindi il fiore del male, come esempio, si estirpino le sue radici, così che il colore buio che da lui emana non oscuri la luce di chi conosce Verità e Giustizia... In maniera disonesta, perché non è l'altruismo che li guida, ma la paura. Napolisi, seduto sulla panca lustrata dai calzoni di tanti poveri cristi, sa che è la sua vita privata, prima ancora che l'opera sua, a venir giudicata in questa aula di tribunale, la sua condotta sessuale, perché lui incarna qualcosa che spaventa chi lo accusa, non c'entra nulla il vilipendio alla religione di Stato, qui si parla di paura.

Napolisi in un'auto sportiva, americana e decappottabile, parcheggiata davanti a un bar di Torvaianica, il braccio sinistro abbandonato sul finestrino aperto, la mano destra indolente sul volante, due ragazzi in macchina con lui, facce da galera, tutti e tre, con la camicia sbottonata, il pelo sul petto e fra i peli la catena gialla, guardano negli occhi chi li guarda, provocanti, arroganti, dietro di loro la spiaggia affollata. Due gruppi di ragazzi giocano a pallone, poi succede qualcosa, si azzuffano, la palla aveva colpito la ragazza di uno, stesa più in là sulla battigia a prendere il

sole con le amiche sue, e questo ha detto qualcosa, quello che aveva calciato gli ha risposto e dopo un minuto si menano tutti, pure le amiche di quella sulla battigia con le mecche dell'altra banda, che? stavano a guardare? Insomma, alla fine due ragazzi si stufano di fare a botte e salgono in macchina con Napolisi, che pure lui giocava sulla spiaggia, e prima di partire si mettono in posa, un'istantanea per il giudice, perché il Pubblico Ministero ha ricordato il fatto, vuole delineare meglio la personalità dell'imputato, così il giudice lo guarda e vede Napolisi con gli occhiali scuri, il famoso ciuffo di capelli rossi, le guance incavate, un gigante di un metro e ottantuno che dietro il banco non abbassa lo sguardo, anzi, inarca l'angolo della bocca per dare forma a un ghigno, però, quando il giudice pensa all'istantanea di Torvaianica le lenti le immagina rosse, come un'eco della fiamma che gli sventola sulla fronte.

L'avvocato della difesa, Mariani, si oppone, i fatti non sono pertinenti con il dibattimento in atto, del resto a suo tempo il Napolisi fu assolto per insufficienza di prove, Dall'accusa di favoreggiamento nei confronti di Franco De Bonis, puntualizza il pubblico ministero, Perché, vostro onore, approfittando della confusione generata dalla rissa, venne sottratto il portafoglio a un onesto bagnante che nulla aveva a che spartire con le due bande, portafoglio ritrovato la settimana successiva in casa del De Bonis durante una perquisizione, essendo egli una vecchia conoscenza della Questura... Nel processo alla pellicola *Il miracolo di Ali* per vilipendio alla religione vengono rievocati i fatti di Torvaianica, in cui Napolisi era rimasto coinvolto per avere riportato a casa il De Bonis, una delle due

face da galera in auto con lo scrittore, l'altra era Marcello Soldati, detto Cespuglio. L'accusa avrebbe voluto dire qualcosa pure su questo individuo, ma il giudice aveva accolto l'obiezione dell'avvocato Mariani; del resto, come il pm sapeva, il giudice stesso aveva avuto modo di condannare il Soldati per atti osceni in luogo pubblico appena la settimana prima. Il Soldati era un ragazzo di vita, uno di quelli che bazzicava il Colosseo e ogni tanto consumava il suo mercato nell'auto del cliente poco lontano, Circo Massimo, il Gianicolo..., qualche volta la buon costume l'aveva beccato.

Era stato il pomeriggio del 30 giugno, domenica, il sole picchiava spietato sugli oleandretti sderenati del lungomare e spalmava una polvere bianca sui fiori nelle aiuole, Napolisi aveva portato Cespuglio a Torvaianica, un ragazzo che in quei giorni vedeva spesso, gliel'aveva promesso, lui al mare si vedeva con gli amici per giocare nel retro di un chiosco che era una bisca clandestina, Napolisi gli serviva per la grana, altrimenti dove li trovava i soldi per le puntate? e poi voleva farsi bello con gli altri, non capita tutti i giorni di rimorchiare un cliente famoso, e in quel periodo Napolisi cominciava a farsi conoscere, soprattutto come regista, se non altro per le vicende giudiziarie che colpivano tutto ciò a cui dava vita, i timorati del Vaticano lo vedevano come un re Mida al contrario, ogni parto della sua fantasia portava il marchio del peccato. Napolisi però non ne voleva sapere di entrare nella bisca, sarebbe rimasto al bancone del chiosco, a bersi un'aranciata amara con il ghiaccio. Era stato lì che aveva incontrato Franco, una sua vecchia conoscenza di Rebibbia, che non vedeva da un sacco di tempo, da prima del trasloco a

Monteverde. Il pubblico ministero non lo sapeva, ma pure Franco anni prima aveva fatto la vita, Napolisi l'aveva conosciuto proprio così.

Certe cose si capiscono al volo, senza bisogno di tante parole, a Napolisi era bastato uno sguardo per far capire a Cespuglio che se l'avesse seguito subito, con Franco, non se ne sarebbe pentito, altro che bisca, Prima però ci facciamo un partitella? chiede Franco accennando con il mento a due squadre di ragazzi, in costume da bagno come lui, che stavano a giocare lì sulla spiaggia, E come no, dice Napolisi, e Cespuglio un poco controvoglia si accoda. Poi le cose erano andate com'erano andate, allora Franco aveva raccolto i suoi vestiti buttati su un asciugamano apparcchiato e se ne erano partiti tutti e tre. Per strada, poco dopo aver passato Pomezia, avevano lasciato la Pontina in direzione di Monte di Leva, e lungo la via Falerna si erano fermati su un colle spelacchiato a parlare di Logica e Analogica che, si sa, sono argomenti delicati, richiedono discrezione, meglio farli al riparo della fila di pini e cespugli sul ciglio della strada. Poi erano rientrati a Roma, a casa di Franco, dove avevano continuato il discorso, discutendo di Psicagogica e fine del Neorealismo. Ecco, com'era andata.

Il pubblico ministero ha ripreso la sua arringa, ricapitola tutti gli elementi che possono essere considerati atti di vilipendo alla religione cattolica, a cominciare dalla scelta del protagonista, un ragazzino che lo stesso Napolisi ha ammesso essere ispirato al personaggio principale di un suo precedente romanzo, *Alì e gli amici suoi* (già processato per oscenità). La pellicola comincia proprio laddove il romanzo si chiude: se nell'opera narrativa Alì annegava in una cisterna, ora viene salvato per intervento della Ma-

donna. Ebbene, nel romanzo lo stesso ragazzo aveva espresso volgari considerazioni sulla verginità della Madre di Dio, e il fatto che nel film non muti il comportamento dissoluto che lo caratterizza nel libro lascia intuire come il suo giudizio dispregiativo nei confronti di Maria permanga, dimostrando quindi un atteggiamento dileggiatorio per il fenomeno del miracolo che, com'è noto, secondo la religione cattolica arride a chi lo merita per Fede e Virtù.

Si richiama a questo proposito l'atteggiamento ambiguo del Napolisi, il quale a inizio pellicola dichiara di non voler nuocere alla coscienza religiosa, specificando che se qualcuno vi ravviserà qualcosa in tal senso sarà solo opera di malafede. Quante volte abbiamo sentito l'imputato parlare di malafede in questa aula, ma non è forse malafede dichiarare solennemente una cosa e poi riderne? È ciò che succede nel lungometraggio. Ci riferiamo a quando il regista della finzione filmica, intervistato dal giornalista, dichiara di voler esprimere con quell'opera il suo profondo, intimo e arcaico Cattolicesimo, però appena questi distoglie lo sguardo per annotare sul taccuino la dichiarazione, il regista, inquadrato in primo piano, fa una smorfia. Ma al di là di un scherno semi-cammuffato, di chi prima nega ciò che sta per dire, si può cogliere nell'intera pellicola l'intento scoperto di dileggiare la Passione di Cristo, sia col commento musicale che con la mimica, il dialogo e le altre manifestazioni sonore, nonché tenendo per vili simboli e persone della religione cattolica.

I simboli. Le croci, ad esempio, mostrateci in istato di abbandono come oggetti qualsiasi. È proprio camminando in equilibrio sulle croci stese a terra che il protagonista entra nel secondo episodio di quest'opera, divisa, a

dire dello stesso autore, in tre quadri. Per inciso, se in qualità di Pubblico Ministero concentriamo la nostra accusa di vilipendio alla religione di Stato al cosiddetto secondo quadro (l'episodio del set cinematografico), cogliamo non di meno l'occasione per esprimere uno scarso apprezzamento artistico per il complesso dell'opera. Ma comunque. Ali "entra in campo", per usare un gergo adeguato al contesto, camminando a braccia aperte sulle croci e fischiettando la musica da ballo che in lontananza la troupe ascolta durante una pausa delle riprese. Non può sfuggire, persino a un occhio poco attento, o che volesse con tutta la buona volontà (oserebbero dire "cristiana") credere di assistere a una scena innocente, non può sfuggire, dicevamo, il significato allegorico di spregio nei confronti del simbolo cristiano per eccellenza. E che dire del comando urlato con voce astiosa "Via i crocefissi!", nonché ripetuto da vari personaggi, tra i quali un cane? L'autore vorrebbe farci intendere che si tratta semplicemente di un ordine di scena, inserito in un contesto comico, una "gag", ma in tal modo offende ancora di più la nostra intelligenza.

Lo stesso atteggiamento irriverente viene impiegato per dileggiare un altro simbolo: il segno della croce. Si contano almeno tre occasioni in cui esso viene ridicolizzato:

- 1) quando l'attore Cenci Mario, nel film detto Pezze, si segna passando davanti alla colonna votiva, subito dopo avere venduto il cane della prima attrice – di fatto, dopo averlo rubato – e una seconda volta ripassandoci di fronte dopo aver comprato pane e ricotta dal caciottaro;

- 2) quando la Maddalena si segna davanti ad Alì, prima che questi si apparti con il produttore del film per celebrare il suo basso commercio;
- 3) quando Alì e il gruppo i personaggi della troupe che fino ad allora avevano deriso i costumi dell'attrice che personifica la Madonna, davanti alla rappresentazione del Pontormo vengono ripresi in preda a mistico stupore, segnandosi, per poi però scoppiare a ridere in maniera sguaiata non appena la ripresa ha termine.

Rinveniamo altresì il diletto della vergine Madre di Dio, e questo in due occasioni:

- 1) quando la parte è recitata dalla ragazza giovane e avvenente, che negli intervalli fra le riprese amreggia con ben tre persone diverse: il giovane Alì, il personaggio che nella finzione cinematografica rappresenta l'aiuto regista, e l'anziano produttore;
- 2) quando la parte è interpretata dalla stessa madre del Napolisi, nel qual caso il tono drammatico, serio, con cui ella si cala nella parte, stride con il clima di rilassatezza morale in cui tutti personaggi vengono immortalati. In generale, proprio nell'accostamento della rappresentazione classica del Sacro con la quotidianità più rozza, si può cogliere la volontà di dissacrare la religione.

Per ultimo, citiamo il finale della pellicola. Alì, che la notte prima di capitare sul set aveva gironzolato per vie malfamate, dove uomini e donne praticavano la strada del vizio, dopo l'incursione sulla scena delle riprese continua il suo vagabondaggio, finendo nel centro di Roma. Tutta l'ultima passeggiata ci mostra il tono superficiale con cui

Alì affronta la vita, con aria scanzonata, mentre in sovrimpressioni scorrono le immagini, a volta terribili, della storia recente. A un certo punto si sente la voce di Dio che lo chiama, inudito, e gli spiega di doverlo uccidere, perché egli è innocente, e, come mette in bocca a Dio il Napolisi, Dio si nutre di innocenti. Oltre alla disarmante debolezza di pensiero con cui si confonde l'innocenza con la superficialità, è scandalosa l'interpretazione di un Dio che sacrifica il Figlio innocente nel nome non della salvezza degli uomini, ma perché colpevole di tale innocenza... [eccetera]

« [eccetera] ...il Tribunale condanna l'imputato avendo oltremodo riguardo alla sua spiccata personalità come scrittore e come uomo di cultura, che più degli altri è in grado di comprendere il valore, il significato, la gravità delle proprie azioni, e che certamente da questa condanna trarrà per il futuro utile e meditato insegnamento, e quindi sprone a bene operare nella società in cui vive e agisce, ispirando la propria condotta, nei confronti del patrimonio ideologico e religioso della maggioranza degli italiani, a quello stesso profondo rispetto di cui meritano di essere circondate le sue opere; quali libere espressioni del pensiero umano, sempreché siano articolate nell'ambito del diritto della legge.»

È una sentenza fascista, pensa Napolisi. Queste persone perbene, pervase dal buon senso del padre di famiglia, si rammarica di non saperle odiare, è la sua natura, non sa odiare, se ne dispiace amaramente, perché sente di non poterli descrivere con la ferocia necessaria alla letteratura, alla poesia... E invece no, lui ne è capace, sa portare rancore verso chi da una vita gli condiziona la vita, non può fare a meno di pensare a Leopardi, *Quanto è dura la*

vostra vita mortale, che il fango e il fimo più che la gloria e il cielo per voi si cura...

L'imputato è tenuto altresì al pagamento delle spese processuali.

Religione di Stato. La prima volta che Napolisi va in India con Mangrovia, il suo iniziatore ai viaggi nei luoghi “diversi dall’Occidente”, come lui li chiama, la prima volta che Napolisi va in India rimane colpito dallo stato della religione: un’esperienza privata. Potrà sembrare assurdo, scriverà pochi mesi dopo il suo ritorno in Italia, ma ho percepito che il Cattolicesimo può non coincidere con il mondo, dirò di più, la separazione fra sfera privata e pubblica è stata tanto inattesa e violenta da costituire una specie di trauma... Lo rileva in giro, camminando da solo, in silenzio, per strade e strade senza una meta precisa, così come faceva appena arrivato a Roma e a piedi, un passo dopo l’altro, muto, aveva conosciuto le periferie. Lo nota ovunque, nelle cerimonie funebri sul Gange, nei riti officiati in templi distribuiti in parchi e giardini, Induismo, Buddismo, Islamismo e Cattolicesimo coesistono, senza che alcun credo abbia l’avvallo dello Stato. Lo legge su un quotidiano: Nehru dichiara pubblicamente di non essere credente, certo, la religione è una gran cosa, ma a lui non interessa affatto. Per un italiano, per un italiano *come lui*, queste parole sono pugni, il segno tangibile della libertà di pensiero. Libertà di pensiero, fine dell’ipocrisia... A Napolisi non piace sognare e sa che questo in Italia, almeno per ora, non è possibile. Sa, però, da marxista, che stori-

camente potrà essere possibile solo impegnandosi per un cambiamento, non farlo significa disattendere le aspettative di libertà del proprio elettorato. Sì, se la sta prendendo con il PCI, con i professionisti della litote, come lui chiama i dirigenti che nel decennio della Ricostruzione hanno reso conformista l'Opposizione. Il papa si è ripresa Roma, contro uno Stato che è pura ipocrisia, vi sembra accettabile?

Sta discutendo con Mangrovia ad alta voce, in camera sua, si preparano per andare alla cena fredda dall'ambasciatore italiano, Giusti del Giardino, Elsa Melsabò è nella stanza da bagno, deve ancora finire di asciugarsi i capelli, vuole intervenire nella discussione e per sovrastare il rumore del fon grida, Ma cosa ti aspetti, la richiesta della revoca dei Patti lateranensi? Perché no, risponde lui, continuando a puntare l'indice contro Mangrovia e volgendo il capo verso il bagno, I Patti lateranensi sono un prodotto del fascismo, e il fatto che rimangano in vigore è il frutto della complicità della Chiesa italiana con l'autoritarismo antidemocratico democristiano, che solo l'anno scorso si è mantenuto al governo con i voti del MSI, perché non dire che la vera democrazia può realizzarsi esclusivamente in uno Stato laico? Io non sono d'accordo, dice Mangrovia, la nostra Costituzione è il frutto del compromesso fra cattolici e comunisti, il riconoscimento della religione cattolica come religione di Stato è stata una condizione basilare per dare vita alla Repubblica, sarebbe una strada controproducente cercare di togliere potere al Vaticano, in pratica, una strada impercorribile.

Mangrovia è fatto così, Napolisi lo sa, il suo razionalismo lo spinge a prendere la realtà come un dato di fat-

to, il che è giusto, ma non immaginare una realtà differente significa arrendersi all'evidenza, A me non interessa la realtà, ma solo la verità. Il primo germe del progetto del film *Frate Francesco da Assisi* nasce così, in India, discutendo con Mangrovia e la Melsabò sul rapporto fra religione e potere, e l'importanza di denunciare, fra le tante anomalie che impediscono in Italia la realizzazione di una democrazia allargata, anche le interferenze del Vaticano nella vita politica. A quest'idea si aggiunge quella a cui si è dedicato nel film uscito da poco, *Il miracolo di Alì*, la raffigurazione del senso del Sacro nell'italiano medio, il protagonista della Nuova Preistoria che il neocapitalismo ha portato con sé.

Avete voluto un poeta su questa panca lustrata dai calzoni di tanti poveri cristi? eccovelo allora, io sono una forza del passato...

L'italiano nell'epoca del crescente benessere si è dissociato dalla religione, e la Chiesa non può fare nulla per recuperarlo ad essa. La Chiesa, da quando ha sposato il potere, nel suo passaggio da setta a istituzione, ha messo involontariamente in conto che tale momento arrivasse, e se durante Medioevo, Rinascimento, Barocco e Età dei Lumi religione e potere sono stati funzionali l'uno all'altra, mantenendo in vita un senso del Sacro, ora il nuovo potere è puramente edonistico, non sa che farsene della figura di Cristo, in cui del resto Napolisi non crede, crede però nei sentimenti, di più, nelle ideologie, e cosa sia il Cristianesimo glielo ricorda a Calcutta una semplice suora, alta poco più di una bambina e secca come un ramo vecchio, nome di battaglia Teresa, che ha allestito un enorme lazza-

retto, dove accudisce i lebbrosi nei loro ultimi giorni, induisti, cristiani, musulmani e buddisti...

Capisci Elsa? gli stessi credenti, quelli veri, saprebbero capire il danno che viene alla Chiesa dai suoi privilegi temporali, e da una religione di Stato, per definizione conformista, quindi falsa.

È così infuriato che dentro di sé pensa: porco diavolo! Napolisi non bestemmia, nemmeno se si trova da solo con Elsa Melsabò e Luigi Mangrovia, o un altro amico fidato, perché è un gesto violento, offende una parte dell'intima natura di chi vive la religione intensamente, sia che si tratti di una povera contadina più vicina alla superstizione che alla teologia, sia che si tratti di un credente colto, per questo Napolisi non bestemmia, e quando sente qualcuno che impreca – le comparse dei suoi film, gli operatori, i ragazzi che incontra in strada – li riprende, Perché bestemmi? Napolisi non bestemmia, come non bestemmiano i suoi amici intellettuali, però, ogni tanto, quando la radice del suo Cristianesimo viene graffiata, è tanto forte lo sdegno che dentro di sé censura una bestemmia. E questo è il secondo motivo per cui non impreca, perché sa che è un modo per infervorarsi, e chi si lascia trasportare da una passione, sventolandola con forza, sospende il pensiero, si affida alle emozioni, e smettere di ragionare è sbagliato. È pericoloso.

Radice del Cristianesimo? In Napolisi?

Avete voluto un poeta su questa panca lustrata dai calzoni di tanti poveri cristi, bravi, ora godetevi lo spettacolo: io sono una forza del passato, vengo dalle pale d'altare, che fissano il sentimento del sacrificio e dell'amore, fondendoli nell'altruismo, di cui da bambino

mia madre mi ha imbevuto, vengo dalle genti dell'Appennino, per cui Cristo è un povero diavolo, contadino e falegname, come loro offeso dai padroni di turno, vescovi o principi, papi o podestà, vengo dai ruderi del passato, quando le rappresentazioni della Passione erano una cosa sacra. Con la mia opera denuncio la mostruosità di chi non crede in nulla – nemmeno in quel dio che per buona educazione dichiara di credere – e di coloro per cui ogni cosa ha valore solo se produce. La religione per cui vi stracciate le vesti, in nome del vilipendio del suo nome, è un guscio vuoto, e l'assoluta buonafede con cui mi perseguitate non serve come attenuante alla vostra colpa: siete i leoni dell'imperatore, io il povero diavolo nel foro.

Frate Francesco da Assisi: l'emblema del fedele che in nome del rifiuto delle cose terrene rischia di apparire come un eresiarca, eppure viene accolto all'interno dell'ortodossia. Agli occhi di Napolisi è il simbolo della contraddizione in campo religioso, la prova che non esiste una verità, ma la convivenza fra contrari, dappertutto, il presupposto della tolleranza. Scrive la sceneggiatura di getto, in due mesi: dal suo rientro in Italia, a fine gennaio, fino ai primi di aprile (sull'ultima pagina del manoscritto, in calce, si legge la data del 7 aprile). Agli inizi di giugno Mainardi, lo stesso produttore de *Il miracolo di Ali*, si dice d'accordo per finanziare l'opera, e ancora prima di firmare il contratto Napolisi si reca in Umbria per cercare i luoghi dove girare, poi, a luglio, Mainardi lo avverte che i fondi su cui contava non sono disponibili a breve, bisogna aspettare. Napolisi aspetta, inizia a scrivere *La liberazione del compagno Gramsci*, ma il processo ad Ali – la cui sentenza è arrivata in marzo, il 7, esattamente un mese prima che

terminasse la sceneggiatura – comincerà lentamente a fargli cambiare idea.

A settembre si dedica a un nuovo progetto, *Il Vangelo di Matteo*. È il frutto del processo, lui lo sa, potrebbe apparire un cedimento intellettuale, ma non importa. La condanna (un anno e quattro mesi con la condizionale) lo ferisce nell'orgoglio: vuole far vedere che possiede un "sentimento per le cose religiose" più alto delle persone piccole che lo hanno condannato. E poi, marxismo e Cristianesimo sono uniti dal rifiuto del materialismo borghese... E poi, Cristo, ai suoi occhi è l'incarnazione del divino che è al contempo umano – di nuovo, un'antinomia – ovvero, è un uomo in cui l'umanità arriva a trascendere se stessa. E poi... e poi è un atto d'amore per la madre, che è stata il veicolo attraverso il quale la religione cattolica è entrata nella sua vita, senza penetrarlo fino in fondo, è vero, ma c'è entrata, sa che la generosità, il sentimento degli altri, ha attecchito in lui tramite l'immagine di Gesù che lei gli ha trasmesso.

Sua madre. La normalità che a lui è negata per un verso, può recuperarla in un altro, con il riconoscimento di artista e intellettuale da parte dell'intelligenza, per questo, anche per questo, è importante scrivere, fare film, polemizzare, non accomodarsi su posizioni conformiste, sempre migliorarsi, mai sedersi... perché valere qualcosa, meritare l'attenzione, è un riscatto, agli occhi di sua madre. Quel figlio, che però è così stimato...

I viaggi in Africa, in India, in terra di Palestina, gli piacciono, diventano subito, appena inizia a poterseli permettere, una fonte di stimolo intellettuale e, per lui, una specie di seconda laurea, il segno che ce l'ha fatta, si è la-

sciato alle spalle gli anni disperati in cui era un povero disoccupato, o un anonimo professore di scuole medie. Ora guadagna, e guadagna perché ciò che scrive, i film che gira, sono apprezzati. Anche denigrati, certo, ma lui stesso, con il distacco insito nella maturità di chi conosce quanto vale, sa che le critiche negative sono più il frutto di una strumentalizzazione politica che di un giudizio critico ponderato. I viaggi non sono “le vacanze”, ma occasioni di crescita, finestre aperte sul mondo, sul tempo, perché, come dice Mangrovia, per viaggiare in epoche passate non occorre la macchina del tempo, basta spostarsi: il mondo non cambia alla stessa velocità, le tribù di cacciatori-raccoglitori convivono con gli uomini che mettono in orbita lo Sputnik.

Ecco, essere in sintonia con il proprio tempo, penetrarlo per sforzarsi di divenirne la coscienza critica, lo fa sentire migliore *anche* per sua madre. Sua madre, quando pensa a lei gli si stringe il cuore. La mitezza, la fragilità, che la pervade fino nel fisico – magre membra di bambina – i capelli radi, le vesti dimesse, il suo dolore... Il suo dolore, per lui. Per la sua condizione di figlio diverso. Quando rincasa la notte, tardi, dopo essere stato con uno o più ragazzi, facendo cose che lei non potrebbe mai accettare – perché Napolisi non solo ama le persone del suo stesso sesso, ma con modalità che per la morale in cui è vissuto aggiungono scandalo allo scandalo – quando rincasa la notte tardi, dopo aver vissuto il brivido felice di essere fino in fondo se stesso, si sente togliere il fiato. Pensa alle lacrime asciutte di Mariangela, che dalla camera dove ancora lei non dorme una a una riempiono la casa, coprono

ogni cosa, Il suo umile amore mi fa apparire impuro e vile...

Un'infinita fame d'amore. Così? Un decasillabo? E poi, la fame dilatata, d'amore? Il ponte delle effe fra infinita e fame, quello delle vocali fra fame e amore, così come quello fra l'ultima sillaba della prima parola e la prima della seconda... il mio strazio in musica, è possibile? O la musica finisce per compiacermi del dolore da cui ho tirato fuori questa frase? Il narcisismo, un problema. No, un dato: il narcisismo è un dato. Mi voglio bene, mi piaccio, e come ogni narcisista trovo piacevole il mio dolore... per il semplice fatto che mi appartiene. Ma al di là del narcisismo come dato, al di là della musicalità con cui descrivo a me stesso la mia condizione, quella, è davvero la mia sofferenza? Sì. Io ho un'infinita fame d'amore.

È il 12 settembre, Sicilia, città di Palermo, Napolisi carica il peso sulla spalla, premuta contro lo stipite della porta finestra, e guarda nella stanza Achille che dorme, Ali, come lo chiamava da quando lo aveva fatto recitare nel film, sei anni fa, sono sei anni, sette, perché l'aveva conosciuto quasi un anno prima di iniziare le riprese, sono sette anni che lo frequenta, non era mai successo prima, una storia così lunga, perché a modo suo quella è una storia, una relazione, anche se entrambi si prendono qualche vacanza, ma breve, soprattutto Napolisi, almeno fino a pochi mesi prima, pochi mesi prima di trovarsi in questa stanza, dove la luce del mezzogiorno, tagliente, perché qui è davvero ancora estate, schiarisce la carne del ragazzo –

Alì è un ragazzo, ventidue anni, un giovane uomo – soprattutto Napolisi fino pochi mesi prima di tanto in tanto si concedeva una vacanza, ma poi qualcosa è cambiato, oppure no, nel senso che se ne è accorto solo allora, ma in realtà era cambiata prima, fatto sta che un sabato pomeriggio l’aveva beccato al Gianicolo con una ragazza, si tenevano per mano, due fidanzatini, aveva pensato Napolisi, sembrano due fidanzatini, e gli si era stretto il cuore. Chi è quella? gli aveva chiesto poi la sera, Una che mi piace, mi sa che me la sposo, si chiama Teresa, ti piace? E noi? Non gliel’aveva detto ad alta voce, invece era rimasto zitto, ma l’aveva pensato, e noi?

Loro non avevano mica fatto progetti, erano una coppia, sì, di amici speciali, Achille, così giovane, meno della metà dei suoi anni, quasi un figlio, da educare e spronare, e lui un padre, a un tempo protettivo e esortativo, Alì così selvaggio e puro, lui fra poco un vecchio. Si era sentito venire meno, si sente venire meno, lì, contro lo stipite della porta finestra di quell’albergo a tre stelle di Palermo, pensione Santa Chiara, mentre guarda il corpo nudo del ragazzo, un giovane uomo, adagiato sulle lenzuola scomposte e bianche, fa caldo, è ancora estate per davvero, non solo sul calendario, in Romagna certi anni in questi giorni è già autunno, piove, fa freddo, gli sembra ieri quando si era innamorato di Stefano, il primo e unico amore della vita sua, l’11 settembre, una giornata di pioggia, le gocce che si staccavano dalle foglie già accartocciate del platano grande, nell’aia degli Zoffoli, lui e Stefano dietro i vetri che guardano la pioggia, la Gina, madre di Riccardo Zoffoli, il capofamiglia, è curva sul tagliere che tira la sfoglia, perché è domenica e prepara le tagliatelle

per tutti, per quelli della famiglia e per Napolisi e sua madre Mariangela, e per quell'amico, compagno di studi, che l'era venuto a trovare, non c'era ancora la guerra, lo scandalo era ancora lontano da venire, dietro i vetri, non visti dalla Gina, loro due si stringevano la mano. Fuori pioveva.

Ieri sera erano andati con i figli di Riccardo, Isabella e Loris Zoffoli, alla veglia nel casolare dei Domeniconi, non pioveva, minacciava ma vivaddio non pioveva, tutti e quattro a piedi, tutti allegri, ridenti, per la felicità promessa: una sera intera a ballare nell'aia, con le famiglie degli altri mezzadri, servi indenni da bassezza e dove loro, Stefano e Napolisi, loro non popolani, uno fianco all'altro, nella baraonda di voci e musica, avrebbero gridato le parole che, quasi incomprese, sarebbero state promessa sicura, espresso, rivelato amore. Che fine aveva fatto Stefano? La guerra li aveva fatti perdere di vista, poi lo scandalo gli aveva impedito di rimettersi in contatto con lui. Non voleva scoprirlo, metterlo in imbarazzo. Certe cose, se si vuole vivere in pace, si devono nascondere, anche lui, Napolisi, ci aveva provato, ma la vita aveva deciso altrimenti. Però, non si era fatto più sentire... nemmeno una lettera, e questo gli pesava sul cuore. Almeno una lettera, un saluto, un abbraccio per commiato, invece niente. Ecco, adesso, sul balconcino della pensione Santa Chiara, appoggiato con la spalla allo stipite della porta finestra, gli occhi sul volto sereno di Achille che dorme, gli torna in mente Stefano. Ma chi è lui per impedirgli di avere un'altra vita, una moglie, la famiglia che a lui manca? Non farà nulla per tenerlo stretto, per amore, per amore non farà nulla per tenerlo stretto, lo sa, sa che l'ha già perso e gli si spezza il cuore, un'altra volta. Allora, è amore? Era amore?

Il figlio che non ha mai avuto. Gli viene in mente, sempre lì, nella luce affilata del sole siciliano, Mariella, due anni prima, forse tre, non si ricorda, fa sempre fatica a ricordare i particolari, la vita è così piena che gli avvenimenti si accavallano, è sempre stato così, per lui, è sempre stato così, fin da ragazzo, comunque sì, due anni prima, ora lo ricorda perfettamente, sulla Salaria, un pomeriggio di domenica, vicino a una macchia di verde dove si trovavano sia prostitute che ragazzi di vita. Lui c'era andato per loro, una delle brevi vacanze da Achille, il bisogno di qualcosa di forte, magari si faceva un panino con due, il *sand-vice*, come lo chiamavano nel giro in quegli anni, per dire una cosa esotica, da americani, pure se di esotico c'aveva ben poco, sono cose che si sono sempre fatte, però devi essere abbastanza vizioso e ingranato per concedertele, questo sì, è vero. In ogni caso lui accosta al solito posto, subito dopo le infeconde aiuole di un distributore mezzo diroccato, è lì che c'è sempre movimento, da un lato della carreggiata i ragazzi, dall'altra le prostitute. Ma non è più così, si sono scambiati i posti e lui è finito sul lato sbagliato, non fa tempo ad accorgersene che un gruppo di tre gli corre incontro, A bello, prendi me che so' ppiù bbona! grida una bionda ossigenata con un sorriso largo largo, ma è la faccia di una brunetta, piccolina e scura, che sbuca davanti a tutte aggrappandosi alla portiera. Prima che le altre la raggiungano l'ha già spalancata e si è seduta accanto a lui, lo sprona, Parti! Parti, va'!

Chissà perché non le ha detto subito che si era sbagliata, lui era diverso, doveva andare dall'altra parte, forse perché aveva subito cominciato a parlare fitto fitto, e in pochi minuti, fra un'indicazione e l'altra – va' di qua che

conosco un bel posto... adesso a sinistra... – gli aveva raccontato la storia della vita sua. Ciociara, da poco era giunta a Roma e si era messa subito a fare la vita, perché il padre aveva perso il negozio per debiti e si era sparato un colpo di fucile in bocca, era cacciatore, aveva pure due cani, che se fosse per loro lei sarebbe rimasta in paese, poveretti, ma era minorenne e orfana di madre fin da bambina, c’aveva solo 18 anni, e la zia avrebbe preso la sua potestà, Capisci, se era stata lei che gli aveva tolto tutto! C’era di mezzo una questione di eredità, malumori, querele, piuttosto preferiva andare a rubare che prendere un soldo da quella megera. Ma rubare, non ne sarebbe mai stata capace, così era venuta a Roma da una sua amica, una che se ne era andata un paio d’anni prima, un paio d’anni più vecchia di lei, e a Roma si arrangiava così, Io mi arrangio così, le aveva detto quando se l’era trovata davanti, era arrivata senza preavviso, Mariella, mi aveva detto, Mariella ma tu mi fai prendere un colpo saltare fuori così! Così si era presentata, in terza persona, E te come ti chiami? Io, Napolisi. Allora hai cominciato ad andare per strada? Subito, no. Luciana diceva che non ci sarebbe stata portata, per via che sembrava ancora una bambina, però mica era colpa sua se non dimostrava gli anni, comunque, com’è e come non è, le aveva trovato un posto da una signora, per fare le pulizie, che le avrebbe dato pure da dormire, ma non era durata nemmeno fino a sera, in quell’appartamento buio, la signora, una vecchia sola, sempre zitta, che la guardava come si guarda una parete senza quadri, e un odore di chiuso, mica c’era rimasta. E poi, questa cosa che sembrava una regazzina, agli uomini piaceva, lei si era fatta i suoi conti, nel giro di dieci anni si

metteva su un negozio. Di cosa? Mbo', ci devo ancora pensare. Forse parrucchiera. Ma sei capace? Mica li faccio io i capelli, Ah, no? No, prendo due ragazze, io tengo la contabilità.

Com'è e come non è, erano arrivati al posto che diceva Mariella, uno spiazzetto vicino a due lecci sul bordo di un campo di grano, era maggio, Napolisi non si ricorda il giorno ma noi sì, il 29, e il campo era giallo, le spighe ormai mature, questione di giorni, 'Cidenti se sei alto! Sono alto? Che, non ce lo sai? Sì, lo so. L'aveva preso per mano e l'aveva guidato lungo il lato corto del campo, fino a dei cespugli di ginestre, Quanto mi piacciono 'sti fiori...! Pure a me. L'aveva portato lì tenendolo per mano come si tiene un bambino, con tutto che la sua di mano scompariva in quella di Napolisi, e quando si erano seduti aveva cominciato a sbottonargli la camicia, sempre parlando, i suoi progetti per il futuro, anche lui aveva allungato le mani, Che mani grandi che c'hai, pari un gigante, le aveva sbottonato la camicetta e lei aveva subito staccate le mani dal suo petto per aiutarlo a spogliarla, si era slacciata il reggiseno troppo piccolo con un gesto rapido, la mano dietro la schiena, il gomito che spuntava sopra il fianco, e i seni gonfi le erano rimbalzati sul petto, pieni, Chi l'avrebbe detto che questa ragazza tanto piccolina era così fornita di taglia? aveva pensato Napolisi, e aveva accarezzato quell'abbondanza, pensando a Micione, a quanto avrebbe apprezzato lui quel ben di Dio. E com'è e come non è, alla fine avevano fatto quello che gli uomini e le donne fanno dall'inizio del mondo per mandare avanti il mondo, o quanto meno la razza umana, finalmente Mariella aveva smesso di parlare. Lui, dopo, ogni tanto pensava che chis-

sà, magari in giro per il mondo c'è un figlio suo e non lo sapeva...

Napolisi, con la spalla contro lo stipite della portafinestra guarda Achille, si è mosso nel sonno, il suo corpo illuminato dalla luce bianca del sole, sole di mezzogiorno, Svegliati, è mezzogiorno, gli dice all'orecchio steso accanto a lui, ma Achille non sente, dorme il sonno del giusto, Napolisi gli accarezza il ventre, con la sua mano da gigante quasi glielo copre tutto, perché Ali è piccolo, Sveglia, è quasi mezzogiorno, gli ripete all'orecchio un po' più forte, e allora il ragazzo si muove, ma non apre gli occhi, si lamenta, girandosi su un fianco, la mano di Napolisi scivola sulle sue natiche, le accarezza, A Napo', geme Achille, lassame dormì ancora un po'... Napolisi lo lascia dormire ancora un po', esce addirittura dalla stanza, ha fame, Napolisi ha sempre fame, non mangia, divora il cibo, gli è rimasta, lui dice, la fame della montagna, in guerra, al suo stomaco non è ancora arrivata la notizia della vittoria. Napolisi lascia dormire il giovane uomo ancora un po', scende nella hall, è ancora presto per pranzare, ordina un panino con il prosciutto al bar e va a mangiarlo in giardino. In giardino c'è il giardiniere che annaffia le aiuole: viole e petunie, più in là cedri del libano e un alberello che a Napolisi ricorda qualcosa. Come si chiama quella pianta? chiede al giardiniere. Quale? fa lui. Quella. Quello è un orniello. Qua in Sicilia lo coltivano per la manna, La manna? Sì, è una sostanza zuccherina che si ricava dalla linfa dai tronchi incisi; la usano in medicina come lassativo.

A Napolisi viene in mente Cântaro, il fascista fucilato, l'avevano condotto sotto una roverella, vicino c'era anche qualche pianta così, non aveva mai imparato il loro

nome, fino a quel giorno. Orniello. Aveva smesso di masticare, un altro boccone e il panino è finito, però adesso lui pensa a quegli anni, al dopoguerra, all'espulsione dal PCI per indegnità morale. Ricorda la sensazione di solitudine senza via di scampo. Il Partito comunista rappresenta la fetta di società a cui si sente affine, se anch'essa lo condanna allora significa che è solo. Come potete comportarvi come i democristiani? Non vi rendete conto che prima di essere un gesto contro di me è contro voi stessi, contro la vostra coscienza, che dovrebbe essere rivoluzionaria... o almeno onesta? Si sfoga con un amico della sezione di Sogliano, ma è una lettera privata, non gli interessa partire per una nuova guerra, deve pensare prima di tutto alla madre, a proteggersi, ricoverarsi... la fuga a Roma. Tutto quello che sono, come uomo e come scrittore, regista e polemista, si è deciso allora. Cosa sarei se la mia diversità fosse rimasta celata? Finisce il panino, torna in camera da Achille, deciso a svegliarlo. Sulle scale pensa di nuovo alla madre. Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai data. E non voglio esser solo, ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senza anima, gli unici che dopo Achille mi spetteranno, fino alla fine della mia vecchiaia. E allora, gioirò dissociandomi, vivendo giorno per giorno, come gli uccelli nel cielo. Come i gigli nei campi.

Ho incontrato Luigi Mangrovia per caso, al cinema, dove lui si reca periodicamente, in quanto da anni recensisce film per un settimanale. Non mi conosceva, ma io

non mi sono comunque lasciata fuggire l'occasione di fermarlo per chiedergli di parlare di Napolisi. Data la sua proverbiale ritrosia a concedere interviste mi aspettavo un rifiuto, invece ha detto di sì. Al tavolo di un bar vicino ho raccolto le risposte alle mie domande sull'amico scrittore, che di seguito riporto.

La visione da Nuova Preistoria, riferita alla società italiana trasformata dal bisogno assoluto dei consumi e dalla conseguente fine di altri valori, quali la religione, o la politica come mezzo per realizzare l'uguaglianza, quando è nata in Napolisi?

Contestualmente alla sua denuncia nelle opere, a cavallo fra *Il miracolo di Alì* e il *Vangelo secondo Matteo*, per poi radicarsi sempre più in quelle successive.

Un intellettuale laico come Lei, come ha letto un film su Cristo?

Come il tentativo in Napolisi di superare la crisi degli ideali della società post-industriale, che come unico valore riconosce l'edonismo, attraverso l'unione di cattolici di sinistra e marxisti non dogmatici, in quanto depositari del valore di solidarietà fra gli uomini.

Lei però si è sempre dimostrato scettico, al pari ad esempio di Mercuzio, su quello che definiva il mito del mondo rurale di Napolisi.

Napolisi non voleva, o non sapeva cogliere quanto di positivo c'è nella modernizzazione, e guardava al presente come a un processo assolutamente negativo. È difficile credere, proprio da marxisti, che il capitalismo sia solo causa di male. Da parte mia gli rimproveravo di aver smesso di essere dialettico. Ogni sua critica al presente era mossa da un'utopia al contrario, in quanto proiettata non nel futuro bensì nel passato, per giunta in un passato storico, in quanto frutto di un sentimento e non di un'analisi. Napolisi era tutto teso alla conservazione di una integrità culturale, piuttosto che a cogliere la direzione in cui si stava muovendo la realtà.

Queste sue posizioni lo portarono poi ad essere scettico, se non ostile al movimento studentesco.

Sì, anche se a dire la verità lui scorse, e questo assieme ad altri, penso ad esempio ai filosofi della cosiddetta Scuola di Francoforte, Adorno, Horkheimer, Habermas... scorse, dicevo, nel movimento studentesco, il germe di quello che è stato poi chiamato "fascismo di sinistra", ovvero la corrente ideologica che sfociò nell'eversione. Basta pensare al rifiuto del dialogo, alla negazione totale del liberismo...

A proposito di aspre polemiche, come si spiega, Lei, quella che Napolisi sostenne con la Neoavanguardia?

La Neoavanguardia nasceva dal rigetto del Neorealismo, l'attenzione della critica per quel genere di letteratura era considerato esagerato, e in quell'eccesso di attenzione si scorgeva un segno di provincialità, di chiusura verso altri

modi di fare letteratura. Prima che un movimento propositivo è stata un comune punto di raccolta contro un paradigma di letteratura, e questo spiega l'eterogeneità della sua risposta: non un modello contro un altro, ma più modi di intendere la scrittura. Ecco, Napolisi stesso, già da qualche anno polemizzava con il Neorealismo, proponendo nelle sue opere un diverso modo di intendere la realtà in letteratura, un nuovo stile, anzi, nuovi stili, perché si è sempre distinto per la volontà di sperimentare scelte diverse. Alcuni degli autori della Neoavanguardia invece sembravano rompere qualsiasi legame con la tradizione, e questo per lui era inconcepibile. Vedeva in loro, in questo senso, la furia iconoclasta del Futurismo letterario, che produsse danni intellettuali, non progressi. Non era, il suo, il rifiuto di un conservatore, ma di uno scettico; basta pensare che come critico era stato fra i primi, se non il primo, a recensire il *Pasticciaccio* di Gadda come un caso letterario.

Lei che è stato uno dei suoi più intimi amici, sa dirmi come viveva il rapporto eros/denaro Napolisi con i ragazzi di vita?

In maniera contraddittoria e sofferta, anche se non so in che misura se ne rendesse conto lui stesso.

Cioè?

Napolisi aveva instaurato con questi ragazzi, di estrazione proletaria, un rapporto che negli ultimi anni era sempre più diventato quello di padrone e sfruttato. I ragazzi non si

accontentavano più di una pizza come compenso dei loro favori sessuali, al massimo andavano con lui sperando in una parte più o meno importante in un film, ma cercavano soprattutto il denaro, esercitando di fatto una vera e propria professione. Erano anche diventati violenti, e più di una volta Napolisi subì delle aggressioni.

Che genere di aggressioni?

Vere e proprie rapine. Una volta, ad esempio, tre ragazzi con cui si era appartato lo fecero dondolare a testa in giù da un ponte, minacciandolo di buttarlo di sotto se non avesse firmato un assegno...

Un assegno?

Sì, Napolisi portava con sé sempre poco denaro contante, o almeno quando andava “a caccia”, come diceva lui, proprio per prevenire simili episodi. Teneva il blocchetto degli assegni in caso di spese impreviste, come una cena per più persone.

Mi dice la sua opinione di lui come lettore e amico?

Da lettore, credo che sia una voce notevole del suo secolo, non solo italiana. Da amico... non mi sento di affidare una mia opinione in un'intervista. Posso lasciarle un ricordo. Io sono colpito da come i detentori di quell'egemonia culturale che lui condannava l'abbiano perseguitato. Non mi riferisco solo agli attacchi, diciamo così istituzionali, ma anche alle aggressioni di fascisti nelle sale dove si proie-

tavano i suoi film, per esempio. In certi momenti è sembrato incarnare la figura del capro espiatorio. Apprezzo molto come per anni abbia rappresentato con l'arte la sua testimonianza di uomo calato nel suo tempo, e in questo tempo perseguitato.

Però anche apprezzato.

Sì, certo, ma da amico mi ha colpito di più la persecuzione che gli è toccata in sorte. Buonasera.

Sono andata a intervistare Stefano Mercuzio nella sua casa di Portoferraio, sull'Isola d'Elba, dove è solito passare le vacanze con la moglie Isadora e la figlia maggiore, Ipazia, famosa, mi ha assicurato lui presentandomela, per le sue torte di carote e mandorle. Ho avuto il piacere di gustarne una fetta seduta in veranda su una comoda poltrona di bambù, davanti a un tavolino di legno di rosa, dall'altra parte del quale Mercuzio mi guardava dal filo di porcellana di una tazza di tè. Riporto i brani di quella che è stata più una chiacchierata che un'intervista sulla letteratura del secolo appena concluso, e che riguardano appunto Napolisi.

[...] sì, io a differenza di lui trovavo interessanti alcuni concetti della Neoavanguardia, quali la forzatura del linguaggio standardizzato che la televisione e i quotidiani, ma anche la scuola, stavano imponendo agli italiani, o il superamento dei canoni espressivi del Neorealismo,

dell'ermetismo, e ancora il rifiuto dell'idea di produrre cose (opere) da consumare come prodotti... l'idea stessa che il romanzo dovesse essere retto da una trama, da una serie di fatti logici, veniva ridiscussa. Basta pensare al *Tristano* di Balestrini o ai due romanzi di Sanguineti...

In realtà, a sentire questo elenco, mi viene da dire che Napolisi perseguiva proprio tutti questi propositi...

Sì e no. Lui ha sempre incarnato una tensione all'innovazione, alla sperimentazione, ma non ha mai puntato alla rottura con la tradizione, e nemmeno io, del resto. Non ha mai pensato, per tornare all'esempio appena fatto, di creare un'opera affidando la sua composizione al caso... Per Napolisi questo era un eccesso, qualcosa che andava al di là di ciò che riconosceva come arte, letteratura. Un'opera puramente intellettuale; ideologica, sì, ma slegata dalla realtà. Anche per me, questi erano eccessi, potevo trovare interessante la cosa, ma non seguire tale strada.

Napolisi lamentava spesso di essere ignorato da Lei, di non avere la Sua attenzione, soprattutto si rammaricava che Lei non rispondesse ai suoi espliciti appelli dalle colonne dei giornali su cui scriveva, fosse di letteratura, come la questione della Neoavanguardia, o di attualità, come gli avvenimenti di cronaca nera. Come spiega la Sua ritrosia al riguardo.

Con la distanza che si era venuta formandosi fra noi. Oltre che per il tono provocatorio che spesso assumevano le sue repliche.

Come la polemica sul delitto del Circeo?

Sì, quella può essere un buon esempio. Mi rimproverava di essere miope perché non capivo che il massacro fosse la spia di un avvenuto mutamento antropologico della società italiana, e non solo un episodio che denunciava la perdita di valori della borghesia. Fermo restando che non condividevo, né condividevo, una simile lettura sociologica, la mia lettura di quel fatto non concedeva alibi a nessuno e indicava chiaramente delle colpe. L'unica mia, era quella di non credere alla sua lettura della società.

Ho sempre creduto che questo vostro divario andasse ben oltre l'interpretazione di un fatto di cronaca e invece riguardasse la natura delle vostre differenti poetiche.

In effetti è così. Quello che non mi piaceva di lui, nei suoi interventi sui periodici, dove analizzava la società italiana, il mutamento che aveva visto prodursi, come tutti noi, rapido e notevole, in pochi anni, ciò che non mi piaceva, dicevo, era esattamente il suo atteggiamento, l'uso della sua parola. Il tono. Il carattere d'urgenza della sua parola. La realtà, il presente, ai suoi occhi erano caratterizzati da eventi di una traumaticità tali da non poter essere resi se non attraverso una denuncia gridata, come se la gravità di quanto stesse succedendo gli impedisse l'elaborazione che l'arte – poesia, narrativa, cinema... – invece richiede, sempre. Ecco, quel modo di porsi nei confronti della realtà, che al massimo prevedeva il filtro della metafora, non rientrava nel mio paradigma di letteratura.

Non esiste un solo paradigma.

Sì, me ne rendo conto. Devono essercene quanti sono gli artisti e i loro lettori, ma io come autore e lettore ne ho scelto uno, e giudico gli altri con il metro che il primo mi detta. In ogni caso, è stata la scelta di Napolisi dell'attualità come oggetto dell'arte a separarlo da me, che invece mi sono sempre sentito non dico escluso, ma appartato dal presente. Posso subirlo, ma il mio modo di interagirci è diverso, prevede il distacco, il ragionamento, la ricerca di un presente ideale, di una "possibilità" immaginata, che in quanto tale può contrapporsi alla realtà, solleci-tandola. Lui invece pretendeva di calarvicisi dentro e poterne parlare ad alta voce.

Be', sembra il ritratto di un isterico... E poi Napolisi le rinfacciava a sua volta che il mondo ideale che Lei poneva di fronte alla realtà, invece di far progredire quest'ultima nel senso di un rapporto dialettico aveva come effetto di renderla surreale: le rimproverava in pratica di fare della letteratura per la letteratura...

Non credo assolutamente che Napolisi fosse un isterico. Quello che dice Lei è vero, il giudizio che Napolisi dava delle mie opere era quello. Dal canto mio replico a lui che a un certo punto ha smesso di essere uno scrittore, e improvvisandosi regista ha scelto un modo di emblemizzazione della realtà in fin dei conti povero, perché ingenuo.

Lei non gradiva la sua produzione cinematografica. Perché?

Innanzitutto perché non mi piaceva il suo stile, lo trovavo dilettantesco. Se *Alì* è un buon film, *Il vangelo secondo Matteo* mi è insopportabile per i suoi difetti: l'audio fuori sincrono, il doppiaggio mal curato, soprattutto l'insistenza sui volti, che per Napolisi significava cercare di esprimere l'essenza di persone che il nuovo italiano, quello della società dei consumi, cancellava. Soprattutto trovavo intollerabile l'idea banale, monotona, che presentava di Cristo. Ma come? un intellettuale del suo calibro affrontava un discorso tanto impegnativo come la rappresentazione della vita di Cristo, e si limitava a riprodurre un testo, lasciandosi sfuggire l'occasione di indagare la possibilità di un'immagine più ambigua, sfaccettata, di Gesù e del Cristianesimo?

L'insistenza sui volti che lei citava, era una scelta stilistica ben precisa.

Lo so. Solo che non la condividevo. Si ricorda le inquadrature dello sguardo del giovane poliziotto in borghese nel *Miracolo di Alì*? Quello che sale sul treno? È un episodio che Napolisi aveva descritto come scrittore *Nella luce di Roma*. Quello sguardo, come diceva nel romanzo, era lo sguardo di un fascista; la sua essenza di fascista era testimoniata dai lineamenti, dal volto. Napolisi era seriamente convinto che fosse possibile che la corporeità di una persona evidenziasse la sua storia, il suo credo politico... a me questo atteggiamento faceva venire in mente Lombroso.

Quindi non condivide questa posizione estetica?

Per chi come me dopo gli anni della Resistenza si è trovato a vivere i cambiamenti veloci che la società ha compiuto, è stato possibile pensarlo. Certe persone, certi contadini o operai, portavano scritto in faccia ciò che erano, da dove venivano, l'eco delle generazioni che li avevano prodotti, ma è pericoloso fare di queste suggestioni un metodo di analisi, letteraria o sociale. La scelta in questo senso di Napolisi è funzionale alla sua scelta poetica: la realtà poteva essere rappresentata solo attraverso la sua pura presenza. Ecco, io qui non lo seguivo. Soprattutto non seguivo la sua idea che in quella che lui definisce "l'epoca del pane" ci fossero tipi sociali antropologicamente e culturalmente diversi, mentre poi, nell'epoca del consumismo, tutte le persone si siano appiattite su un unico modello umano, quello del consumatore. Io, oggi, vedo molta continuità fra quelli che furono i sostenitori del fascismo di allora – mangiatori di pane – e i piccoli-borghesi di oggi – consumatori di beni di consumo diffusi. Molta continuità.

La scelta di Napolisi di dedicarsi al cinema è comunque dettata da motivi ideologici: non c'era altro modo secondo lui di rappresentare la realtà, l'essenza delle cose.

Va bene, per me è comunque inaccettabile l'idea che l'arte, l'idea-guida di un artista, sia la rappresentazione della realtà per quello che è, senza altri filtri, a cominciare dal fatto che l'arte è un'invenzione, un artefatto. Riprodurre la realtà, è impossibile. Si può puntare l'obiettivo di fronte a un portone a riprendere la gente che entra ed esce, ma il

solo fatto di aver usato la telecamera è sufficiente ad alterare la realtà, perché la volontà del regista l'ha trasformata in un discorso, quello della sua verità.

Lei quindi dice che nell'arte la realtà è irrappresentabile?

Io dico che la realtà può essere perseguita, se ne può fare, della sua rappresentazione, l'oggetto del discorso artistico, ma non sarà mai resa così com'è. Il fatto stesso di scegliere un argomento invece di un altro si carica di un significato che altera la presunta obiettività. È ingenuo credere di essere in grado di rappresentare una cosa così com'è, senza filtri, e avendola così rappresentata riuscire a smuovere la realtà: la realtà messa di fronte allo specchio, nuda, senza i veli dell'ipocrisia, della menzogna.

Ma i filtri Napolisi li metteva, non girava documentari, per intenderci, per quanto anche un documentario presuppone il filtro del punto di vista...

Certo, ma da quando ha scelto la strada del cinema, ha smesso di fare arte. Il suo è diventato un discorso politico, non artistico.

Non credo, ma comunque ogni artista, in quanto calato nel suo tempo, fa sempre un discorso politico. Non può fare altrimenti...

Se rimane un artista. Se invece si improvvisa qualcosa che non è, allora no. Io credo però, e Napolisi conosce bene la mia posizione al riguardo, semplicemente perché ho avuto

modo di illustrargliela, io credo, dicevo, che lui non sia mai diventato un regista, ma sia sempre rimasto un dilettante [...]

[...] Concludendo, mi sembra di capire che la differenza fra voi è quindi una differenza di linguaggio?

Di paradigma della letteratura.

«**S**atura, satyra, satira, il piatto ricolmo di Benvolio, macedonia di frutta e legumi, il luogo dove la Storia si annulla, tutto vive in un eterno presente, placido-borghese. Com'è possibile che io mi sia appassionato a questo signore con il cappello, frequentatore di hotel di riviera (le fioriere sulle scale) e sale istituzionali? Non devo dimenticare il fascismo, quello che è stato, quello che è stato lui in quegli anni, per i giovani come me, il rifiuto di dire di sì a un mondo di certezze imposte, prima ancora che a una dittatura. Ma... è tutto qui? La scelta dell'ermetismo è stilisticamente reazionaria salire su una torre d'avorio per estraniarsi dal fascismo è alla fine una scelta borghese il mondo non può coincidere con l'interiorità pensarlo significa estraniarsi dal mondo il rifiuto del fascismo per gli ermetici non è rivoluzionario ma reazionario eppure... perché per decenni ho pensato a lui a Benvolio come a un punto di riferimento in alcuni momenti se non altro per prenderne le distanze ma pure allora era un esempio di integrità da apprezzare E allora perché adesso No la do-

manda non è questa devo capire cos La disillusione Una vita priva di illusioni Come la mia, ora Però senza smettere di cercare un valore la consapevolezza di ciò che si è del mondo in cui ci si muove L'ironia certo è l'ironia che non apprezzo in lui perché è una presa di distanza dal Solo uscendo da se stessi ci si può vedere e trovare lo so certo è quasi infantile ripeterlo queste dichiarazioni degne di liceali al primo incontro con la filosofia Aristotele e Plat La distanza con la realtà si gira tutto attorno a questo il Neorealismo non si è posto il problema perciò ha prodotto opere che hanno già fatto il loro tempo sguardi brevi lampi cornici a loro modo appaganti

Io non sopporto più la distanza, l'idea che l'arte possa dire qualcosa da fuori. Non ci credo. Siamo marcendo in un benessere che è la faccia prospera del fascismo. Di fronte a tanta violenza essere laici, liberali, non significa nulla, se manca la forza morale di opporsi a un modo di gestire la vita che tutto sommato funziona. Ognuno dando il massimo di sé deve affrontare la quotidianità intrisa di incultura, egoismo, stupidità, moralismo, conformismo. Ora, in questo momento, la parola è stata privata di voce, non per legge, ma attraverso la mistificazione delle cose, propagandata dalla stampa asservita al regime, dalla scuola, dalla televisione, soprattutto da essa, questo potente *medium* di massa. Non esistono più gli operai, ma la loro rappresentazione, non più gli intellettuali, ma la sem-

plificazione delle loro idee, tutto deve essere comunicato in un istante, per non dire nulla, se non filtrare il messaggio di pensare ad essere felici, comprare, divertirsi, avere per essere. Come posso non gridare? E soprattutto, come posso gridare, se le parole hanno perso il loro valore? A me non interessa più la verità, che è un vestito sopra qualcosa, ma la realtà: il corpo sotto la veste. Devo cercare un linguaggio diverso da quello in cui si è trasformata la lingua dell'italiano medio: ciò che posso dire di vero di un operaio, è nei suoi gesti, nella sua espressione, nella sua voce, nel corpo, ovvero in ciò che non è verbale. Le parole corrompono, mistificano, perché non sono più loro. Allora sarà il cinema. La telecamera non può mentire.»

Le pagine, scritte a macchina con uno stile a metà fra il flusso di pensiero e l'articolo di giornale, o fra la confessione a un amico e un discorso, sono datate 8 ottobre. Si tratta della prima bozza di quella che diventò poi la stroncatura di Napolisi all'ultimo libro di Benvolio, poi espunta dalle sue considerazioni sulla poetica che si prefiggeva di seguire, e completamente rielaborata in maniera meno diaristica.

Il 9 ottobre parte per Venezia, per scrivere alcuni articoli sulla Biennale e soprattutto girare i primi esterni del nuovo film ancora senza titolo. È passato un anno da quando guardava, il peso caricato sulla spalla, la spalla appoggiata allo stipite della porta-finestra, sul piccolo balcone della pensione Santa Chiara, a Palermo, il corpo giovane di Achille, steso sul lenzuolo scomposto e bianco. Il sole che sfolgora ora sull'acqua del Canal Grande non è

più quello della Sicilia, ma ugualmente, in una giornata tersa e limpida come rare volte succede a Venezia in autunno, acceca chi per sbaglio alza gli occhi al cielo, e imbianca cose e volti come se fosse tornata, per un singhiozzo del tempo, l'estate. Napolisi, sporto sulla prua del vaporetto n. 11, guarda la spuma della scia. Due gabbiani per un certo tratto seguono l'imbarcazione, poi virano in alto, insieme, come due piloti in contatto radio. È in quell'esatto momento che inizia a comporre l'articolo su Ali, l'immaginario adolescente nord-africano a cui si rivolge per descrivere la scomparsa del mondo borgatario e rurale; anche in Africa, anche in India, anche in Grecia, anche in Turchia, dovunque il mondo dell'artigianato lascia il posto a quello dell'industrializzazione. Ali, siamo diversi e ce lo dice il bicchiere che ieri sul set del mio ultimo film ho usato, era un prodotto industriale, con la qualità dei prodotti in serie, che pure tu ora conosci nel tuo Paese, e ritroveresti nel mio, se tu un giorno verrai, com'è certo che sarà, e come io vorrei che fosse, perché è nell'ordine delle cose, nella giustizia inframmezzata da tanta ingiustizia che l'ordine delle cose racchiude. Per quelli come te, i cui fratelli maggiori hanno già lasciato i monti dell'Atlante e le coste di Rabat per la Francia, è giusto che si aprano le porte di ogni Paese che con la forza della sua economia ha contagiato quella del vostro. Ma non credere che qui tutti ti accoglieranno a braccia aperte, non credere alla favola degli italiani brava gente, chi lo dice si è dimenticato cosa siamo stati capaci di fare in Etiopia, in Spagna, in Jugoslavia, cosa facciamo ogni giorno ai diversi, omosessuali, negri, poveri, agli emarginati di turno. Però tu devi sentirti libero, perché ne hai il diritto,

hai il diritto di muoverti per il mondo, anche se magari non lo sai, e per questo sei ancora più bello, lo sapevi? Le persone più belle sono quelle che hanno un diritto e non lo sanno. Sei nato su questa Terra, prima di essere marocchino o tunisino o indiano o turco, o cristiano, induista o musulmano. Prima di tutto sei nato su questa Terra, come tutti gli altri abitanti del Pianeta...

Napolisi si scosta dal parapetto della prua, così vediamo che fra le mani ha un piccolo block-notes, e una penna, non stava pensando, quindi, ma scrivendo, è a bordo di quel vaporetto che Napolisi scrive la sua lettera ad Ali. Il sole gli sbiadisce i lineamenti del volto, i capelli rossi si schiariscono come una fiamma contro-luce, le mani grandi si stringono al legno del vaporetto, la destra schiacciando sotto il palmo e contro il bordo del parapetto penna e taccuino. È stanco, Napolisi, stasera torna in albergo ma non ci sarà nessuno ad attenderlo, perché la troupe che alloggiava con lui all'hotel Due Ponti è già dovuta partire. Mainardi, il produttore, non ha ottenuto il beneplacito per i sopraluoghi nella villa del conte De Paolis, dove dovevano continuare le riprese venete dell'ultimo film. Un disguido con le date, slitta tutto di una settimana, martedì prossimo... Invece ne passano due di mesi, è quasi Natale quando Napolisi torna in Veneto, non a Venezia però, bensì nel comune di Ponte di Piave, che gli ha fatto scoprire un amico, Goffredo, Questi posti, gli aveva detto facendoglieli conoscere, sono lo sfondo alla casa ideale che un giorno vorrei avere, se mai avrò una casa mia. A Napolisi interessano le rive ciottolose del Piave, gli serve un fiume in secca nella luce dell'inverno. Mentre stendeva la sceneggiatura aveva sempre pensato al Marecchia, ma

durante i sopralluoghi si era accorto che non gli andava bene, gli serviva più acqua, un letto largo con sponde ciotolose, ma con più acqua, Ti porto in un posto adatto, gli aveva detto Goffredo, così aveva scoperto Ponte di Piave.

I ragazzi e le ragazze sono avvolte nelle coperte, sulla riva, fa freddo, anche se per fortuna è cessato il vento. Devono girare la scena in cui i nazisti li fucilano sul pontile gettandoli nel fiume. È una citazione, certo, di un grande regista del Neorealismo, ma pure lo spunto per un nuovo discorso, perché questa volta, nel suo film, che ancora non ha titolo, si vedranno i corpi che cadono in acqua – mentre il grande regista aveva ripreso la scena nella luce debole del crepuscolo – una telecamera è posta proprio davanti al pontile per cogliere i volti dalla tempia esplosa, gli occhi spenti e stravolti, l'attimo dopo che la vita se ne è andata e ancora il corpo per inerzia si muove. Guarda che far vedere la violenza così da vicino, nei dettagli, gli dice Goffredo, può essere controproducente. In che senso? Nel senso che può diventare uno spettacolo e basta, roba da guardoni, come la pornografia. Napolisi lo ascolta assentendo, poi dice, Non esiste altro modo, ora, per rappresentare la violenza. Nell'immediato dopoguerra non c'era bisogno di rappresentare realisticamente un corpo morto, perché la realtà era ben presente negli occhi dello spettatore, nel suo ricordo, ma ora la violenza ha cambiato pelle, perché sono cambiati i rapporti fra le persone, l'altro è un bene di consumo, è una funzione del proprio piacere, l'omicidio o lo stupro sono solo estreme conseguenze di questo modo di ragionare, un gesto quasi estetico, generato dal nuovo modo di produrre... ma non voglio annoiarti con questa mia solita litania. Dico solo che per un artista

come me, adesso, ora, non c'è altro modo di presentare gli effetti della crudeltà se non alla lettera. Da pornografo, come hai detto tu. Il film, che a riprese ultimate sarà intitolato, *Salò o i giorni nostri*, viene proiettato l'anno dopo, fa scandalo per le scene crude delle torture, in particolare quella del ragazzo lavorato con un attizzatoio rovente, 4' e 35" di ripresa, nei dettagli, le urla straziate, il sadico silenzio degli aguzzini. La critica è divisa, più che in passato, più che in passato Napolisi non viene capito, ma non si abbatte, sa che su un'élite di estimatori può contare, e finché ci saranno, il suo dire non sarà un soliloquio, ma un discorso.

Lo feriscono di più i commenti di questi quattro signori che si sono seduti al tavolo vicino al suo, siamo a Venezia, è il giorno di tutti i Santi, o forse no, è il 2 novembre, per la prima volta non ricordiamo bene le date, di certo il film su Salò è ancora in lavorazione, ma se Napolisi è tornato nella città della Laguna è per scrivere un nuovo articolo sulla Biennale, si fermerà solo tre giorni, sempre all'hotel Due Ponti, sempre, quando è solo in una città dove non conosce nessuno, cena presto, ha scelto questo ristorante perché ha ancora i tavoli fuori, nonostante il mese, e il freddo. È una giornata cupa, il cielo è nero, ma lui ha voglia di rimanere all'aperto, tanto meglio se tutti gli avventori cercano di sedersi dentro, ha voglia di starsene in disparte. Sono le 18 e 27, la luce grigia del crepuscolo istante dopo istante cede il posto alla notte, i lampioni accesi già da un po' ora disegnano cerchi chiari attorno al loro piedistallo, sul tavolo a cui è seduto Napolisi l'acciaio ancora senza tovaglia viene sbiancato dalle lampade al neon, tubi protesi sull'esile struttura che copre la

terrazza del locale. Si stringe nel cappotto, fa freddo, è umido, ma vuole rimanere fuori, al cameriere ha ordinato del fegato con le cipolle, pane e vino bianco, mezzo litro. Fa freddo, ma c'è qualcuno che ha voglia di accomodarsi fuori, come lui, quattro signori della sua età, sono professionisti, operatori finanziari a giudicare dai loro discorsi. Sono lì per lavoro, ordinano del pesce, hanno l'accento lombardo, antipasti caldi e freddi e grigliata mista, forse milanese, per contorno insalata e patate arrosto, lui non è bravo a distinguere gli accenti del nord, ma direbbe milanese, sì, per lavoro, un appuntamento importante domani mattina, uno si lamenta che quest'anno il ponte dei Santi non c'è stato, un altro dice che è meglio, hanno perso solo una domenica, altrimenti lui sarebbe andato da qualche parte con la famiglia.

Napolisi mangia, i quattro sono assorti nei loro discorsi, non l'hanno riconosciuto, anche se lui è diventato un volto suo malgrado famoso, simbolo di scandalo, ma non l'hanno riconosciuto, e lui è contento, quando gira solo usa sempre il trucco della barba, due giorni e sembra un'altra persona, ora è ancora più lunga, perché ha cominciato a Roma a lasciarsela crescere, Roma, gli ultimi giorni passati in casa con la madre, sta poco bene, la pressione, adesso i quattro non parlano più di lavoro, il cibo e il vino hanno sciolto l'atmosfera, parlano di Raffaella Carrà, qualcuno dice che è sexy, un altro che invece a lui non lo solletica per nulla, Sembra una sorella, una mamma, più si presenta discinta più a me fa un'impressione strana... *Sexy*. Napolisi rabbrivisce, quella parola lo nausea, fisicamente, gli provoca un disgusto che non riesce a contenere, infatti si aggiusta sulla sedia, ancora una volta, ancora. *Sexy*,

odore di eros televisivo, di soubrette da avanspettacolo, bramita da occhi piccolo-borghesi, la virilità di chi si impone alla moglie, Riccardo Zoffoli che con l'indice spianato a tavola dice, A casa mia l'unica cosa che fuma è il letame d'inverno – non tollerava la sigaretta sulle labbra dei figli, vizi da signori – e poi andava nel casino di Forlì, perché solo certe donne possono soddisfare un uomo, non una moglie. *Sexy*, la platea inebetita dei consumatori, buoi laboriosi, esecutori vili di ordini impensabili da discutere.

Sembrano dirigenti, questi quattro signori della sua età, non certo impiegati, professionisti, come avevamo detto, Napolisi pensandolo li trova vili, Solo chi ubbidisce senza discutere fa carriera, chi ragiona con la sua testa ha le gambe spezzate. Ma dove si impara l'arte di obbedire? La vita? È la vita, sono le cose del mondo, che lo insegnano a chi vuole impararlo? Non mi basta, è una risposta elusiva. Allora, pensa, tu dove hai imparato a non chinare la tes? Non finisce la frase, il volto di sua madre. Io mi domando che madri avete avuto, forse vili, preoccupate che i figli conoscano la viltà, per chiedere un posto, per difendersi da ogni pietà... sta poco bene, la pressione. *Sexy*. Il corpo oggetto di un desiderio addomesticato, la bellezza istituzionalizzata, che come la nuova violenza accomuna servi e padroni. Tanta ignoranza mi uccide. *Aho, l'avete ammazzato! Embè? dice uno. E che-e-'mme frega! dice l'altro.*

Silvana, sto passando delle giornate bellissime qui in Umbria, dove faccio i sopralluoghi per il mio ultimo

film, sarà sulla vita di San Francesco, e in mezzo ai colori di questa regione – giorni tersi di primavera – vivo giornate fatte di istanti più istanti, più istanti... e il pensiero della morte mi diviene dolce, una carezza materna, rasserenante. Non perché sia l'inizio di una nuova vita, come dicono i credenti – tutti i credenti, ogni religione è un viatico per l'aldilà – ma perché, per chi come me crede solo in un aldilà a termine, è il momento in cui si diventa ciò che si è. È così, sì, dobbiamo morire, necessariamente, perché finché siamo vivi il linguaggio della nostra vita è intraducibile: un labirinto di possibilità, una ricerca di relazioni e significati tutti plausibili. La morte compie un immediato montaggio della nostra esistenza, facendo del nostro presente, infinito, instabile e incerto, e dunque linguisticamente non descrivibile, un passato chiaro, stabile, certo, e dunque linguisticamente descrivibile.

Solo grazie alla morte, la nostra vita serve ad esprimerci.

I I

Dio allora ebbe coscienza del dentro e del fuori, e per vedere da fuori ciò che sentiva dentro creò le particelle e le forze che le governano, dando vita alla luce e al tempo.

Il desiderio di vedere presupponeva l'organo della vista, cosa a cui Dio, nella sua immensa preveggenza era comunque sfuggita, venne però in mente a Dio, che creò quindi l'occhio per entrambi, così i due occhi poterono fronteggiarsi, e comunicare alla propria coscienza i concetti di molteplicità e differenza, perché Dio era diverso da Dio.

La curiosità della conoscenza reciproca spinse Dio e Dio a modificare il proprio aspetto, aiutando l'occhio dell'altro a percepire meglio se stessi, e secondo il principio della differenza a identificare meglio se stessi notando le disuguaglianze di aspetto dell'altro.

Nacque così il corpo, fatto di cresta, capelli, criniera, naso e bocca, mento, braccio, zampa e ala, coda e corazza, artiglio, unghia, mano e scaglie, finché, nel mutare delle forme che l'occhio presentava all'occhio, le menti di Dio e

Dio colsero nel medesimo istante l'essenza della differenza: l'uno era maschio, l'altra era femmina.

Allora in Dio e in Dio la curiosità aumentò oltre ogni misura fino a raggiungere il grado di desiderio di conoscenza, e Dio toccò Dio, e Dio toccò Dio, quindi si fusero per attimi infiniti come in un unico corpo e in un'unica mente, facendo nascere per la prima volta nell'universo appena creato la felicità. Perché Dio era amore e Dio era appagamento. Entrambi lo erano.

La felicità di Dio e di Dio li spinse a replicare la fisicità dei loro pensieri, e come dalla curiosità della conoscenza reciproca erano nate le mutevoli sembianze materiali di Dio, così ora Essi cominciarono a creare le innumerevoli cose che compongono l'universo, e l'hanno composto in passato e gli daranno forma nei tempi a venire, finché Dio e Dio lo vorranno.

Quindi Dio come modello assunse per Dio la forma dell'idrogeno ed Egli creò l'idrogeno, dopo di che fu il turno di Dio di assumere come modello la forma dell'elio, e Dio creò l'elio e così via, per tante volte fino a completare il numero degli elementi a Loro giudizio necessari.

Così la materia e le forze che ad essa sovrastano diedero origine alla prima stella e poi alla seconda, al primo pianeta e poi al secondo, al primo satellite e così via, seminando lo spazio buio dell'universo di punti luminosi e vorticanti e corpi splendenti di luce riflessa, simbolo dell'eco della vita di Dio che ogni cosa racchiude, come un atomo il suo elettrone.

Ma a Dio questo non sembrò abbastanza, e fattosi allora crescere una palpebra sull'occhio la socchiuse per esprimere a Dio il suo pensiero, e Dio capì e fu d'accordo.

Fu allora Dio a creare gli acidi nucleici in grado di tramandare le informazioni da molecola a molecola, moltiplicandosi e differenziandosi secondo la catena di successioni stabilite da Dio per dare vita alla vita, e Dio vide e apprezzò questa essere cosa buona e giusta, per la gioia di entrambi.

Quindi Dio come modello assunse per Dio la forma di monera ed Egli creò le monere, differenziandole in archibatteri ed eubatteri, poi fu la volta di Dio di assumere come modello la forma di porifero e Dio diede vita a tutte le specie di spugne, dopo di che fu il turno di Dio di farsi modello di dinoflagellata, da cui Dio trasse ispirazione per dare origine alla serie dei vegetali, secondo il principio di crescita e perfezionamento e così via, fino a generare piante e animali sempre più complessi e perfetti, ciascuno degno di vivere nel nome di Dio, compreso il cane e il maiale, e tutti gli altri dallo zoccolo non fesso, o fesso ma non ruminanti, perché né Dio né Dio contemplano nella loro essenza il male.

In un intervallo dei differenti stati temporali che scandiscono l'evoluzione dell'universo, Dio colse la manifestazione di un sentimento nuovo e socchiudendo la palpebra dell'occhio lo indicò a Dio.

Dio allora si concentrò e prima di sollevare nuovamente la palpebra, anch'essa abbassata, comprese di cosa si trattava. Viene da quella galassia, pensò Dio, Da quel sistema solare, precisò Dio, dal terzo pianeta in ordine di vicinanza al sole, E si tratta di un animale, puntualizzò Dio, Più precisamente di un mammifero, Un primate, Un gorilla, Femmina.

Una gorilla piangeva per la prima volta nell'universo la morte del suo piccolo. Era un sentimento doloroso, che Dio formulò chiamarsi inconsolabile tristezza, e si sorprese, così come si sorprese Dio, perché era la prima volta che si imbattevano in un sentimento di contrasto alla mutazione di uno stato di materia.

Quella femmina di gorilla, quella madre, non sa che la morte non esiste, pensò Dio.

Non sa che la morte è solo la trasformazione in un'altra forma di esistenza, aggiunse al Suo pensiero Dio.

Questi animali dunque si vedono come entità finite e non transitorie.

Sono in grado di sviluppare una coscienza di sé.

Non era mai successo prima.

Non era mai successo.

Dio e Dio quindi si stupirono, una cosa si era verificata sì per loro volere, ma al di fuori del loro controllo, e di ciò si rallegrarono, perché la novità stimola la mente di Dio. Di entrambi.

Per la prima volta Dio si accorse di poter accrescere la propria conoscenza, e lo stesso pensò Dio, e nel medesimo istante decisero di continuare ad osservare per capire, e a interagire per studiare, non più spinti solo dal desiderio di propagare per l'universo la felicità della reciproca conoscenza, ma di apprendere nuove possibilità per l'evoluzione del Tutto.

Allora Dio, che era femmina, si fece per Dio modello della madre gorilla ed Egli modificò alcuni elementi della sua essenza, dando origine a una nuova famiglia di primati, che per la prima volta dall'inizio del tempo sarebbero nati non a immagine di Dio o di Dio, ma di un loro progetto.

Passò quindi il tempo, Dio e Dio fermi al centro dell'universo si lasciavano attraversare dal Tutto, filtrandolo con la loro coscienza per controllare l'evoluzione dei cambiamenti e cogliere le novità, e quando la galassia del pianeta con il primate modificato ebbe compiuto l'intera rivoluzione dell'universo, Dio e Dio notarono che quella specie si era moltiplicata in misura un'altra volta sorprendente, Segno di intelligenza, pensò Dio, E di grande forza di volontà, aggiunse Dio, E poi guarda – continuò indicando a Dio un pannello alto 3,72 metri (secondo l'unità di misura di quel pianeta, calcolata sulla frazione di un suo meridiano) e largo 7,82 – quella è arte, non siamo quindi gli unici esseri dotati di introspezione; avevi previsto quest'esito, quando modificavi il modello della gorilla da me impersonato? No, rispose Dio, quello – chiese a sua volta indicandolo – è un cavallo? Credo di sì. E l'altro un toro? Sì, ma hai notato quella finestra lassù in alto? Dove? A destra. Sì, ora posso contemplarla... siamo noi? O la speranza. È un'opera piena di dolore. E rabbia. Questi primati si infliggono infelicità, gli uni agli altri. Ma se sono capaci di creare qualcosa, come lo siamo noi, allora hanno una speranza. Sì, devono averla. Guarda quello, esclamò sempre con il pensiero a un certo punto Dio indicando un uomo. Anche lui è infelice. Per un motivo diverso? Non lo so, vediamo.

Un calore intenso alle tempie. Come due polpastrelli caldi che premono, premono, il pollice e il medio di Dio, pensa Antonio Polisemi ogni volta che prova quella sensazione, piacevole, dopotutto, dopo le scosse, i brividi e l'irrigidimento involontario dei muscoli, il tremore degli occhi, che quasi sembrano schizzare fuori dalle orbite, ecco, lui queste cose non dovrebbe ricordarsele, e infatti non se le ricorda mai, dopo, ma a ogni nuovo elettroshock gli torna in mente tutto.

Sulla porta della stanza, ancora chiusa, steso sulla lettiga, si ricorda dell'ultima volta che c'è entrato, è la stanza della TEC, la terapia elettroconvulsivante, vorrebbe ribellarsi ma non ne ha la forza, è l'effetto dell'anestesia, il suo corpo l'ha già abbandonato, mentre la coscienza è solo annebbiata. Le pastiglie del rilassante muscolare gli danno un senso di pesantezza agli arti, soprattutto alle gambe, quando gli infermieri lo sollevano uno per le ascelle, l'altro per i piedi, si sente un peso inerte, Un sacco di patate, pensa, mentre il suo corpo viene deposto sul letto.

Dopo la terapia non si ricorda più niente, il dottor Clerici dice che è normale, È normale, non si deve preoccupare, gli dice, lei deve solo pensare a guarire, Ma io non sono malato! protesta Antonio Polisemi, non dovrebbe, lo sa, perché subito sul viso del dottore si dipinge quell' espressione estasiata, insopportabile, di chi sta per rivelare una grande verità al bambino che deve ancora crescere, e schiudendo le due fila di denti su cui le labbra inarcate delineano un sorriso da beato, dice, Ma Antonio, questa convinzione è parte della tua malattia...

Quando si risveglia nella sua stanza, o cella, visto che è chiusa a chiave, quando si risveglia nel letto della cella, i muscoli indolenziti per via delle scosse, o forse per effetto secondario del rilassante muscolare, non si ricorda nulla. Dov'è stato? Perché è tutto indolenzito? Una volta non riusciva a respirare senza provare un dolore forte al torace, aveva una vertebra rotta, per via delle contrazioni involontarie, proprio in seguito a ciò era stata presa la decisione di sedarlo e rilassarlo prima di iniziare la TEC, non per fargli dimenticare l'esperienza; non è per effetto della sedazione che ci si dimentica tutto, ma per le scosse elettriche che attraversano il cervello, solo che quando Antonio Polisemi rientra nella stanza dell'elettroshock, ogni cosa, un istante prima di succedere, gli torna alla memoria.

Mentre lo adagiano sul lettino scorge le cinghie di contenzione, e allora gli viene in mente che gliele avrebbero strette alle spalle, al torace, alle cosce e ai piedi, quattro cinghie, e appena lo pensa come in un sogno i due infermieri cominciano a legarle, spalle e piedi, poi torace e cosce. L'infermiera (si chiama Maria, se lo ricorda appena

la vede), l'infermiera apre un vasetto azzurro e Antonio Polisemi pensa, Il vasetto azzurro, quello è il gel, ancora prima che glielo applichino sulle tempie si ricorda la sensazione di freddo, poi di fresco, sulle tempie, e a quel punto, come ogni volta, si ricorda che sempre, anzi no, che a partire dalla seconda seduta arrivati al gel la sua mente si concentra sul quadro del torero, il cavallo fatto a pezzi, i bombardamenti degli aerei sulla città della Spagna, È una sopraffazione clerico-fascista quello che mi stanno facendo, un lampo bianco gli riempie la mente, e come ogni volta appare Dio.

Antonio Polisemi non crede in Dio. Quando ci pensa non lo prega, si perde in un pensiero ripetitivo e ossessivo, una successione di immagini, di suggestioni, la vaga idea di un'intelligenza che si erge nella silenziosa e immensa solitudine di un lampo bianco, l'essere umano come esperimento divino, Dio che chiede a se stesso, Cosa sarà capace di compiere questa creatura? calore intenso alle tempie, è l'attimo prima di perdere conoscenza, finalmente, sprofondare in un gorgo nero, riducendosi a minuscolo puntino sul fondo di un imbuto bianco, canale di scarico, tromba buia di ascensore immacolato, Dicono che è malato, formula con il pensiero Dio rivolto a Dio, Sono convinti di agire per il suo bene, nota Dio, Antonio Polisemi pensa che il calore piacevole alle tempie sia il contatto dei polpastrelli di Dio, il Dio misericordioso del Nuovo testamento che ha pietà di lui, si china sulla sua mente e con un alone caldo gli avvolge la testa, arco di palmo teso fra medio e pollice... da tempia a tempia...

Quando riprende i sensi è di nuovo nella stanza, steso sul letto, nella cella, i muscoli indolenziti.

Non c'è più la tenda. La prima cosa che gli viene in mente quando varca il confine dall'intontimento alla veglia è che alla finestra non sventola la tenda. Ricordo di infanzia, il vento alza con uno sbuffo l'orlo, fiorellini rossi dal gambo verde, anche la fogliolina, verde, Antonio Polisemi è un bambino di cinque anni, l'orologio a pendolo batte le ore d'estate, DOM, DOOM, DOM, Domenico non c'è, deve essere intento all'orto, gli ha promesso che dopo il riposino avrebbe mandato su la signora sua moglie Daniela a prendere il signorino per fargli vedere come si piantano i fagioli, DAAN, DAN, DAN, Daniela è la tata, sua e di suo fratello Agostino, Agostino è più grande, fra due anni la mamma gli permetterà di vestirsi con i calzoncini lunghi, lui invece indossa quelli smessi da Agostino quattro anni prima, Agostino è più grande di quattro anni, quattro, due volte due, la pendola non ha ancora battuto i quattro tocchi delle ore, ma ai tre lunghi ha fatto seguire i tre più corti e acuti dei quarti, sono le tre e tre quarti, quindi, Antonio dal letto guarda la tenda, steso, non vuole dormire ma deve far finta, se no la mamma si arrabbia, ogni quarto d'ora la pendola batte l'estate, entra il sole filtrato dagli scuri della finestra, socchiusa, refoli di vento sollevano l'orlo, fiori rossi, gambi e foglioline verdi, fra poco Daniela salirà a chiamarlo, fa caldo, ha sonno, però non vuole addormentarsi proprio ora, ancora un po' di pazienza e potrà scendere nell'orto da Domenico, lui e la signora Daniela custodiscono la villa di campagna dove la famiglia passa i mesi caldi dell'estate, quando a Modena si soffoca, caldo umido, ad Antonio si chiudono gli occhi, ma lui lotta per tenerli aperti, al prossimo rintocco la pendola batterà le quattro e il riposino sarà finito, ha sonno...

Con uno sforzo apre gli occhi, il cassetto bianco del comodino bianco ha la toppa della chiave poco sotto la maniglia. Nel buco non c'è la chiave, e il foro vuoto fa somigliare il cassetto a suo padre: la maniglia è la riga delle sopracciglia, folte e nere, il foro rappresenta naso e baffi, espressione corruciata del capofamiglia, severo ma giusto, intransigente, Antonio, gli dice il cassetto del comodino con la voce di suo padre, Antonio, lo chiama una seconda volta il foro della serratura, allungandosi e allargandosi mentre articola le parole, Antonio è mio dovere raddrizzarti finché sono in tempo, sei carne della mia carne, non puoi essere un perverso, hai solo preso il carattere debole di tua madre, Mamma, mormora Antonio Polisemi con la bocca schiacciata per metà sul guanciale, Hai bisogno di depurarti dal veleno che ti ha messo in corpo quell'animale. Aldo, pensa Antonio appena sente la voce del padre dire "animale", perché è così che lui lo chiama, ora la voce del padre si fa più forte, invadente, tanto che il comodino si trasforma nel suo busto, senza braccia, lo sguardo accigliato, i baffi sotto la patata del naso, e il labbro inferiore gonfio come una vescica, si apre e si chiude, Animale, si apre e si chiude, veloce, Animale, animale...

I tartarughi... come... cosa...? I tartarughi, ah sì, Aldo, come stai? Aldo vestito di bianco, giacca e calzoni, come per una cerimonia, o un pranzo di gala, la mamma di Antonio ogni tanto dava cene di società, La moglie di un assessore si deve preoccupare delle relazioni sociali, diceva, Aldo vestito di bianco nella sala dalle pareti immacolate, meno grande di quanto sembri, ma quando i cristalli a goccia pendono dal lampadario il soffitto della sala sfavilla e la stanza appare più ampia, tovaglia bianca con greca

dorata, i tovaglioli a ventaglio nei bicchieri, la brocca del vino e quella dell'acqua, I tartarughi, ripete Aldo guardando Antonio steso sul divano, i tartarughi sono i suo genitori, Antonio lo sa, è così che li chiamano quando parlano di loro, ma cosa ci fa lì Aldo, in casa sua? se i suoi lo vedono scoppierà un putiferio, una scenata insopportabile, pensa Antonio cercando di mettersi a sedere, ma non ci riesce, sente il corpo pesantissimo, non può nemmeno muovere la testa, infatti è solo con gli occhi che segue Aldo, seduto ora a tavola, nel posto fra la brocca del vino e quella dell'acqua, vorrebbe avvertirlo di andarsene prima che si accorgano di lui, ma che strano, sembra che nessuno faccia caso all'ospite indesiderato, madre, padre e fratello forse non sono in casa, ma in ogni caso potrebbero arrivare da un momento all'altro, Aldo deve andarsene, glielo dice con gli occhi ma Aldo non lo guarda – ora si è seduto proprio sulla tavola, a gambe incrociate, fra la brocca del vino e quella dell'acqua – anzi no, genitori e fratello sono lì nella stanza, solo che è come se Aldo per loro non ci fosse, magari lo ignorano, o magari veramente non lo vedono... I tartarughi, dice Aldo seduto a gambe incrociate sul letto, ai suoi piedi, nella camera della clinica.

Quando i tuoi e quelli come i tuoi pensano a noi e a quelli come noi, ci paragonano ad animali. Animali indefiniti, sicuramente selvaggi, che si accoppiano privi del ritegno che anche le bestie, a giudizio di quelli come i tuoi, sicuramente hanno, animali in eterno accoppiamento, senza interruzioni per accudire la cucciolata o provvedere al proprio sostentamento, anzi, noi per loro siamo animali sterili, esemplari unici che bruciano la loro esistenza dando sfogo all'istinto, in maniera oscena. Vuoi dire, gli chie-

de Antonio, che per loro il nostro peccato è quello di sottrarci al ciclo della riproduzione? Antonio Polisemi ha trovato la forza di tirarsi su a sedere sulla panca della baita, ma gli manca ancora l'energia per parlare, infatti ha rivolto la domanda ad Aldo solo con il pensiero, e lui lo percepisce, o magari, semplicemente, capisce il suo sguardo, del resto questa discussione l'hanno fatta altre volte. No, non è così semplice, risponde Aldo, sì, c'è anche questo, soprattutto però noi siamo eccentrici alla loro idea di famiglia, di morale, di relazioni sociali, siamo aberrazioni. Forse, azzarda Antonio, siamo qualcosa che vorrebbero essere e non possono, Magari per qualcuno di loro sarà anche vero, ma soprattutto noi siamo qualcosa che loro non potranno mai essere, ci leggono come una minaccia per l'equilibrio dei loro fondamenti, Perché se noi fossimo normali, continua Antonio con lo sguardo, Allora potrebbero essere loro gli anormali, conclude Aldo girando per la stanza. È vestito con un gilet di lana rossa con bottoncini dorati, sopra porta un giubbotto marrone che gli arriva in vita, i calzoni si fermano sopra al ginocchio e sono tenuti su da larghe bretelle di stoffa verde, ha dei calzettoni bianchi con il risvolto e un paio di scarpette nere, di cuoio, con la linguetta a frange piegata e cucita sulla tomaia, in testa porta un cappello di feltro nero con due nappe d'argento, Un tirolese, pensa Antonio, anche se loro si trovano sull'Appennino modenese e in Tirolo non ci sono mai stati, né insieme né da soli, e allora perché è vestito così? Forse, perché prima, pensando alla vacanza del '62, settembre, ha chiamato come fa di solito la capanna dei pastori dove avevano passato la notte "baita", ma non era una baita, era solo una capanna. Nei deliri queste cose

succedono, i lapsus di tutti i giorni ingigantiscono lo sfalsamento della realtà, perché Antonio ormai ha capito che sta vivendo un'allucinazione, gli succede sempre così quando si riprende dalla terapia elettroconvulsiva, ma anche se in un cantuccio del suo cervello si è affacciata l'idea che Aldo non sia davvero lì con lui, seduto a gambe incrociate con un camice bianco ai piedi del suo letto, vuole aggrapparsi a questa convinzione; l'idea della clinica del prof. Clerici gli fa orrore e vuole tardare il più possibile il momento in cui ci tornerà. E loro, chiede ad Aldo ad alta voce, che animali pensano di essere? Loro sono persone, ma se dovessero scegliere di rappresentarsi in un animale, sarebbero tartarughe. Tartarughe? Sì, la tartaruga è così discreta. Ma è un rettile, la maggior parte della gente prova repulsione... (Aldo no, lui è un etologo amatoriale, si dedica soprattutto allo studio dei sauri e aveva scritto un saggio rimasto inedito sull'orbettino (*Anguis fragilis*)) Sì, è un rettile, ma ha un atteggiamento domestico. I tartarughi... Cosa dici, Polisemi? Aldo non ha capito e chinato su di lui lo scuote per un ginocchio, gli chiede di ripetere. I tartarughi, dice Antonio più forte, I tartarughi?! esclama l'infermiere Otello in piedi ai piedi del letto. Ha il camice bianco, sbottonato.

Otello. Allora è vero, si trova ancora nella clinica modenese del dott. Clerici.

Antonio Polisemi viene prelevato dal padre Francesco, il fratello Agostino e gli zii Carlo (fratello della madre Barbara) e Silvio (fratello di Francesco), la mattina del 24 ottobre 1964, sabato, nella stanza d'albergo della pensione Botticelli in via Bramante 18, dove alloggia con l'amico Aldo Autonomo.

I famigliari giungono a Firenze la mattina stessa del 17, intorno alle 10, direttamente da Modena, dove sono partiti a bordo della BMW 1500 di Silvio Polisemi dalla di lui abitazione, in via Jacopo Berengario 19, poco prima delle 7.30. Parcheggiano di fronte alla pensione, entrano salutando, il padre e il fratello, la proprietaria Elide Santanni (conosciuta durante le loro precedenti visite) e presentano alla stessa gli zii; spiegano che sono tutti venuti a riportare Antonio a casa. Si informano poi se egli è in camera, e alla risposta affermativa della Santanni chiedono se sia solo o in compagnia dell'Autonomo. Saputo che anche il secondo si trova nella stanza, come precedentemente concordato salgono tutti e quattro.

È Agostino a bussare alla porta di Antonio, ma questi, anche quando il fratello gli dice di essere venuto solo per vedere come sta, promettendogli di non cercare di convincerlo come in passato a tornare a Modena, si rifiuta di aprire. Forse per le insistenze di Agostino, infine da dietro la porta si sente l'Autonomo che esorta Antonio a farlo entrare; i famigliari odono distintamente questa frase: "Sarà un tartarugo, ma a modo suo ti deve voler bene". Pochi istanti dopo la porta si schiude e prima che si apra del tutto i quattro fanno irruzione nella stanza, immobilizzando gli zii l'Autonomo, e gli altri due Antonio, non rimanendo altra risorsa ai pensionati che gridare a gran voce "Polizia" e "Aiuto".

Antonio è trascinato in corridoio, e a quel punto gli zii scaraventano l'Autonomo a terra, contro la parete della finestra, quindi si precipitano alla porta, lo zio Carlo estrae la chiave dalla toppa e appena escono richiude l'uscio. Invano l'Autonomo, rialzatosi lestamente, lo tempesta di pugni; non gli rimane che invocare a squarciagola l'intervento della Polizia, e gridare "Rapimento!" dalla finestra.

Tirato per le braccia dal padre e dal fratello, Antonio Polisemi viene spinto in auto, dove in pochi istanti si ritrova stretto fra i due, seduto sul sedile posteriore. Nello stesso tempo anche gli zii si accomodano nell'autovettura, e appena l'ultima portiera si chiude Silvio, che aveva già acceso il motore, parte velocemente. Antonio continua a agitarsi fino all'imbocco dell'Autostrada, ma una volta passati il casello cerca di dominare la sua rabbia, spiegando in maniera chiara ai quattro famigliari, e in particolar modo al padre e al fratello, che il loro gesto, oltre che illegale, sarà inutile, perché appena potrà tornerà a Firenze. Il

genitore e Agostino lo tranquillizzano allora spiegandogli che alla base del prelevamento forzato ci sono unicamente le peggiorate condizioni di salute della madre, che desidera assolutamente rivederlo. Dapprima Antonio Polisemi non crede a questa storia, poi i parenti lo convincono: se gli avevano taciuto la malattia della mamma era stato perché lei stessa non voleva che lui tornasse a Modena solo per lei, ma perché aveva deciso di cambiare vita, smettendo i costumi che tanto le facevano male. Chiesto di che malattia si trattasse, il padre con riluttanza risponde “leucemia”. La notizia fa impallidire Antonio, che da quel momento, all’altezza circa di Barberino del Mugello, sprofonda in uno stato di torpore. Data la tranquillità con cui il viaggio procede lo zio Silvio fa una breve sosta nell’area di servizio di Roncobilaccio Est, durante la quale, con la scusa di servirsi della toilette, da una cabina telefona alla clinica del prof. Clerici, confermando l’arrivo del paziente per il primo pomeriggio.

Quando Antonio Polisemi, a Modena, vede lo zio svoltare a destra, in viale Ciro Menotti, lasciando la via Emilia poco prima che cambi nome, seppure per un breve tratto (largo Giuseppe Garibaldi), si riscuote dall’intontimento in cui l’aveva gettato la notizia della malattia della madre, e chiede dove stanno andando. Gli rispondono, sovrapponendo le voci, padre e fratello, dicendogli che la madre è assistita in una clinica privata, dove si stanno appunto dirigendo. È quindi senza sospettare nulla che Antonio Polisemi varca a bordo della berlina il cancello del viale d’accesso alla villa settecentesca trasformata in “Clinica Villa Viola”, e a piedi la soglia d’entrata, costituita da una vasta struttura a vetri e alluminio anodizzato,

color oro. È senza sospettare nulla che vede venirgli incontro due infermieri, uno è Otello.

Otello, in piedi ai piedi del letto. Polisemi, cosa dici? gli chiede scuotendogli il ginocchio. Niente, dice Antonio tirandosi su a sedere, poi con una mano gli afferra il braccio e ripete due volte il suo nome, Otello, Otello, Sì? dice l'altro, Otello, hai spedito la lettera? Che lettera? chiede l'infermiere, Come che lettera? Ah, sì, l'ho spedita. Quando? Stamattina. Stamattina? Stamattina, sì. Ma te l'ho data da... da... che giorno è oggi? Mercoledì, me l'hai data lunedì, però non ho potuto fare prima, quando ho il turno di notte rimango a dormire in clinica, poi a casa non c'è nessuno, cioè, c'è mia mamma, ma lo sai, non andiamo molto d'accordo... Antonio Polisemi lo sa, sì, è per questo che Otello sta sempre in clinica, è per questo che lui ha finito per affezionarsi, o quanto meno a provare meno sospetto di quello che prova per gli altri infermieri e inservienti; i medici, poi, te li raccomando... La lettera, riprende a dire Antonio, è importante, Lo so, devi metterti in contatto con la Procura per denunciare il tuo rapimento, Sì... Devi avere pazienza, e poi hai già scritto altre volte, Ma non mi hanno mai risposto, mai-mai, Eh, la Procura, sai quanto lavoro avrà da fare, devi avere pazienza, Polisemi, porta pazienza, vedrai che alla fine si aggiusterà tutto.

Antonio aveva consegnato a Otello l'ennesima lettera per la Procura di Modena lunedì mattina, facendosi promettere che quello stesso pomeriggio l'infermiere l'avrebbe spedita, ma Otello, come tutte le altre, l'aveva invece consegnata al prof. Clerici. Si arrangiava così, per ogni lettera il professore gli dava una mancia, come per tutte le confidenze che riusciva ad ottenere dai pazienti

che non fossero dei vegetali, come questo Polisemi, che nemmeno l'elettroshock sembrava togliergli la voglia di lottare per andarsene da lì. Sia chiaro, però, lui non era una spia, lui stava aiutando il professore a curarlo, Polisemi e gli altri, a curarli, perché in quel modo lui, il professore, poteva avere sotto pieno controllo la situazione, e costruire "un completo quadro clinico", come diceva lui, il professore. Certo che c'era la mancia, ma in fondo il lavoro si paga, altrimenti che lavoro è? E lui offriva un servizio che nessuno lì dentro era in grado di fornire. Giorno e notte in clinica. Anni di sacrificio. È vero, lui lì ci stava bene, si sentiva meglio che a casa sua, con quel disco rotto di sua madre, ma era pur sempre un lavoro, un servizio, appunto.

Sono venuto a vedere come stai, perché il prof. Clerici ti vuole vedere, Vada a fare le pugnette, Clerici! Mo' insomma, Polisemi, non dire così. Otello ci soffriva quando sentiva mancare di rispetto al professore, una persona tanto intelligente e gentile, mai un tono duro con i sottoposti, né con i medici, né con gli infermieri, né con gli inservienti; nemmeno, non tanto con le suore (che con loro, è naturale portare un certo rispetto, per via dell'abito), ma nemmeno con le donne delle pulizie. Dài, su, allora gli dico che ti sei svegliato, così ti viene a visitare. No, digli che sto ancora dormendo, che non lo voglio proprio vedere, Non fare così, Polisemi, che ti mangi il fegato dal nervoso, Tu digli così, Non posso, sei sveglio, Guarda che se entra adesso raccolgo tutte le mie forze e gli mangio un orecchio, Va' là, che te sei buono, io lo so che sei buono, allora lo vado a chiamare, Non lo chiamare, ti dico... Ma Otello lo chiama.

Come sta il ragazzo?

Il prof. Clerici è in piedi ai piedi del letto, circondato dal solito seguito, due medici, il dr. Franciosi, sui quaranta, e quello giovane, di cui Antonio non conosce il nome, probabilmente uno specializzando, sicuramente sotto la trentina, e poi la suora più vecchia, che è la caposala del suo reparto, suor Beatrice. Antonio Polisemi è seduto sul bordo del letto e lancia una breve occhiata al gruppo, poi torna a guardare la fetta di pavimento fra i suoi piedi, che calzano un paio di ciabatte marroni, di feltro. Il pavimento è in gres porcellanato ad effetto graniglia, macchie nere su sfondo beige.

Come va Antonio, ti senti bene? È finito l'effetto dell'anestesia?

Antonio Polisemi continua a non rispondere, ai suoi piedi la macchie nere assomigliano a insetti, scarafaggi le più grandi, formiche le minori, a forza di fissarle ha l'impressione che si animino e comincino a brulicare, come se muovessero le minuscole zampette per non scottarsele, infatti lo sfondo beige è la sabbia di una spiaggia, ma senza sole, sabbia opaca, forse non è per il caldo che si muovono, ma per il freddo. Un fruscio lo riscuote facendogli rizzare la testa verso il gruppetto. Il prof. Clerici si è mosso, gli sta venendo incontro, ha allungato il braccio, Antonio rabbrivisce, sente che non potrà sopportare il contatto con la sua mano, solo il pensiero lo fa scoppiare, vorrebbe alzarsi e correre via, spintonare tutti, professore e resto della combriccola, ma ogni suo muscolo è come congelato, il freddo della sabbia del pavimento attraverso la suola di gomma delle sue ciabatte è salito dai piedi fino alla radice dei capelli, e quando le dita del prof. Clerici gli

prendono il mento e poi gli abbassano le palpebre, non reagisce. Non può farlo.

Anche gli altri medici si sono avvicinati, mentre suor Beatrice è rimasta ai piedi del letto; osserva in silenzio. Franciosi chiede qualcosa a bassa voce al professore, il giovane dottore ascolta con la testa leggermente inclinata a sinistra. Quanto tempo è passato da quando sono entrati nella stanza? Lo hanno palpato, per valutare lo stato di irrigidimento, o rilassatezza, dei muscoli, il giovane gli ha misurato la pressione, trovandola un po' bassa, 60 su 100. Gli devono aver chiesto qualcosa ma lui non ha sentito. Lei è debole, ripete il dr. Franciosi, non si dovrebbe affaticare troppo. Come faccio ad affaticarmi se non mi permettete nemmeno di leggere, reagisce improvvisamente Antonio Polisemi. Non dire così, lo rimprovera con tono bonario il prof. Clerici, non ti abbiamo portato ben tre libri proprio ieri? Ma non sono affatto interessanti, protesta Antonio. Sono ciò che ti occorre, replica il professore, testi anteriori al 1860, una mente vulnerabile come la tua deve essere preservata da stimoli troppo forti, e la cosa migliore è che tu ti dedichi a letture che abbiano almeno 100 anni di vita, E chi lo dice? Lo dico io, pensi che i classici, o i grandi dell'Ottocento, come Manzoni, ad esempio, non abbiano nulla da insegnare a un giovane come te? Polisemi non ha la forza di rispondere, gli sembra di vivere in un incubo. Ma ci sono altri modi di stancarsi, riprende a dire il dr. Franciosi, con tono allusivo. Dica chiaramente quello che vuole dire senza tanti giri di parole, gli replica Antonio. Intendo dire che lei dovrebbe evitare certe pratiche, e non credo che ci sia bisogno che io sia più esplicito, aggiunge indicando con un cenno della testa la suora ai

piedi del letto. Chi vi ha detto che mi masturbo, mi spiate di continuo? Antonio, interviene il prof. Clerici, non si tratta di spiare ma di monitorare lo stato di salute mentale dei nostri pazienti. La masturbazione è un atto fisiologico, come insegna Freud. Lascia decidere a noi la validità della cosiddetta cultura psicanalitica, dimmi invece, le fantasie che hanno guidato i tuoi atti impuri in questi ultimi giorni, sono di carattere, diciamo virile, o...? O, risponde seccamente Polisemi, mentre con la coda dell'occhio coglie un vago mutamento nell'espressione imperturbabile di suor Beatrice, immobile ai piedi del letto. Vorresti descrivercele? chiede il prof. Clerici. Polisemi, con la rabbia di un animale dietro le sbarre descrive una situazione erotica che ha per protagonisti la moglie del prof. Clerici, il medesimo professore e lo stesso Polisemi. Per un attimo la compostezza del prof. Clerici sembra incrinarsi, un velo di tristezza, di padre tradito dal figlio, gli copre il viso, ma è solo un momento, anzi, forse si tratta solo di un'impressione di Antonio, di un suo desiderio, perché subito, con tono protettivo, dice, Vedo che oggi sei molto affaticato dalla terapia di stamattina, riprenderemo il discorso in un altro momento.

È come il segnale di smobilitazione per il resto del gruppo, che all'unisono muove verso la porta, quindi esce. Gli insetti del pavimento piano-piano si fermano, ridiventano macchie nere sullo sfondo beige di una sabbia fredda. Fuori piove, la metà del vetro non coperto dalla tapparella è costellato di gocce d'acqua, e lascia filtrare una luce grigia.

Nella luce grigia del corridoio il prof. Clerici parla con Francesco e Agostino Polisemi. Le lampade non sono state ancora accese e dalle vetrate che percorrono l'intera corsia penetra la luce del pomeriggio piovoso. È il 1 novembre, e domenica, due volte giorno di festa e di visite alla "Clinica Villa Viola".

"Lei quindi dice che questa nuova terapia potrebbe dare buoni risultati?", chiede il padre di Antonio Polisemi.

"Sì, è impiegata da anni per curare pazienti schizofrenici."

"E Antonio soffre quindi di schizofrenia?", chiede il fratello.

"Anche. Comunque è una terapia efficace in ogni situazione in cui è necessario attivare uno stato collaborativo del paziente."

"Ma è sicuro che sia una terapia collaudata...? Perché da quello che mi diceva prima...?", chiede ancora il padre.

"Stia tranquillo, Francesco, è una terapia collaudata quasi da trent'anni. Noi in Italia siamo stati fra i primi a importarla dall'Austria, nel '36, appena tre anni dopo essere stata messa a punto dal celeberrimo psichiatra Manfred Sakel, e per quanto sì, in Inghilterra ad esempio, pochi anni fa, si è levata qualche voce contraria, le assicuro che è ampiamente usata in tutto il mondo."

"E... in cosa consiste di preciso?", chiede il fratello.

"Il coma insulinico, o ipoglicemico, si ottiene somministrando insulina al paziente per abbassare la glicemia, al fine di sospendere il nutrimento del cervello e causare lo stato di coma."

"E non è pericoloso?", si informa il padre.

“Come dicevo prima, non possono essere esclusi dei rischi, persino gravi, ma questi ci sono anche nel più elementare intervento chirurgico, come una tonsillite, è perciò che si chiede sempre l’autorizzazione del paziente, o, qualora non fosse capace di intendere e volere, di chi ne esercita la patria potestà.”

“Ma a cosa serve il coma?”, insiste il fratello.

“Ecco, diciamo che portare il malato in uno stato pre-mortale e poi risvegliarlo, è come farlo nascere di nuovo. Quando riprende conoscenza è predisposto a uno stato sensibilmente maggiore di ascolto e comunicazione, stato che può essere utilizzato proficuamente da un punto di vista psicoterapeutico.”

“Nel senso che lo si può convincere a cambiare, diciamo, certi atteggiamenti, in pratica a tornare normale?”, chiede con tono apprensivo il padre.

“Questa è la nostra speranza, riuscire a modificare il suo pensiero, quanto meno a fargli capire che le sue inclinazioni sono deviate e indurlo a collaborare con noi per correggerle.”

“Ci sono degli effetti secondari?”, chiede il fratello.

“Be’, il paziente, a differenza della terapia elettroconvulsiva, che noi continueremmo, sviluppa una certa ostilità a ripetere l’esperienza, perché prova comunque la sensazione di morire...”

“Ah”, dice il padre.

“Ah”, dice il fratello.

“E soprattutto la prima volta, quando ancora si deve capire la modalità di reazione del paziente all’insulina, se il livello di glicemia scendesse troppo velocemente questi tenderebbe a dibattersi con violenza o a mordersi la lingua,

com'è tipico di una crisi epilettica. Ovviamente, a tempo debito, porremmo un morso all'uopo nella sua bocca, ma non è escluso che riesca a liberarsene e ferirsi, così come a fratturarsi qualche vertebra..."

"Quindi, è una terapia che dovrebbe essere applicata più di una volta...?", chiede il padre.

"Almeno un paio."

"È... una decisione difficile", dice il padre.

"Lo so."

"Sembra un Calvario", dice il fratello.

"Sì. Ma persone come voi, che conoscono il valore della redenzione nella sofferenza, non ignoreranno che la strada della salvezza può essere irta di spine."

"Ha ragione, professore", dice il padre, "se penso allo stato di abiezione in cui è sprofondato Antonio per colpa di quell'animale...!"

"Aldo, di cognome Autonomo, vero?"

"Sì", sibila il fratello. "Antonio chiede ancora di lui?"

"Ora di meno. Ultimamente appare più reticente a parlare, di qualsiasi cosa. Piuttosto, che fine ha fatto? Perché l'avete denunciato, mi dicevate."

"Sì, ma la giustizia ha tempi lunghi", spiega il padre.

"E quale è l'accusa che muovete nei suoi confronti?"

"Plagio, professore", dice il padre.

"Antonio non si sarebbe mai piegato a pratiche contro natura se non ci fosse stato costretto attraverso il controllo della mente", dice il fratello.

"Certo."

“Lei non ha idea di come possono circuire le menti acerbe i diavoli comunisti, di quali seduzioni possono mettere in atto per raggiungere i loro scopi abietti...Se penso agli squallidi giacigli in cui il mio ragazzo è stato trascinato...”, dice il padre

“Vi capisco perfettamente. La pseudocultura della psicanalisi, così come la pretesa cultura antifascista, sono alcuni dei mali del nostro tempo, e non dei minori. Quell’Autonomo è stato partigiano, se non sbaglia?”

“No, non sbaglia”, dice il padre.

“Questo spiega molte cose.”

“Il fatto è che l’aria che si respira ora, con tutto questo parlare di centro-sinistra, non riconosce i valori di Chiesa e Stato”, si sfoga il padre. “Ma non per questo rinunceremo a batterci.”

“È vostro dovere farlo, mi permetto di incoraggiarvi. E non lasciatevi intimidire dai soliti intellettuali di merda che si schiereranno sempre a favore di ogni depravazione che possa indebolire l’equilibrio di chi crede in valori saldi... perdonate la mia espressione grossolana.”

“Non c’è altro modo per definirli”, dice il fratello.

Nel corridoio si accendono le luci, e il chiarore biancastro dell’illuminazione artificiale stempera l’oscurità che da un paio di minuti assedia le vetrate. Nella sua camera, Antonio Polisemi, quasi a voler rifuggire la luce della lampada al neon al centro della stanza, appoggia i palmi delle mani e la guancia al vetro della finestra, cercando con gli occhi di penetrare il buio della sera. Passa un filobus; poco al di fuori della sua visuale due scintille scoccano fra l’asta e i cavi elettrici, una blu, una rossa.

All'incrocio fra viale Menotti e piazzale Garibaldi le rotelle poste al termine delle aste del filobus sobbalzano sull'intersezione con i cavi della via Emilia, e ogni volta che l'aria è intrisa di umidità liberano una nuvola di scintille, solitamente bianche. Questa sera, domenica di Ognisanti 1964, ne scoccano due appena, una rossa e una blu. Dopo aver tracciato un arco discendente, come la testa di un fiammifero, blu o rossa, sfregata sulla carta a vetro della scatola, le scintille sfumano in uno sfarfallio di lustrini, rispettivamente rossi e blu, che prima di concludere la loro corsa verso l'asfalto si trasformano in due sagome antropomorfe, abbigliate in maniera confacente al luogo e alla stagione; solo, sprovviste di ombrello.

Dopo aver raggiunto il marciapiede la figura vestita di blu, stringendosi il bavero del cappotto al collo, dice a quella vestita di rosso, Sta per succedere qualcosa, È già successa, puntualizza questa, ricalcandosi velocemente il cappello che una folata di vento le aveva sollevato dalla fronte. Il suo gesto non è stato sufficientemente repentino da impedirci di riconoscere il personaggio, si tratta di Dio, e l'altro, saremmo pronti a scommetterlo, se non ne fossi-

mo così certi da ritenerla una perdita di tempo, è Dio. Hai ragione, dice Dio vestito di blu, ora lo sento, è già successa, Dobbiamo percorrere un po' di strada nel passato per trovarla, dice Dio vestito di rosso, Non tanta, No, solo pochi passi, Il tempo di arrivare in una piazza denominata Roma.

Mentre il Dio blu e il Dio rosso imboccano Largo di Porta Bologna, segno che una volta, in un passato più lontano di quello dove si stanno dirigendo ora Loro, esisteva una porta, e sicuramente delle mura, fortificate, a indicare il cambiamento di costumi degli uomini che vivevano in quella città e in altre attorno; mentre Dio rosso e Dio blu percorrono il selciato umido di sampietrini, le vetrine dei negozi scompaiono, o cambiano aspetto, velocemente, come i manifesti su un tabellone pubblicitario posto sul lato Duomo, dove quello della SUPERCORTEMAGGIORE, LA POTENTE BENZINA ITALIANA, con l'addetto alla pompa giovane e sorridente, sorridente, lascia veloce il posto a un bambino con i calzoni rossi e la maglia blu, che suona un'enorme lattina con un peperone rosso e uno giallo disegnati sull'etichetta, S.A.C.L.A. PRODOTTI IN SCATOLA CHE NON SANNO DI SCATOLA, felice la suona, felice, timorosa è invece l'espressione di quella donna, avvenente e scollata, che campeggia su uno sfondo costellato da pulcinella e caricature di uomini, promettendo spettacolo garantito al cinema Eden, FIGARO QUI FIGARO LA, CON TOTO ISA BARZIZZA E RENATO RASCEL, fino a scomparire del tutto, manifesto e tabellone.

All'intersezione della via Emilia (che come in altre città perde diverse volte il nome per poi ritrovarlo) con via Farini, il Dio vestito di blu e il Dio vestito di rosso svolta-

no a destra, infilandosi sotto i portici di questa strada stretta e costellata da palazzi e caseggiati. Un caffè con i primi avventori al suo interno – la luce è ora quella della prima mattina – annuncia il suo nome a lettere liberty su un'insegna dipinta a mano, e la precisazione temporale, DAL 1902. Sono asciutti, gli abiti rosso e blu di Dio e Dio, anche se Essi hanno camminato lunghi minuti a passo lento sotto la pioggia, sottile ma insistente, che non ha mai cessato di lucidare la città. Gli archi dei portici alla loro destra sono velati da un'impalpabile coltre grigia che, nel momento in cui il Dio blu e il Dio rosso raggiungono la fine dei portici e della mattinata, trovandosi di fronte alla piazza denominata Roma, avvolge una distesa di ombrelli neri. Ecco, dice il Dio vestito di Rosso, questa è domenica 9 gennaio 1949, Allora siamo arrivati, dice il Dio vestito di blu, Sì, lo siamo.

Quell'uomo, dice il Dio blu, indicando verso un palco e sfregandosi velocemente le braccia per scaldarsi, ti ricordi chi è? Certo, risponde il Dio rosso, è l'oratore, Voglio dire il nome, Sì, Santi Fernando, Morirà? Sicuro, Intendo dire oggi, No, oggi non morirà nessuno, ma ora andiamo verso il Duomo, la manifestazione è finita, Andiamo. Il Dio rosso e il Dio blu girano le spalle alla manifestazione sindacale contro le serrate della fonderia Valdevit e della carrozzeria Padana, e nel momento in cui per la via Emilia risuonano gli stridii degli pneumatici delle camionette della polizia Essi raggiungono la piazza del Duomo, appena in tempo per vedere dilagare le camionette in piazza Mazzini, e in quella delle Ova, e lungo i portici di via Farini, e fra la gente davanti al Duomo stesso, mentre cariche di poliziotti a piedi manganellano tutti i passanti,

compresi quelli appena usciti da messa, è da poco suonato mezzogiorno, infatti. La manifestazione era autorizzata? chiede Dio blu, Non ricordo, ma era pacifica, hai visto la compostezza in piazza? L'ho vista, e non c'è stato corteo, Né c'erano bandiere, Né cartelli, Niente. Senti? chiede poi Dio rosso? Sì, sono spari, eppure oggi non morirà nessuno, Oggi no, ammette Dio rosso mentre un proiettile gli attraversa prima la schiena e poi esce dal torace, Che sensazione si prova? chiede Dio blu, Nessuna, ma gli umani in questi casi muoiono, solo loro potrebbero descrivercelo, Allora chiediamoglielo, Sì, andiamo di qua, Di nuovo verso viale Menotti, Nel futuro, Ma di poco, Solo due passi.

Due passi dopo Dio e Dio camminano di fianco ad alcune autoblindo, che sfilano nei due sensi di marcia, verso il passaggio a livello e verso la via Emilia. Questo, dice il Dio vestito di Rosso al Dio vestito di blu, è il 9 gennaio del 1950, Lunedì, precisa Egli. Davanti allo stabilimento delle Fonderie Riunite staziona un gruppo di manifestanti, qualcuno ha l'ombrello aperto, perché la pioggia continua a battere, sottile, su questa città. Dal gruppo di manifestanti si alzano voci dirette ai carabinieri e ai poliziotti, occupanti, rispettivamente gli uni e gli altri, il primo piano dell'edificio e due autocarri fermi proprio di fronte ai cancelli, è infatti un poco più in là che gli operai si sono fermati, verso il passaggio a livello, chiuso per il transito del treno.

Sotto ai teloni gocciolanti degli autocarri i poliziotti si passano bottiglie di brandy da litro, che versano nel gavettino o bevono direttamente dalla bottiglia; sul tetto a terrazza delle Fonderie un agente della benemerita arma toglie la sicura a una mitragliatrice, tenuta premurosamen-

te al riparo da due parapigioggia sorretti da colleghi. Ecco, dice Dio rosso a Dio blu, fra poco potremo conoscere la risposta alla tua domanda, e mentre Essi continuano a camminare verso il passaggio a livello scoppiano le prime raffiche di proiettili. Fermi alle sbarre, scostati dal gruppetto di operai che stazionano fuori del recinto delle Fonderie, due uomini vengono colpiti a morte, Arturo Chiappelli, di anni 45, spazzino ed ex-partigiano, e il giovane Arturo Malagoli, bracciante di 21 anni. Altri cadono a terra feriti, lamentandosi, alcuni stringendo i denti, altri a voce alta. Il Dio vestito di blu si avvicina al corpo inanimato del Chiappelli e inginocchiandosi sfiora con i polpastrelli della mano sinistra la sua fronte bagnata, Cosa senti? Nulla, è morto senza accorgersene. Allora il Dio vestito di Rosso, fendendo indisturbato la calca dei lavoratori che in parte scappano cercando di togliersi dal tiro micidiale della mitragliatrice, in parte corrono a portare via i feriti stesi a terra, si avvicina al corpo del Malagoli e gli tocca la fronte con la punta delle dita. Cosa senti? gli chiede il Dio vestito di blu, Era confuso... forse sorpreso. Ma quando la pallottola gli ha fatto scoppiare il cuore? Non se ne è accorto. Nemmeno lui? Nemmeno lui. Allora, forse, potremo capire cosa provano gli uomini quando vengono uccisi in un altro modo, Sì, so io dove andare.

A mezzo chilometro dal passaggio a livello, mezz'ora dopo la sparatoria che uccide oltre al Chiappelli e il Malagoli anche Angelo Appiani, 30 anni, metallurgico ed ex-partigiano, e Ennio Garagnani, 21 anni, carrettiere, Pier Paolo Rovatti viene raggiunto da quattro carabinieri a bordo di una camionetta, proprio mentre il Dio vestito di blu e il Dio vestito di rosso giungono alla fine di quella via,

denominata Santa Caterina. Proprio quando Dio e Dio saltano nel fosso che corre nel tratto di strada lungo i campi coltivati (ora a riposo), i carabinieri scaraventano il Rovatti nello stesso fosso e cominciano a picchiarlo con i calci del fucile. Dio e Dio rimangono a guardare per dodici minuti, dodici, poi quando i carabinieri si allontanano si chinano sul corpo e allungano le loro mani sulla fronte del morto, raggomitolato sul fondo, dove la pioggia ha sciolto la terra in fango, inzaccherandogli la faccia. Sento paura, dice il Dio vestito di rosso, E disperazione, aggiunge il Dio vestito di blu, E rabbia, Morirà qualcun altro, oggi? Sì, un ragazzo di 21 anni, È vero, Renzo Bersani, metallurgico, Proprio mentre attraverserà la strada, A mezzogiorno, Senza correre, Sarà quel graduato con la divisa da carabiniere a ucciderlo, Inginocchiandosi per prendere la mira, Come si fa con le beccacce, Come con i tordi, Avrà una sciarpa rossa al collo, Renzo, Sì, al collo.

Cosa trasforma gli uomini in animali omicidi? La paura? azzarda il Dio vestito di rosso, cercando di rispondere alla domanda del Dio vestito di blu, Sì, anche, ma pure... come si chiama...? Conformismo, viene in mente a Dio rosso, proprio quando anche Dio blu formula il medesimo pensiero nella sua mente. Non impareranno mai? Chissà; andiamo a vedere cosa succederà a Reggio Emilia nel 1960? o ad Avola nel 1968? No, voglio mostrarti un altro modo di uccidere e un altro modo di morire. Andiamo. Il Dio vestito di rosso e il Dio vestito di blu si dissolvono in una nuvola di lustrini, rossi e blu, che svaniscono in un ultimo lampo di luce bianca.

Una riga di luce bianca filtra dalla finestra. Due, righe. È sempre così che Luciano Bertozzi si sveglia in inverno, sua moglie non vuole chiudere la tapparella del tutto, per addormentarsi ha bisogno di vedere almeno una fila di punti luminosi, meglio due, tanto lei non si sveglia mai prima della sveglia, invece lui apre gli occhi appena entra un po' di luce in camera, e una volta aperti gli passa subito il sonno, solo che oggi è domenica 12 gennaio, gli ultimi clienti di Natale sono partiti la mattina del 7 e fino a maggio l'albergo non riapre, così accende l'abat-jour e prende il libro dal comodino: *Maigret e il porto delle nebbie*.

Alla luce gialla della lampadina da 40 watt, legge: "Quando Maigret uscì di nuovo dalla villa, Lucas capì subito la malaparata." Malaparata? Cerca di ricordare com'era finito il capitolo precedente, questo, innanzitutto, si chiama *Il direttore d'orchestra*, aveva attaccato il paragrafo senza leggere il titolo del capitolo, il settimo, anche il numero, mica ci aveva fatto caso, invece adesso che aveva letto il titolo, sopra, ha visto pure il numero: 7. In effetti, ha poca voglia di leggere, anzi, per niente, si sente... non infelice, questo mai, lui al contrario è uno che sa co-

me divertirsi, ma, forse, un po' annoiato. Lancia un'occhiata a sua moglie, che dorme lì a sinistra, indugia con lo sguardo sul petto gonfio sotto la camicia da notte, ma non gli smuove nulla, è da prima di Natale, da quando hanno riaperto l'albergo per le vacanze che non fanno niente; in estate è diverso, più lavorano e si stancano più ne hanno voglia tutti e due, in quel periodo dell'anno invece è sempre così.

Riappoggia il libro sul comodino, aperto e capovolto, da sotto sfilia l'orologio e se lo allaccia al polso. Guarda che ore sono; meccanicamente, perché lo sa già, lui sa sempre che ore sono, le 6 e 52, ecco, avrebbe detto le 7, invece ci mancano una decina di minuti, ma in pratica sono le 7. Lui sa sempre che ore sono, così come quando punta la sveglia per svegliarsi di notte e apre gli occhi qualche secondo prima che suoni; anche questa cosa, di svegliarsi sempre prima della sveglia, magari solo un istante, lui è fatto così. Le 7, tanto vale che si alzi, si alza, apre la porta della camera e cammina in fondo al corridoio. Subito a destra della camera da letto c'è il bagno con la vasca, ma quello lo usa Graziella, lui preferisce il gabinetto in fondo al corridoio, dopo la porta della sala, a sinistra, è lì che tiene il nécessaire e gli asciugamani che piacciono a lui, ruvidi, dentro l'armadietto, e soprattutto in quel bagno c'è la doccia, lui detesta lavarsi nella vasca.

Il bagno, in effetti, è il luogo più intimo di tutta la casa, è lì che ad esempio ha appeso il calendario Pirelli 1969, nell'anta interna dell'armadietto, una vera rarità, come gli ha assicurato Alfredo portandoglielo direttamente da Londra, esemplari in edizione limitata. Alfredo e Cinzia avevano passato le vacanze di Natale in Scozia e in

Inghilterra, e quel calendario l'avevano preso nel night della capitale inglese proprio la sera in cui veniva presentato. Tra l'altro, si trattava di una serata ad inviti, mica ci potevano entrare tutti, ma se non ha conoscenze uno come Alfredo, che negli ultimi anni si era fatto due Ferrari... Mentre si toglie il pigiama Luciano guarda il mese di gennaio, un collage di volti femminili, sei, soprattutto guarda i due con il ghiacciolo all'amarena, e sfilandosi con un unico movimento i calzoncini e le mutande la sua virilità, pur non ancora in piena forma, come un elastico gli rimbalza verso la pancia.

Tutte le foto ritraggono la bocca, soprattutto la bocca, in qualcuna si vedono anche gli occhi della modella, che poi non sembra affatto una modella, e questa è una delle cose belle del calendario, diresti che sono ragazze normali, come ne vedi anche lì a Riccione sulla spiaggia, solo che quelle, come dice una nota in fondo al calendario, sono ragazze americane, California. L'altra cosa bella è che sono tremendamente... sexy, ecco la parola giusta, eccitanti, sensuali, e soprattutto "moderne", sexy, appunto. Quelle con il ghiacciolo all'amarena sono le sue foto preferite. In una la lingua si appoggia larga sul ghiacciolo, ma senza uscire dalla labbra, come per gustare lentamente il sapore, nell'altra invece la lingua esce quasi fino al mento, appoggiandosi vorace al gelato, le labbra però composte, non troppo aperte, giusto per lasciare intravedere le perle dei due incisivi superiori, "Libidine disciplinata dall'esperienza", pensa Luciano Bertozzi. Poi chiude l'armadietto e togliendosi con un unico gesto la canottiera e la maglia del pigiama si dirige verso il box della doccia, butta i panni

nel bidet e apre la manopola cerchiata di rosso, lasciando scorrere l'acqua.

Mentre aspetta che l'acqua esca calda torna all'armadietto e riapre l'anta, fissando per un paio di minuti la foto di gennaio. Adesso il suo membro è decisamente duro, socchiude gli occhi, non pensa al ghiacciolo ma a quello che gli fa venire in mente, e l'eccitazione non è per la bocca della ragazza, ma per la sua, di bocca, vorrebbe avere lui a disposizione una cosa così da leccare. Questi sono pensieri che non si dicono a una moglie, meno che mai a Graziella, e sì che loro sono una coppia moderna, disinibita, come si legge in quella nuova rivista, *Due più*. Eppure era stato proprio con lei che aveva cominciato a provare certe voglie, certe fantasie, una decina d'anni prima (erano sposati già da un po'), la prima volta che avevano fatto una cosa con un'altra coppia, Fulvio e la Nives, di Milano, due clienti nuovi, perché è solo con chi non conosci e non ti conosce che puoi fare certe cose. O magari no, comunque sia Luciano richiude l'armadietto e torna verso la doccia, che comincia a diffondere il vapore fuori dal box, e mentre apre la manopola dell'acqua fredda per regolare la temperatura pensa a quella sera famosa, la vigilia della partenza della Nives e Fulvio.

Nives stanca sulla poltrona che guarda loro tre sul letto e fa i complimenti alla Graziella per come usa la lingua, "Guarda che me l'abitui troppo bene, il Fulvio" (i milanesi mettono l'articolo anche davanti agli uomini). La Graziella era in mezzo a loro due, a quattro zampe, e mentre lui la prendeva da dietro lei prendeva in bocca Fulvio. Mugolava dal piacere, e non era solo per come lui la lavorava sotto, ma perché prendeva un gran gusto a sentire la

bocca piena, si capiva. Che porca, la Graziella, l'aveva sposata anche per quello, del resto, non che prima avessero mai avuto storie con altre coppie, in effetti, tranne quella volta era capitato solo in un'altra occasione, la vacanza a Cortina, novembre '66, con l'Ombretta e il suo amante, Ivano, si chiamava, che lei ne ha avuti parecchi, alla faccia di quel becco di Ruggero. E insomma è stato lì, a vedere come usava bene la bocca e allo stesso tempo si muoveva per assecondare i suoi movimenti (una gatta in calore, si ricorda di avere pensato), che per la prima volta lui ha provato il desiderio di essere al suo posto, di fare la donna, come si dice.

L'acqua va bene, tiepida sul caldo. Luciano allunga la mano sinistra per prendere la saponetta dal lavandino e si accorge che non si è tolto l'orologio. Perché poi se l'era messo, si chiede? Mentre si sfilava l'orologio (7 e 2 minuti) gli torna in mente il ghiacciolo all'amarena, è stato da allora, luglio 1961, che quando pensa ai ragazzi, anche ai ragazzini, ha cominciato a sentire la voglia di fare il passivo, come si dice, e gli piaceva, come aveva poi scoperto l'anno dopo. "Ma guarda te", ricorda di aver pensato la prima volta, "se uno certe cose le deve scoprire dopo i quaranta". Lui, anche da ragazzo, era stato sempre attivo, anzi, i ragazzi lo facevano sentire ancora più maschio, e sì che di donne, specialmente in estate, se ne faceva. Però il gusto che provi a prendere un ragazzo, magari di 16 anni, una donna non te lo dà, a cominciare dal fatto che una donna dietro sente meno piacere, è fisiologico, mentre per i ragazzi, per noi uomini, è diverso. Ovviamente, nessuno lo ammetterebbe ad alta voce.

Questi pensieri gli hanno messo una gran voglia, e mentre si insapona comincia ad accarezzarsi. È bello il suono dell'acqua che batte sul vetro del box e la maiolica della piattaforma. Con tutto che siamo una coppia moderna e disinibita, pensa a un certo punto, senza smettere di massaggiarsi, io però alla Graziella non ho mai detto niente, né di quello che faccio dal '62 in qua, né di quello che ho sempre fatto, da ancora prima di conoscerla. Non capirebbe. L'ho sentita dire spesso che i finocchi le fanno ribrezzo, come quando le ho fatto vedere la fotografia di quel regista, Napolisi, che l'avevano arrestato per rapina e l'avevano fotografato con il mitra in mano, "Ma si vede dalla faccia che è un pervertito". Certo, io sono diverso, è tutto un altro paio di maniche, ma noi due abbiamo un ottimo equilibrio, meglio non sbilanciarsi con cose che chissà come verrebbero prese... Che bella musica la doccia sui vetri del box, che bella bocca sul ghiacciolo all'amarena, il ghiacciolo di Tommaso, le sue labbra socchiuse... Sembra il campanello, ma Luciano pensa di sbagliarsi, chi può essere a quest'ora? Adesso che l'albergo è di nuovo chiuso potrà riprendere a portarci Tommaso e Valentino, basta fare un poco di attenzione, sì, ha proprio voglia di un pomeriggio particolare... Pensando ai due ragazzi, 18 e 16 anni, Luciano si scarica sotto la doccia.

Sono le 7 e 4 quando Gabriella bussa alla porta e lo chiama, "Luciano". Luciano si è appena infilato l'accappatoio e si sta riacciando l'orologio, "Cosa c'è?", "Ci sono i carabinieri", "I carabinieri?", chiede Luciano aprendo la porta. Sulla soglia Graziella non è sola, ma si trova in mezzo a due uomini in divisa scura, uno, ora Luciano lo riconosce, è il maresciallo di Riccione. "Bertozzi",

dice il maresciallo Ceschi, “mi dispiace ma siamo venuti ad arrestarla”, “Arrestarmi?”, chiede stupito Luciano, “Sì, e abbiamo anche il mandato di perquisizione, per la casa e per l’hotel”.

La lampada curva sul tavolo proietta un cerchio giallo sulle carte che il Pubblico ministero stringe in mano. Luciano Bertozzi distoglie lo sguardo dalle dita nervose del dott. Pastrocchi e lo punta in alto a sinistra, verso la finestrella del seminterrato, corredata da sbarre come tutti i passaggi del carcere, che diano verso l'interno o verso l'esterno. C'è nebbia, fuori. La finestra è illuminata da una luce lattiginosa, letteralmente bianca. Da domenica, da quando è stato arrestato, c'è nebbia notte e giorno; certo, è normale, gennaio e febbraio sono due mesi nebbiosi, si sa, tutta la Riviera è così, ma lui non può fare a meno di pensare che quella sensazione claustrofobica in cui l'ha precipitato l'accusa di omicidio sia legata anche alla nebbia, come se il mondo intero, anche le condizioni atmosferiche, volessero ricordargli che è in trappola.

“Lei Bertozzi...”

La voce del PM lo fa sobbalzare, e istintivamente Luciano si gira a destra, per incrociare lo sguardo del suo avvocato, Pietro Magris, seduto accanto a lui.

“Lei Bertozzi conosce Samuele Rossi, Tommaso Vasini e Valentino Bernardi?”

“Conosco Tommaso... e Valentino. Uno che si chiama Samuele, non l’ho nemmeno mai sentito nominare...”

“Chi sono questi signori?”, chiede l’avvocato Magris.

“I testimoni dell’omicidio.”

“Quindi avete ritrovato il cadavere?”, chiede ancora l’avvocato.

“No.”

“Allora è più corretto parlare di presunto omicidio.”

“Non quando ci sono tre testimoni che sostengono di aver assistito all’omicidio, perpetrato, a loro dire, dal qui presente sig. Bertozzi.”

“Io non ho ucciso quel ragazzino!”, esclama Luciano.

“Ce l’ha già detto, ma l’unico modo che ci permetterà di accertare la sua eventuale estraneità ai fatti contestati è quella di facilitare le nostre indagini, rispondendo alla domande.”

“Ma io voglio rispondere a tutte le domande, sono tre giorni che chiedo di essere interrogato!”

“Dott. Pastrocchi”, interviene l’avv. Magris premendo con una mano il braccio del suo assistito, “le faccio notare che la misura dell’isolamento appare del tutto ingiustificata, così come il perdurare di quello stato in carcere.”

“Al contrario. I tre giorni di isolamento esterno sono stati utili al proseguimento delle indagini, in quanto all’isolamento interno è nell’interesse del suo assistito rimanere diviso dal resto della popolazione carceraria. Il caso del piccolo Teodorani ha scosso gli animi, ed è preve-

dibile che qualche detenuto possa decidere di passare a vie di fatto per vendicarlo...”

“Aaah...”, Bertozzi si sente male, la vista si annebbia, un velo nero cala davanti ai suoi occhi, anche se continua a sentire le voci che lo chiamano, per nome quella dell’avv. Magris, per cognome quella del pm Pastrocchi. Dal rumore delle sedie capisce che si sono alzati tutti, anche il tizio che stenografava di fianco a Pastrocchi. Quest’ultimo chiama ad alta voce: “Guardia, un dottore”.

Andrea Teodorani, di anni 12, figlio di Palmiro, noto orefice di Riccione, era uscito dalla sua abitazione di viale La Spezia il pomeriggio di domenica 8 dicembre 1968, subito dopo pranzo, dicendo di dirigersi a casa del compagno di scuola Giuliano Casadei. L’ultimo a vederlo era stata la sorella, dalla cucina sul retro, mentre imboccava in bicicletta il sentiero sterrato che attraversa l’estesa pineta, sei chilometri lungo la costa, fra viale La Spezia e via Viareggio; proprio alla fine del sentiero abitava l’amichetto Giuliano.

Alle 18 di sera, quando i genitori di Andrea erano già allarmati per il ritardo del ragazzino, una telefonata anonima aveva annunciato il suo rapimento chiedendo un riscatto di 15 milioni. A parlare era un adulto, maschio. Il padre di Andrea si era precipitato subito in auto dai Casadei, dove aveva verificato che il figlio non vi era mai giunto. Il 22 dicembre il Comandante del Comando Provinciale di Rimini, coll. Vecchiano, aveva annunciato la risoluzione del caso: due ragazzini del posto, Samuele Rossi e Riccardo Domeniconi, che frequentano la classe terza delle stesse medie in cui Andrea in ottobre aveva cominciato

la prima, avevano confessato l'omicidio, avvenuto per futili motivi durante un litigio per la spartizione di bossoli bellici ritrovati in pineta. Non avevano ancora indicato il luogo dove era stato nascosto il cadavere ma il caso sembrava chiuso.

Un'altra domenica, il 29, le indagini, senza lasciare trapelare nulla alla stampa, si erano allargate ad altri due ragazzi, poco più grandi, chiamati in causa dai primi, il Vasini e il Bernardi. Erano l'anello di congiunzione con Luciano Bertozzi.

Nell'infermeria del carcere, il dottore slaccia la fascia per la pressione dal braccio di Bertozzi, "Tutto normale", dice, "ha avuto un piccolo collasso ma niente di grave".

"Quindi può riprendere l'interrogatorio?", si informa il pm.

"Sì."

"Ma come, sì?", sbotta l'avvocato Magris rivolto al medico, "Lei parla di collasso e dice che non è grave?"

"No", lo interrompe Luciano, "mi sento bene e voglio riprendere l'interrogatorio".

"Allora torniamo tutti di là", dice il pm.

"Bene", riprende il dott. Pastrocchi da dietro il cono di luce gialla della lampada, "lei dice di non aver mai sentito parlare di Samuele Rossi, ma di conoscere invece il Vasini e il Bernardi. Ci vuole dire che genere di rapporti intratteneva con loro?"

“Come, rapporti...?”, lo sguardo di Luciano vaga immediatamente prima verso Magris, poi in alto, verso la luce biancastra della finestrella.

“Intendo dire in che modo li aveva conosciuti, perché li frequentava e in che misura.”

“Senta dottore”, lo riprende l’avv. Magris, “a me sembra che lei stia dimenticando chi sia il mio assistito....”

“Non credo di rivolgere domande impertinenti al caso.”

“Non è la sostanza, ma il tono. Luciano Bertozzi, già presidente dell’Azienda di Soggiorno di Riccione, è una persona rispettabilissima, pulita, non a caso ricopre tutt’ora l’incarico di Presidente dell’AARR, l’Associazione Albergatori della Riviera Romagnola...”

“Sì, sì, ma adesso lei, Bertozzi, sia gentile”, dice il pm agitando la mano sinistra verso l’avv. Magris per invitarlo al silenzio, “risponda alla mia domanda, per favore.”

“Ecco, Tommaso, il Vasini, l’ho conosciuto la scorsa stagione, faceva il cameriere nel mio albergo...”

“L’hotel Splendid”, puntualizza il dott. Pastrocchi.

“Sì... e... e Valentino me l’ha presentato lui, Tommaso, quella stessa estate.”

“Vada avanti, vada avanti.”

“Ecco, non li vedevo spesso, in estate li ho portati fuori in barca, qualche volta, in barca, giri piccoli, di pomeriggio, quando c’era l’interruzione fra un servizio e l’altro...”

“Vuol dire fra il pranzo e la cena, perché il Vasini faceva il cameriere...?”

“Sì, appunto.”

“E d’inverno?”

“Mah, no, magari li vedevo qualche volta in viale Ceccarini, o in spiaggia, se facevo una passeggiata...”

“Ho capito. Adesso parliamo invece dell’auto, un’Alfa Romeo modello 1600 spider, rossa e decapottabile.”

“La Duetto non significa niente”, dice subito Luciano, “lo sanno tutti che ho una macchina così, a Riccione sono l’unico, e anche a Rimini saranno massimo in due, se uno vuole incastrarmi fa presto a inventarsi questo particolare.”

“E poi”, aggiunge l’avvocato Magris, “faccio notare che stando ai rapporti da me visionati, non appare mai la targa, ma la semplice indicazione del modello e del colore.”

“Certo”, risponde a entrambi il pubblico ministero, “siamo perfettamente consapevoli di questo, ma proprio per l’originalità del modello e del colore – in effetti, a Rimini ce ne sono due, di Duetto, e a San Marino quattro, ma solo una di Rimini e due di San Marino sono rosse –, in effetti, dicevo, proprio perché sono in pochi gli automobilisti che guidano questo genere di vetture, la descrizione di un’auto come quella nel luogo e nell’ora del presunto omicidio ci impongono di tenere conto di questo elemento: il sig. Bertozzi possiede un’auto simile a quella probabilmente usata per spostare il cadavere.”

“Presunto omicidio, presunto spostamento di cadavere...”, protesta l’avvocato.

“Insomma”, sbotta anche Luciano Bertozzi, “per che motivo mi accusate di aver ucciso quel ragazzino?”

“Il mio cliente ha ragione, su quali elementi si regge l'accusa?”

Per tutta risposta il PM tira fuori da una borsa di pelle appoggiata nell'angolo buio della scrivania, una busta sigillata contenente una macchina fotografica istantanea, con il corpo bianco e l'obiettivo formato da una sciolina argentata e bordata di nero.

“La riconosce questa?”, chiede rivolto a Bertozzi.

“Assomiglia alla mia macchina fotografica.”

“Questa è, la sua macchina fotografica, una Polaroid Swinger Model 20. È stata rinvenuta a casa di Tommaso Vasini il giorno del suo arresto.”

“E allora?”, chiede sospettoso Luciano.

“Ma come fate a dire che appartiene al mio cliente?”, insorge l'avv. Magris.

“Avvocato, per favore!”, quindi rivolto al Bertozzi, “Lei ammette di possedere una macchina come questa.”

“Sì.”

“E dov'è?”

“Mah, non so... a casa.”

“No, a casa sua non è stata trovata, né in albergo. Eppure molti testimoni ricordano di averle visto scattare numerose istantanee proprio con una macchina simile. Ma mi dica, la sua Polaroid aveva invece qualche segno particolare, magari un difetto?”

“Sì...”

“E cioè?”

“Ultimamente rigava le foto.”

“In che modo?”

“Come dice?”

“Mi descriva, per favore, il tipo di riga che lasciava sull’istantanea.”

“Ecco, una riga in basso. Parallela al bordo bianco.”

“Da lato a lato?”

“Sì.”

“Allora è probabile che questa foto sia stata scattata dalla sua macchina”, dice il dott. Pastrocchio estraendo un’istantanea dalla borsa. Sulla foto si vedeva un pezzo di spiaggia e una macchia di pini.

“Be’, sì...”, dice con un filo di voce Luciano.

“Ma non è detto”, interviene l’avvocato Magris, “anche altre Polaroid, dello stesso modello o diverso, possono sviluppare un difetto simile.”

“Certo”, ammette il pm, “ma difficilmente altre Polaroid Swinger Model 20 potrebbero scattare foto come queste”, e dicendo ciò toglie un mazzetto di fotografie dalla borsa e le sparpaglia sulla scrivania.

Luciano sbianca in volto e si accascia sul tavolo, mentre l’avv. Magris raccoglie le foto e le guarda una a una, a bocca aperta.

“Non so che significato dia alle parole «rispettabile» e «pulito» da lei usate per indicare il suo cliente, avvocato”, gli dice Pastrocchio, “ma di sicuro lei, Bertozzi, è un bugiardo.”

“Io... io...”, balbetta Luciano.

“Quelle foto dimostrano inequivocabilmente che genere di rapporti, ripetuti e continuativi, lei intratteneva con il Vasini, il Bernardi e altri ragazzi anche più giovani, quasi bambini, come il povero Teodorani. Dimostrano che c’è del vero quando i tre, Rossi, Vasini e Bernardi, dicono

che lei li aveva incaricati di portarle un ragazzino innocente per iniziarlo a queste pratiche oscene, così da accrescere la sua libidine. I tre – senza la complicità del Domeniconi, a differenza di quanto dichiarato nella prima versione – avevano incontrato nella pineta il piccolo Teodorani e glielo avevano portato nel suo albergo, dove lei lo ha drogato con uno sciroppo, lo ha spogliato, sbagliando le dosi del medicinale – o droga, sarà lei a dovercelo dire – e prima ancora di poter approfittarne si era accorto che qualcosa non andava. Dopo aver cercato inutilmente di rianimare il bambino, ne aveva caricato il corpo il auto – proprio la Duetto rossa e non l'altra sempre di sua proprietà, la Fiat 1100...”

“Ma è assurdo”, si riprende l'avv. Magris, “un cadavere, anche se di bambino, non può entrare nel bagagliaio di una Duetto!”

“E chi ha parlato di bagagliaio?”, tuona il pm. “Senta Bertozzi, l'unica cosa che le rimane da fare è confessare, a cominciare dal luogo dove ha occultato il cadavere del povero Andrea. Altrimenti, non mi rimane che rimandarla in cella sperando che si renda conto della sua situazione.”

“Io... sono innocente”, biascica Luciano prima di svenire.

La mattina del 17 gennaio 1969, venerdì, dopo aver passato la notte in infermeria, Bertozzi Luciano viene rimandato in cella, sempre in regime di isolamento, ma solo per tenerlo lontano dagli altri detenuti. Lunedì 20 il Consiglio dell'AARR lo rimuove dall'incarico di presidente. Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio ignoti danno fuoco

all'Hotel Splendid e allo yacht "Freccia dei mari", sempre di sua proprietà. Mercoledì 29 gennaio Bertozzi riceve, fra le diverse lettere minatorie che gli vengono spedite dal giorno successivo all'annuncio dell'arresto, una busta con una serie di ritagli di stampa, accompagnati da un biglietto scritto con lettere ritagliate da periodici: "debosciato assassino"¹. Alle 13.30 del 31 gennaio, venerdì, Bertozzi viene trovato morto nella sua cella: si era impiccato durante l'ora del pranzo, a lui servito in cella, con il lenzuolo della branda.

Il 2 febbraio, su una spiaggia di Ancona, viene ritrovato il cadavere di Andrea Teodorani. L'autopsia rivela che è morto per percosse, non ci sono tracce di barbiturici nel suo organismo. Ulteriori indagini accertano che i ragazzi Samule Rossi, Tommaso Vasini e Valentino Bernar-

¹ **Domenica del Corriere**, 11 gennaio 1969.

"Luciano Bertozzi aveva richiesto il piccolo Teodorani per un party di anormali, quindi gli aveva fatto bere uno sciroppo drogato, poi lo aveva spogliato. Il ragazzo era stato preso dalle convulsioni e il Bertozzi gli aveva praticato un'iniezione per endovena, o un tentativo di massaggio cardiaco, non è chiaro. È chiaro invece che il povero Andrea era morto per collasso."

L'Espresso, 15 gennaio 1969

"Bertozzi, l'ambigua figura di cui già all'indomani del rapimento si parlava in ambienti informati, è l'espressione della degenerazione della Riviera. Il sesso sfrenato dei depravati che frequentano la sinistra pineta, non è sterile, ma partorisce mostri."

Epoca, 17 gennaio 1969

"La tolleranza per il "diverso" non deve sconfinare nella mancanza di misure preventive. Qui non si tratta di perseguire gli omosessuali, ma di impedire che il loro vizio, tollerato quando è circoscritto, diventi oggetto di imitazione e quindi di ammirazione. È compito dei giusti premurarsi di separare gli immorali dai retti attraverso l'esempio dei propri comportamenti e la censura di quelli abietti."

di, tutti simpatizzanti di un circolo giovanile di estrema destra, *Audere semper*, aiutati dal presidente del circolo, Mazzotti Mirco, di anni 28, ammettono di aver organizzato il maldestro rapimento del piccolo Andrea, al fine di finanziare la nascita di un gruppo terroristico.

Quindi era innocente, dice una luce gialla che dal soffitto della cella scende sul corpo di Luciano, lambendogli il lato destro.

Sì, dice una luce bianca colando dalla finestra (ma a fatica, perché è incollata alla nebbia sospesa fra le sbarre), credeva però di essere riconosciuto colpevole.

No, non è questo; l'avvocato gli aveva detto che la dichiarazione dei ragazzi non poteva essere dimostrata.

È vero, il giorno 8 dicembre l'albergo era aperto per il week-end di festa, molti clienti potevano testimoniare di averlo visto sempre al lavoro.

Però lui si è ucciso.

Sì.

Quindi era colpevole, in qualche modo.

In qualche modo, si credeva comunque colpevole.

Di cosa?

Di essere fatto com'era fatto.

E come mai, credeva di essere tanto malvagio?

Forse, più che malvagio... schifoso.

Hai ragione, dice la voce dalla luce gialla, temeva di suscitare ribrezzo.

E senso del ridicolo, lo sento ora, dice la voce dalla luce bianca riuscendo a lambire i capelli di Luciano. Provava una sconfinata vergogna di sé.

La propria identità è dettata dal gruppo di appartenenza.
Anche per gli animali è così.
Però a nessuna specie animale è venuto mai in mente di censurare un comportamento fra altri.
All'uomo sì.
Tutto questo, non è assurdo?
Per gli uomini, pare di no.
Ora sarò io a portarti in un altro luogo, seguimi.
La luce gialla comincia a vorticare trasformandosi in un paio d'ali e facendosi bruna, dando quindi forma a un corpo di uccello e coda e becco, mentre la luce bianca si addensa alla nebbia come cotone, trasformandosi presto in un paio d'ali sfarfallanti, enormi e nere. Un merlo e un passero volano via dalla finestra alle cui sbarre Luciano Bertozzi si è impiccato, proprio mentre un secondino apre lo spioncino della cella per ritirare le stoviglie del rancio.

Un velo grigio, come di pioggia sottile, copre ogni cosa, la rena della sabbia, quasi nera come quella di Ostia, il muretto che corre lungo il marciapiede del lungomare, il mare stesso, cenerino, l'asfalto sbrindellato della strada, ogni brandello una pozza d'acqua marrone, Come nelle periferie di Benevento, o Avellino, pensa Napolisi guardandosi attorno, eppure non piove. Non piove più, ha smesso, però il cielo è scuro, di un'oscurità da cui le cose sembrano staccarsi a fatica, come quei due uccelli, che sembrano materializzarsi ora sopra il muretto, ma sicuramente sono solo i suoi occhi che finalmente li focalizzano, Da quanto tempo erano lì è non li ho visti? si chiede Napolisi, e poi pensa, Due macchie di buio, diversamente grigie, più scura la grossa, più chiara la piccola, un corvo e un passero, mentre tutto intorno è Israele.

Non piove più, alcuni ragazzi cominciano a uscire dalle casette e dai negozi del lungomare, un gruppetto di tre scende la breve rampa di scale di cemento fra il marciapiede e la spiaggia, spaventando gli uccelli che si alzano per tornare ad appoggiarsi pochi metri più in là, verso Napolisi, gli stanno quasi di fronte, ora, dall'altra parte

della strada. Dall'altra parte della strada Napolisi seduto al tavolino di un piccolo bar, e dietro le lenti nere dal telaio rosso degli occhiali, guarda il mondo nuovo intorno a lui. Al suo fianco don Andrea sorbisce una limonata, in silenzio, come il suo compagno di viaggio; quando si gira per dirgli qualcosa capisce che non è il momento di interrompere i suoi pensieri, e rimane colpito, ancora una volta, dal contrasto fra le due tonalità di rosso che spiccano sul suo profilo, quello acceso dei capelli, meno brillante quello delle lenti, anzi no, della montatura, le lenti sono nere.

Una fotografia a grana grossa in bianco e nero, dice Napolisi ad alta voce continuando a guardare il gruppetto dei tre ragazzi, due hanno srotolato una coperta sulla rena e si sono messi a sedere con le gambe raccolte sotto le braccia, il terzo si è sdraiato e ha estratto dalla tasca dei pantaloni un pacchetto, si direbbe di sigarette. Cosa? gli chiede don Andrea. Sembra una fotografia, ripete Napolisi, un film in bianco e nero, con la fotografia sgranata, si ottiene con una bassa focale. Io ho sempre pensato a Israele come un posto caldo, pieno di sole, dice don Andrea, Anch'io. Ma del resto, aggiunge Napolisi seguendo con lo sguardo i gesti del ragazzo sdraiato mentre sfrega un cerino, del resto la Palestina, anche nel Vangelo... voglio dire, Gesù è nato in un giorno di neve. È vero, ammette don Andrea, ma nonostante sia già la terza volta che vengo in Terra Santa continuo a sorprendermi, Anch'io. Il ragazzo sdraiato accende la sigaretta, una boccata di fumo esce dalle sue labbra carnose, e come un'eco di quella sbuffata dalla punta della sigaretta si alza un filo sottile, contro il cielo, diversamente grigio.

Don Andrea, pensa Napolisi guardandolo dopo molto tempo. Don Andrea ha ripreso il bicchiere di limonata e lo porta alle labbra, carnose, Eppure, su quella faccia da bravo ragazzo, da figlio di madre laboriosa, e onesta, pia e generosa, come la mia, mamma, mia madre, eppure sul suo volto non c'è segno di passione, solo amore e carità, insolito compagno di viaggio dai lombi larghi, quasi quanto i suoi. Napolisi allunga la mano verso il bicchiere di tè alla menta, i suoi occhi ora incorniciano il piano rotondo del tavolino di ferro, e quando tira di nuovo indietro la schiena contro la sedia, assecondando il movimento della testa, inclinata per bere, torna a inquadrare, per il tempo di un lampo, i tre ragazzi sulla coperta, stesa oltre il murto, sopra la rena nera. Riporta il bicchiere sul tavolo, vuoto, con lo zucchero che disegna una scia grigia dal bordo al fondo, più larga sul bordo, più stretta verso il fondo, dove prima di toccarlo si disfa in una serie di punti, affiancati, isolati. Due ragazzi sono spariti dalla coperta, eccoli, le loro sagome si stagliano sfocate sulla battigia, l'altro, labbra carnose, è steso a fumare, la mano libera sul ventre.

Cosa ci faccio qui? si chiede Napolisi puntando i gomiti sul materasso. Guarda istintivamente alla sua destra la luce grigia che riempie la finestra aperta. L'aria fredda l'ha svegliato, e allora gli viene in mente: Israele, è venuto in Israele per cercare i luoghi del Vangelo, la Palestina... Si alza ed esce in corridoio, ma le gambe gli tremano, come se fosse malato, si volta a destra per cercare la finestra del corridoio e vede il giovane ragazzo, tredici anni, seduto come sempre sulla seggiolina impagliata lì davanti alla finestra, sotto la luce che grigia riempie lo spazio tra gli

infissi scrostati, una perla pronta per essere colta. Napolisi sfila una banconota dalla tasca, gliela passa nella mano, intrecciando le sue dita con quelle del ragazzino, ruvide, callose, lo tira verso sé, facendolo alzare, lo abbraccia da dietro, una mano sulla sua fresca virilità, l'altra, libera, sul ventre asciutto, appoggia il mento sul capo del ragazzino, chiude gli occhi e annusa l'odore dei suoi capelli, spinge la testa indietro, contro il vetro della finestra, da cui si leva un ticchettio, irregolare, allora gira gli occhi e sullo stipite vede due biglie di ferro, una piccola e una grande, battono contro il vetro, il ragazzo si dissolve fra le sue mani in una nuvola di scintille rosse e blu. Napolisi allora volge tutto il capo alla sua destra, verso il vetro, don Andrea batte l'anello che porta al dito sullo spigolo di legno del tavolino quadrato, lo sguardo fisso davanti a sé, oltre la strada, sul muretto che corre lungo il lungomare, dove due uccelli, diversamente grigi, zampettano sul posto.

Cosa ci faccio qui? si chiede Napolisi seduto sulla seggiolina impagliata di un unto caffè arabo, poi si risponde Ah, sì, Israele, la terra dei miei fratelli, di Marx e Freud, di Proust, Chaplin, anzi Charlot, e Kafka, Kafka nella sua capacità di delirio avrebbe certo supposto un lontano fratello non ebreo, come lui diversamente ebreo, un lontano fratello diversamente ebreo il cui sguardo sul mondo è filtrato dagli sguardi di tanti ebrei che l'hanno preceduto, scampati allo sterminio della ragione, e ora, quel fratello è giunto qui, quasi in pellegrinaggio, o come apolide in esilio, perché l'Europa, Roma compresa, non gli appartiene più, è stata inghiottita dall'Occidente, dalla sua ossessione di progresso nell'ignoranza, Qui, in questa terra di sopravvissuti forse sono ancora a casa mia. E avrebbe supposto,

sempre Kafka, questo caffè arabo, i suoi tavolini di legno, zoppicanti sul marciapiede di fronte al locale, e la scaletta dei cinque gradini di cemento che dal marciapiede portano alla rena, nera, così come la scalinata dell'albergo a tre stelle di Gerusalemme, con tanto di pedana per pianoforte nella hall, e pianoforte sulla pedana, e la televisione sull'apposito mobiletto in noce, e poltrone in cuoio marocchino, nere, ma di un nero diverso dalla rena di questa spiaggia.

E la morte, e la libertà sulla faccia degli israeliani, ebrei profughi dall'Europa, la morte subita e quella inflitta agli arabi, anche questo Kafka avrebbe supposto, perché la libertà chiede sangue; l'alba della gioventù.

Un sapore dolce e ferroso in bocca. Napolisi si porta la mano al naso e quando la ritrae le punte delle dita sono bagnate di sangue. Con la mano sinistra cerca un fazzoletto nella tasca, ma non lo trova, allora si volta verso destra per chiedere aiuto a don Andrea, ma il suo compagno di viaggio non c'è più, la sua sedia è vuota, anzi, non c'è più nemmeno essa, nemmeno il tavolo, né la strada, nemmeno la sedia di Napolisi, che non è più seduto ma in piedi, sul marciapiede, un attimo prima che con il rumore di una folata di vento anche il marciapiede svanisca, e lui si ritrovi con i piedi in una sabbia scura, davanti a un muretto di cemento in mezzo a un deserto grigio, ma solo per un attimo, perché svanisce anch'esso. Rimangono solo due uccelli, uno più grande dell'altro, diversamente grigi, che zampettano sul posto.

Napolisi li guarda zampettare, poi, nello stesso tempo, volge la testa in basso verso la mano e solleva la mano in alto verso la testa, così può vedere di nuovo le fa-

langi bagnate di sangue, il suo, che colando dalle dita si è raccolto nel palmo, dove ha disegnato una rosa, Bella come una poesia, pensa Napolisi, e avvolto in un lungo cappotto nero volta il fianco ai due uccelli e comincia a camminare.

Fa freddo, tanto freddo, una brezza gelida lo costringe a serrare il bavero alzato del cappotto contro il collo. Napolisi cammina a fatica su piccole dune di sabbia, tenendo l'avambraccio destro proteso in avanti, il palmo rivolto in alto, per non fare colare via il disegno del fiore rosso, che non è più una rosa, ma un garofano, diversamente rosso dal rosso dei suoi capelli, da quello della montatura dei suoi occhiali e della rosa di prima. Napolisi cammina, a fatica, su piccole dune di sabbia, contro un'aria fredda che gli ostacola il passo, e alla fine si ritrova in un cerchio di sabbia bianca cintato da palme in fiore.

Micione, esclama sorpreso Napolisi guardando il suo amico regista. Si trovano in una piazzetta di Monteverde vecchio, vicino alla sua nuova casa, in via Casarsa, una delizia, gli diventano leggere le gambe, quasi corre incontro all'amico, ma prima di toccarlo capisce che c'è qualcosa che non va, Micione, ch'è successo? No, niente, cioè sì, ma Milvio dice di non preoccuparsi... Di cosa? Hanno deciso di processarti, ma tu cos'hai fatto, ti sanguina il naso? Pare di sì, dice Napolisi portandosi la mano al naso e asciugando con il palmo il sangue nuovo. Che luce nuova indora la piazzetta, di sole giovane e mattutino, puro, come raccolto dal fondo dei più antichi giorni che hanno dorato il mondo, Perché la vita ritorna, dice Napolisi a Micione, come un cerchio, come febbraio dopo l'estate, Ti cola il naso, gli dice don Andrea nella luce grigia di Israe-

le, seduto al tavolino di legno di un povero bar. Napolisi allora gli mostra il palmo della mano, Guarda, un fiore, Che bello, dice don Andrea prima di svanire.

Napolisi cammina a fatica sulle dune di sabbia grigia, sempre più alte, sprofondando i piedi fino alle caviglie, si guarda attorno, Micione, chiama, ma l'amico non c'è più, invece qualcuno viene avanti tirando un mulo, è un giovane arabo con i baffi, che lo guarda sprezzante, lui ebreo amico di ebrei suoi nemici, potrebbe essere il disprezzo di chi compra o di chi veramente vuole colpire, che seduzione in questa indeterminatezza... ma il giovane uomo due passi prima di raggiungerlo si trasforma in un carro armato egiziano.

Napolisi cammina a fatica, perde sangue dal naso, ogni goccia diventa una macchia scura sul nero della rena, da qualche parte si sente mugghiare il mare, il vento si è alzato impetuoso, ogni passo è un'impresa. La sabbia turbinava davanti a suoi occhi, come una coltre grigiastra da cui ora emerge un ragazzo. Napolisi lo conosce, ma non si ricorda il nome, gli torna invece in mente il sapore del suo sesso, e poi un altro ragazzo spunta dalla coltre di sabbia, mentre il primo viene inghiottito dai turbini alle spalle di Napolisi, ha una maglietta di cotone con sopra disegnato il veliero di Saint-Tropez, i calzoncini da duemila lire, anche di lui Napolisi ricorda solo il sapore del sesso, mal lavato, e quando sparisce si trova di fronte a un altro ragazzo senza nome, di cui ricorda il sapore salato del sudore, e la penosa contrattazione di una prestazione, e poi un altro, e un altro. Io vi conosco, siete la mia coazione a ripetere, lotta fra vita e morte, dice Napolisi a mezza voce guardando nuovamente le rosa rossa sul palmo della mano, la stessa

che poi stende per deporre il bicchiere di tè vuoto sul piano del tavolino, rotondo, di ferro, sbiancato dalle lampade al neon della tettoia di alluminio che copre la terrazza del ristorante di Venezia. Alla sua destra don Andrea non c'è.

Ecco, sono Michelangelo vecchio, per tutta la vita ho cercato di dare ordine alle mie pulsioni attraverso la disciplina dello stile, ma non si sono lasciate imbrigliare, qualcosa eccedeva sempre l'ordine prima ancora che lo stile, ma ora, in questa nebbia granulosa e grigia, mentre calpesto la rena cinerina di una spiaggia in terra d'Israele, ho l'intuizione di me stesso visto da fuori, quanta compassione e amore provo per questo stanco mucchio d'ossa, per i miei capelli rossi e gli occhi azzurri, gli stessi di mia madre. Io sono una sacca di storia, come questi arabi non arabi, incrocio di vecchi crociati padani con la popolazione della Palestina, così come è successo ai i nostri baresi e tarantini con i Normanni. Il groviglio di passioni che mi tormenta e anima è qualcosa che mi trascende, ultima eco di un soffio vitale scaturito dal ventre del tempo all'inizio del tempo, e io non posso fare altro che accettarlo, abbandonandomi ad esso. Ogni cosa è la testimonianza di un'implicazione che comprende la storia intera, e ogni discorso non può che essere fatto in forma di parentesi, e specificazione, in un continuo rimando a testi sottintesi. Non si può dire, "questo è il mondo", ma stendersi al suo fianco, come se fosse un torrente, e a voce bassa affidare le proprie impressioni sul pelo dell'acqua, come anatre che vi scivolano sopra per natura, nuotando. L'istinto, l'istinto e non l'ironia o qualsiasi altro trucco per addomesticare la Storia è la chiave che apre la porta. Non si può portare or-

dine nel caos, ma accettarlo, espressione di vita che non ha fine.

Napolisi non cammina più, sta fermo nella luce grigia di Israele, davanti a un muretto che corre in mezzo a una distesa di rena nera. Poi il muretto sparisce, rimangono due uccelli, diversamente grigi, un corvo e un passero, si direbbero, che zampettano sul posto, e Napolisi li guarda zampettare. Li guarda zampettare. Sul posto zampettano e lui li guarda zampettare. Finché capisce. Gli parlano, perché l'alfabeto degli uccelli non è fatto di suoni, ma di saltelli e piccoli passi. Lo stanno salutando, lui alza il palmo per rispondere al saluto, ma è stanco, molto, come se fosse malato, così si inginocchia sulla rena, nera, e addirittura si stende. Come vorrebbe che don Andrea fosse lì, o meglio ancora sua madre, qualcuno a cui stringere la mano. Gli uccelli allora gli si avvicinano al capo e saltellando davanti ai suoi occhi gli dicono, Poi verrà l'estate, piena come un corpo (l'uccello più piccolo), Ogni angolo della terra ne sarà riempito (il corvo saltellando), Quale tana per gli amanti felici (il passero). E alla fine, con movimenti che gli occhi di Napolisi colgono rallentati, 96 fotogrammi al secondo, le zampe del corvo battono questa promessa, Ali.

Napolisi sorride, mentre attraverso la coltre nera dell'aria il rombo del carro armato egiziano solca il sempre più vicino orizzonte. Ancora un attimo e lo toccherò con un dito, pensa Napolisi

INDICE

.....	p. 7
II	p. 129

O P E R E

ROMANZI

- **NAPOLISI** – *romanzo non-storico*
(2009)
- **QUATTRO**
(2007)
- **DIALOGO DI PESCE CON UMANI**
(2006)
- **ECO**
(2001)

NARRATIVA PER BAMBINI E RAGAZZI

- **IL DRAGO DI CESENATICO E ALTRE STORIE COSÌ**
(2008) dai 25 kg
- **LA STORIA PIÙ BELLA** (romanzo)
(2006) dai 12 anni
- **FURZ** – *Storie favolose*
(2002) dagli 8 anni